12

ANNO IV

DICEMBRE 1986

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

Napoli	5	La propaganda governativa tra indifferenza e false attenzioni
Schizzi (nord) americani	13	... e la tempesta si abbatte su Reagan
DOSSIER	21	Metano o reattori nucleari?
Mao Tse-tung	31	Il confronto con l'esperienza della nuova sinistra italiana
Il nome di due rose	48	Eco e la von Trotta: due esperienze filmiche inquietanti

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 11, Dicembre 1986

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

Editoriale

□ 1 **Gli esami non finiscono mai** *di Giovanni Russo Spena*

ATTUALITA'

□ 5 **Indifferenze e false attenzioni** *di Vito Nocera*
□ 7 **Farsi prossimo?** *di Vittorio Bellavite*

ECONOMIA

□ 8 **Brevi** *a cura del Collettivo Agorà*
□ 9 **Che c'entra l'economia?** *di Raffaele Masto*

ESTERI

□ 11 **Brevi** *a cura di Sergio Casadei*
□ 12 **Osservatorio Cee** *a cura di Roberto Galtieri*
□ 13 **Schizzi (nord) americani** *a cura di Rodrigo Andrea Rivas*
□ 15 **La difficile speranza sandinista** *di Luciano Neri*
□ 16 **Le mani sul sindacato tunisino** *di Vincenzo Tata*
□ 19 **L'autoricostruzione a Città del Messico** *di Piero Gilardi*

DOSSIER

□ 21/30 **Metano o reattori nucleari?** *di Luigi Cipriani*
— Editoriale
— Il metano: una alternativa economica ed ecologica al nucleare
— I reattori veloci autofertilizzanti al plutonio Pec e Superphenix

DIBATTITO TEORICO

□ 31 **Mao Tse-tung e la nuova sinistra italiana di ieri e di oggi**
□ 37 **Il pensiero di Mao Tse-tung ed il marxismo italiano** *di Costanzo Preve*
□ 41 **La repubblica dei sociobiologi** *di Antonio Bincoletto*

SOCIETA'

□ 45 **Affrontare l'Aids senza criminalizzazioni** *di Vittorio Agnoletto*
□ 46 **Militarizzazione a Pantelleria** *di Mirella Galletti*

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

□ 48 **Il nome di due rose** *di Roberto Alemanno*
□ 50 **Lettori, letteratura e mercato** *di Bruno Pischedda*
□ 53 **La musica salsa è trasmissione di idee** *di Alfredo Luis Somoza*
□ 55 **In libreria**
□ 56 **Letteratura contemporanea** *a cura di Stefano Tassinari*

EDITORIALE

GLI ESAMI NON FINISCONO MAI

di GIOVANNI RUSSO SPENA

CONCORDO completamente con l'impostazione e con gli interrogativi posti da Vinci, che ha aperto questo dibattito sulla fase politica nell'ultimo numero della rivista. Mi limiterò, pertanto, ad approfondire solo alcuni aspetti della vasta problematica.

Avverto che, a mio avviso, troppo spesso, negli ultimi mesi, siamo stati a rimorchio di un dibattito tutto politicista, interno al quadro politico; abbiamo subito, in alcuni settori dell'organizzazione, "cortocircuiti" di stampo istituzionalista, appannando la nostra immagine di opposizione sociale, rifondazione della sinistra e costruzione delle condizioni (non di breve periodo) per l'alternativa politica e di sistema.

Abbiamo smarrito, a volte, il senso della nostra scommessa storica, di costruire una forza militante, marxista, solidamente classista rinnovando il nostro modo d'esser partito, con il senso profondo della nostra critica della politica. D'altro canto la crisi della sinistra, dei valori di egualitarismo e di solidarità è così profonda, che a volte diveniamo impazienti, cercando vane scorciatoie.

Ma qui mi interessa sottolineare che se abbiamo "tenuto", se siamo usciti più convinti e rafforzati da una fase di ricerca anche sofferta, di discussione, di dubbi, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che la nostra elaborazione congressuale nel suo impianto di fondo non è stata travolta, ma puntualmente riconfermata dagli avvenimenti di questi mesi. Il problema principale di questa fase politica, ora, per Dp, è quello di prestare maggiore attenzione ai pur embrionali segnali di ripresa di protagonismo sociale, alla rottura del "silenzio" sociale che si è determinato all'Alfa, come alla Breda, sul territorio come fra i giovani in lotta per il lavoro.

Non dobbiamo illuderci (grandi stagioni di lotta unitaria non sono oggi ipotizzabili); nè dobbiamo ricadere in forme movimentistiche (l'esito delle lotte, infatti, i rapporti di forza spesso saranno determinati dalla nostra soggettività organizzata, dalla nostra capacità d'essere sul serio avanguardia, di costruire movimento, di alimentare l'autorganizzazione di massa, di "agire da partito", unitari ma fortemente autonomi, non rissosi e settari ma sempre capaci di andare, con coraggio e determinazione, "controcorrente", portando in ogni lotta la nostra autonoma visione del mondo, il nostro progetto di trasformazione). Ma non vi è dubbio che la situazione sociale si sta pian piano rimettendo in movimento, che sta saltando il tappo avvilente della "normalizzazione" sociale, che alla tentazione della rassegnazione torna a sostituirsi uno scatto di volontà collettivo. Noi non possiamo proprio omologarci al sistema politico mostrando tatticismo e prudenza, ma dobbiamo accompagnare e dirigere questo difficile processo sociale.

Siamo in una fase, credo, in cui una maggiore attenzione alla tattica, alla "manovra" dentro il quadro politico non può essere quindi scissa da una più accentuata capacità di insediamento sociale, di costruzione del partito militante, da un maggior impatto di massa della nostra progettualità, così come da un forte slancio nella battaglia ideale, di riaffermazione del marxismo critico e radicale e dei valori classisti.

"Ribellarsi è giusto" è, non a caso, quest'anno la parola d'ordine del nostro tesseramento...

La "dinamizzazione" del quadro politico

LA COSIDDETTA nuova "dinamizzazione" del quadro politico è essenzialmente frutto, al di là del nervosismo e dell'incertezza nella coalizione governativa circa i possibili sviluppi tattici della situazione, dell'inquietudine profonda che riguarda le prospettive di medio

EDITORIALE

e lungo periodo. Si è aperta una fase reale di più alta contesa tra i partners di governo al fine del controllo degli effetti dei processi economici e sociali in corso. Si tratta, pertanto, di una dinamizzazione che ha radici interne al blocco di potere; lo si può dedurre dalla stessa stabilità del quadro economico e sociale, che confermano tendenze da tempo in atto, dove il rilancio dei profitti e delle rendite finanziarie e speculative per nulla corrisponde ad una ripresa dei livelli occupazionali, dei consumi e delle condizioni di vita delle categorie sociali più deboli.

Tralascio qui, per motivi di spazio, il dibattito (che pure andrebbe seguito con attenzione) che si è aperto all'interno della Dc, dove all'ipotesi demitiana di porsi come rappresentanza politica del "nuovo blocco moderato" sempre più si contrappone l'ipotesi che, anche dal fallimento dell'ipotesi demitiana del pentapartito strategico "di ferro", fa derivare una ricorrente nostalgica ipotesi di nuovo compromesso istituzionale, utilizzando e plaudendo alla pericolosa "apertura" che anche l'ultimo Comitato centrale del Pci ha compiuto sul tema della "grande riforma istituzionale", assumendo il tema dell'indubbio degrado e marciume istituzionale non in termini classisti e di irrigidimento autoritario prodotto dalla nuova aggressività e dalle necessità contestuali del capitale ma in termine interclassisti e catastrofisti.

È la stolta idea ingraiana del congresso di Firenze del Pci sul governo di unità nazionale che muta le "regole del gioco", che è diventata il nuovo orizzonte strategico, confuso e contraddittorio, della nuova interpretazione del "governo di programma" nella relazione di Occhetto. Mi sembra tuttora incredibile come alcuni politologi nostrani abbiano interpretato tale relazione come uno spostamento "a sinistra" del Pci, un suo passaggio all'opposizione vera; non a caso, nello stesso giorno, con atteggiamento pannelliano, il Pci non votando in Parlamento correva in soccorso dell'ineffabile "mercante d'armi" Spadolini, che rassomiglia sempre più alla sua caricatura domenicale televisiva in "Drive-in".

È comunque nel Psi che si è riaperto, dopo la crisi di governo estiva, il dibattito di più lunga prospettiva. Sarebbe stupido ritenere che si tratti di puro polverone tattico, che si inserisce, in quanto tale, in una pura manovra "presidenzialista" craxiana; così come credo anche che gli apologeti della presunta "svolta" del Psi (che non sono mancati, come al solito, anche nell'estrema sinistra...), tutti coloro che sono stati "folgorati" dalle interviste autunnali di Martelli, abbiano già avuto un amaro risveglio: dopo l'autunno vengon sempre le gelate invernali... Martelli ha infati, negli ultimi tempi, attenuato di molto il suo già discutibile "movimentismo" (era poi così difficile prevederlo?), dialettizzandolo maggiormente con la linea più "moderata" e "governativa" di Amato, Lagorio, ecc.

Sul piano tattico, sono peraltro due facce della stessa operazione politica: rivolta, da un lato, a dimostrarsi affidabile agli occhi dell'elettorato moderato; dall'altro, a sfondare a sinistra, facendo scorrerie nei campi mal difesi del Pci, che a sua volta, con il suo immobilismo e la devastazione della cultura classista che ha indotto nelle proprie stesse file, ne ha preparato le condizioni e le possibilità di realizzo. È bene non perdere di vista tale elemento tattico, perché è probabile che lo stesso Craxi, dopo la staffetta primaverile (e se non si andrà alla elezioni anticipate), vi si muoverà dentro, da segretario del Psi, tentando così di guadagnare spazio e voti sia al centro sia a sinistra.

E sarà anche bene che noi non ci si faccia annebbiare dagli spruzzi di questa continua doccia scozzese: rompere una giunta pentapartitica ponendo la "pregiudiziale" antidemocristiana non significa, per la manovra craxiana, innescare un lineare processo teso al logoramento e all'isolamento del partito-regime democristiano come prima tappa di un processo di alternativa politica di sinistra, per il semplice motivo che è ormai in atto un processo teso a creare un "surplus" di regime e di potere, articolato ma organico, affinché il Psi ne sia parte sempre più estesa; e non mi pare perciò che Craxi abbia deciso di abbatterlo, pagandone i prezzi conseguenti anche in termini di possibile esclusione dal governo per un periodo non breve.

La prospettiva

MA LA discussione più interessante è certamente quella che riguarda la prospettiva; in effetti il dibattito congressuale del Psi, a settembre, è partito su due distinte posizioni: da un lato, chi aveva compreso che è ora di compiere un revisione critica complessiva del craxismo, per il rilancio di un ruolo del Psi unitario a sinistra; dall'altro, chi punta ad un'ipotesi di "centralità", di sfondamento a destra e a sinistra che, non ottenuto dal Psi del presidente del consiglio in questi anni, potrebbe premiare un'alleanza laico-socialista che abbia al centro il Psi e che vada dai liberali ai radicali. Non sono, pertanto, posizioni diverse sul piano meramente tattico, ma coinvolgono collocazione, natura, modo d'essere del partito.

La seconda linea appare oggi trionfante. A parte una piccola minoranza (per lo più intellettuale), pur prestigiosa, che si raccoglie attorno alla rivista Micromega, a parte qualche realtà operaia di base (a cui dobbiamo guardare con attenzione), la linea del "terzo polo" sembra trionfare; l'iscrizione della ex sinistra lombardiana al Pr, che di questa operazione è ascaro e apripista, ha forse ribadito anche l'unità sostanziale dei maggiorenti socialisti su questa ipotesi politica.

E non è vero che essa vada valutata come una sciocchezza, come ipotesi storicamente sempre tentata invano; forse anche oggi è debole perché i "laici" si dividono tra quelli che sono più o meno servi degli Usa e di De Mita, mentre nè Cavour, nè la Destra Storica, nè tantomeno Mazzini c'entrano nulla.

Ma vi è oggi una importante novità: il primo ed il secondo polo. Dc e Pci, sono in grave crisi di identità. Il "terzo polo" determina quindi, certamente, una situazione di maggior movimento nel quadro politico: ma vi si qualifica non come posizione di sinistra (anzi blocca e liquida possibili evoluzioni dal centro verso sinistra), bensì di competizione al "centro" dello schieramento politico, con tentativo di "sfondamento", con procedure tutte mistificatorie, a sinistra. Il sistema politico francese ha, in effetti, già conosciuto e sperimentato qualcosa di simile.

Il cosiddetto polo "laico-socialista", al di là della sua realizzabilità, certo problematica, va quindi preso sul serio, in tutta la sua pericolosità: esso potrebbe configurarsi (schematizzo per chiarezza, la realtà è sempre poi un po' più complessa e dialettica) non solo come una "grande lobby", un gruppo di pressione contagioso e pericoloso teso a rendere permanente il regime e la sua logica dello "scambio politico", ma anche e soprattutto come un'operazione politica di ampio respiro che si colloca come "alternativa modernista e neoliberista", sostanzialmente neocorporativa e di divisione sociale; e la sua idea-forza è l'accelerazione della riforma istituzionale in senso autoritario e plebiscitario. In questo senso, al di là dell'ipocrito polverone creato ad arte, la proposta politica del Pr è chiarissima: una copertura "libertaria" per i disegni di modernizzazione autoritaria, con mobilitazione per ipotecare l'esito del congresso del Psi, di cui il Pr è diventato una corrente interna, in vista principalmente di una legge truffa elettorale (la proposta di elezioni mediante collegio uninominale ha già raccolto l'adesione di 200 parlamentari).

L'illusione di una svolta

D'ALTRO canto, chi invece si illude che ci troviamo di fronte ad una "svolta" strategica di fase, ad un reale spostamento a sinistra dell'asse politico, assimilando la sinistra istituzionale italiana alla socialdemocrazia tedesca o al Labour Party, compie, a mio avviso, un errore di prospettiva e pecca di ottimismo. Tralascio (dandoli per scontati per brevità) due punti pur fondamentali: le esperienze prima di governo e poi di opposizione, pur all'interno della ristrutturazione capitalistica, comunque realmente riformiste della Spd e del Labour; e, punto importantissimo, ma da noi già ampiamente trattato nelle Tesi, quando tutti del reaganismo erano entusiasti apologeti, le difficoltà internazionali e la crisi economica che si addensano sull'impero reaganiano. Come il Watergate indicò un cambiamento di fase, così anche l'"Iran connection" è il frutto di un'inquietudine, di una nuova incertezza strutturale e sociale, e non certo puro prurito moralistico soltanto contro un presidente doppiogiochista (è retorico, biecamente demagogico, inelegante, ricordare ora, fra le altre, l'immagine della figlioletta di Gheddafi uccisa?). Voglio però ricordare che la ricerca, la radicalizzazione interna alla Spd, come al Labour Party, come nelle socialdemocrazie nordiche, sono molto più avanti sul piano del progetto, del raccordo tra mutamento in senso qualitativo dello sviluppo e base di tale mutamento nel proletariato tradizionale e nella "nuova" emarginazionae; e diversa è anche la situazione sociale, soprattutto in Inghilterra, dove rifiorisce una cultura proletaria dentro i sobborghi delle città industriali semismantellate dalla ristrutturazione, ma anche in Germania, dove settori della Spd sono quasi "costretti", per il loro stesso insediamento sociale, ad organizzare giovani disoccupati, lottare per i servizi, organizzare la lotta operaia e nel pubblico impiego.

Il Psi ed ampi settori del Pci, hanno del resto, sempre considerato le tesi dei congressi di Norimberga e di Blackpool troppo "estremistiche"; la critica profonda che il Psi fa, ad esempio, all'Spd è di essere una forza "vecchia", cioè ancora legata al concetto di centralità operaia, mentre l'asse filosofico e politico vincente (che è il grande punto comune tra Martelli e Langer) è l'"individualismo sociale", la rottura, cioè, del rapporto tra persona, sua condizione sociale complessiva e impegno ideale collettivo di trasformazione «andate e cogliete le occasioni; solidarietà ed egualitarismo sono vecchi rottami».

Ciò che si libera "a sinistra" nel dibattito interno alle grosse socialdemocrazie europee è, cioè, molto più interessante. Tra l'altro vi è fondato timore di ritenere, visto l'elettoralismo della nostra sinistra istituzionale, che le sconfitte elettorali della Spd in Baviera e ancora più ad Amburgo (la città anseatica è un "modello" dell'Europa proiettata nel futuro), brutto segnale per le vicine elezioni politiche generali tedesche, raffreddino gli entusiasmi, già in verità molto tiepidi, di Martelli e del Pci.

Sia detto per inciso, la travolgente avanzata dei Verdi ad Amburgo avviene su obiettivi, programmi, progetto pressoché identici a quelli di Dp, certamente comunque lontanissimi da quelli di Boato, Langer e dei consiglieri comunali e regionali Verdi in Italia; ma, non illudiamoci, questo non semplifica ma complica i nostri problemi di immagine ed elettorali: per responsabilità, infatti, del sistema politico ed informativo italiano, le nostre battaglie ecologiste, giuste e sacrosante, rischiano di essere lucrate dalle Liste Verdi. Dovremo continuare la riflessione, già aperta, sul nostro modo di essere e di agire "da partito", in piena autonomia, sulle tematiche ambientali, se non vogliamo lavorare tanto per portare acqua al mulino delle Liste Verdi, che hanno un progetto totalitario, sul piano filosofico, e settario, sul piano politico, nei nostri confronti; meglio, in futuro, dovranno essere rimarcate l'identità del nostro progetto di sviluppo qualitativo ed autocentrato, l'inscindibile connessione che poniamo tra oppressione capitalistica e uso delle risorse naturali da parte del capitale in termini di profitto.

In secondo luogo, voglio ricordare che ipotizzare una profonda svolta strategica di fase in Italia significa interrogarsi sulla possibilità, a breve, di un mutamento di fase anche strutturale a livello internazionale, ovvero di margini economici, all'interno della spietata concorrenzialità tra capitali, che permettano un rilancio di tipo keynesiano. Mi sembra ci sia un eccessivo ottimismo nel ritenere che il progetto neoliberista stia fallendo solo perché aumentano i tassi di disoccupazione e diminuiscono quelli di crescita: la "nuova destra" in questi anni infatti non è stata puramente neoliberista e conservatrice, ma fortemente "interventista", mutando le stesse regole consolidate del gioco nel piegare maggiormente lo stato alle esigenze del profitto ed alla disorganizzazione proletaria. Di tale dinamismo la sinistra è stata subalterna o complice, ed oggi non le basta scoprire le difficoltà del progetto altrui, magari sopravvalutandole.

Non esiste dunque oggi, dato questo quadro, a livello internazionale e nazionale, un possibile rilancio di un modello di pacificazione sociale di stampo riformista, subalterno agli attuali modi di produzione ed ai rapporti capitalistici, e in pari tempo aperto alla domanda di salario, occupazione e servizi del proletariato e delle zone povere della società. È questo dunque il dramma paradossale oggi della sinistra, che anche Gorz lascia aperto: l'unico vero realismo, l'unico coerente riformismo possibile è la rimessa in discussione di un così totale modo di produzione quale quello capitalistico; e il re-

BIFFE-86-

sto rischia invece di restare a livello di piccolo cabotaggio, giacché piccoli aggiustamenti non sono nemmeno ipotizzabili.

Basta un esempio a noi caro: essere contro il nucleare sul serio significa attaccare il modello di sviluppo: ciò che oggi vuol dire immediatamente porsi l'interrogativo di quale futuro, di quale produzione, di quale lavoro, di quale uso delle risorse, delle conoscenze, dei saperi accumulati: e di fatto, perciò vuol dire porsi sul terreno della fuoriuscita dal sistema e dai suoi rapporti di potere. Questa non è ideologia o astrattezza; ce si pensiamo bene, è il nodo vero delle "folgorazioni" o delle nuove "scelte" improvvise e improvvisate del Psi e del Pci, o, comunque, è il nodo su cui Dp deve chiamarli a discutere, deve incalzarli, soprattutto nella loro base popolare.

Tanto peggio tanto meglio?

NOI non siamo per il "tanto peggio tanto meglio"; e seguiamo quindi con attenzione, tentando di favorirle, evoluzioni e spostamenti a sinistra del quadro politico; conosciamo ormai, per esperienza, i complessi rapporti tra istituzioni e movimenti, siamo convinti della lezione gramsciana sullo stato; guardiamo, quindi, con attenzione sia alla formazione di una giunta di sinistra, sia all'affermazione di obiettivi programmatici sempre osteggiati dalla sinistra istituzionale (pensiamo all'obiettivo delle 35 ore o agli accenti parzialmente nuovi sulla lotta per il lavoro nel documento Bassolino). Sappiamo, ormai, muoverci più speditamente, con una tattica più "manovrata". Ma il nostro compito politico primario resta il duro impegno per la rifondazione della sinistra, per la ricostruzione delle categorie stesse classiste della sinistra, oggi disperse e dimenticate. Cosa significa, qui ed ora, una sinistra per l'alternativa? Allora tattica e forte senso della nostra autonomia devono convivere, così come la critica non può essere scissa da iniziative di lotta non subalterne ma che rompano gli equilibri del quadro politico, e anche nella sinistra.

Di fronte all'attacco del capitale, che è anche culturale di "modello di vita", non basta la rettifica di un obiettivo da parte del Pci o del sindacato, e non basta, ovviamente, la loro liturgia, in decine di tavole rotonde, sulla necessità di una nuova progettualità. La sfida che noi portiamo, il nostro contributo alla rifondazione della sinistra è sui valori, sui programmi, sui progetti necessari per attrezzare iniziativa politica e sociale, costruzione di un nuovo blocco sociale per l'alternativa (che è problema primario ed urgente di fronte alla disgregazione e corporativizzazione indotte dal capitale), apertura di uno scontro sociale ampio.

C'è dunque tutto un percorso, da costruire, che parta dagli attuali punti di resistenza operaia, giovanile, ecc., sedimentando organizzazione e rilanciando la cultura del conflitto di classe; altrimenti la sinistra permerrà nel chiacchiericcio e nel più bieco e cinico opportunismo; ed anche ricadrà nell'avventurismo, sul nostro lato, se metterà in moto meccanismi di lotta sociale senza dare ad essi respiro politico; direzione, spessore strategico. Ma non è già successo con Berlinguer ai cancelli della Fiat, mollando poi la lotta e permettendo la distruzione ampia di un patrimonio di quadri e di accumulo di coscienza? Allora, ad esempio, oggi la vertenza Alfa, così come la difesa del referendum antinucleare sono cartine di tornasole decisive.

Noi incalzeremo, da parte nostra, a fondo Pci, Psi, Verdi, su tutte le contraddizioni, talora, esplosive, di cui si vanno caricando. Solo così non saremo emerginati, non saremo forza residuale, ma sposteremo equilibri in avanti, sui terreni decisivi del ripensamento dello sviluppo e della democrazia. Lo faremo perciò tentando di diventare sempre più organizzazione militante; ma anche assumendo, con più prontezza, la funzione, indispensabile per tutto il movimento operaio, di un'azione politica sempre più complessiva, che non può non coinvolgere trasformazione di soggetti, scomposizione e ricomposizione di interessi sociali, raccordo tra obiettivi politici, bisogni e conflitto sociale. Le scorciatorie non esistono: la costruzione dell'alternativa passa necessariamente attraverso, oggi, un'opposizione molto determinata, unita ad una capacità propostitiva e progettuale più qualificata.

Tanto più di fronte ad un Pci che si avvita in una crisi di identità sempre più drammatica, che se non significherà crollo elettorale ed organizzativo immediato, certamente è mediocre navigazione di sopravvivenza. Anche l'ultimo suo Comitato Centrale ha dimostrato che il Pci (ha detto bene Pintor con una colorita immagine) «ha l'unità artificiale di un mosaico. È un centro senza lati, ossia un'astrazione». È incapace di fare opposizione, non sa prendere un'iniziativa politica forte. Obietta sempre, ma mai costruisce. Di fronte ad una embrionale ripresa di protagonismo sociale, Occhetto, con accenti berlingueriani (ma evirati e senza forza) denunzia giustamente il degrado della democrazia e delle istutizioni; ma un partito del 30 per cento non può limitarsi a vaghe invettive, tra l'altro rilanciando proposte che somigliano troppo all'"unità nazionale", ma dovrebbe muoversi su precisi comportamenti alternativi. Altrimenti si congela la forza proletaria ancora esistente, si dissipano altre forze, si corrompe ideologicamente la propria stessa base.

Gli esami per noi non finiscono mai

LA NUOVA "dinamizzazione" del quadro politico ci comporterà difficoltà immediate, giacchè nuovi e più avanzati terreni di scontro ci si porrano davanti. Di fronte alla pericolosa grancassa sul "blocco laico-socialista", che rischia di essere ulteriore elemento di atomizzazione e di diseducazione di massa, alla vischiosa crisi del Pci, alle sempre più forti tentazioni di riforme isituzionali autoritarie (tanto per restare nel campo della sinistra, senza parlare delle colossali ristrutturazioni finanziario-industriali e dell'attacco virulento dell'avversario di classe all'organizzazione ed alla cultura proletaria), si apre per noi una fase politica difficilissima, in cui dobbiamo produrci in un ulteriore, deciso salto di qualità.

Avremo compiti in parte diversi da quelli del pasato; dovremo superare sia "l'ossessione dell'isolamento", sia uno "spirito di bottega" a volte miope, autogratificatorio, settario. Dovremo saper coniugare progetto, identità, valori, organizzazione delle lotte, in una forte carica soggettiva, rendendo più salde le nostre strutture, abbandonando persistenti lassismi, precarietà, minispontaneismi, subalternità istituzionali personalismi rissosi (lo "spirito liberale", direbbe Mao) che serpeggiano ancora qui e lì.

La cultura dominante, la politica borghese si insinuano giocoforza anche nelle nostre file. Non siamo vaccinati per diritto divino. Ma io sono fiducioso, come lo era Vinci, nell'ultimo numero della rivista, aprendo il dibattito politico, e, come lui, concludo convinto che «alla fin fine ce la dovremmo fare». Anche questa volta. □

Indifferenze e false attenzioni

di VITO NOCERA

La propaganda governativa attorno ai problemi del meridione occulta la necessità di cambiare il modello complessivo delle regole dello sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno

SI ASSISTE in queste settimane a Napoli ad una ripresa in termini abbastanza rilevanti di una vertenzialità organizzata per il lavoro. Ancora una volta il sindacato non c'entra. Sembra proprio che undici anni (tanto è passato dalla prima esperienza dei disoccupati organizzati) siano passati invano.

Non sono passati invano, invece, per il ministro De Michelis. Il ministro del lavoro, infatti, a differenza dei suoi predecessori che spedivano a Napoli rinforzi di polizia per fronteggiare la piazza, si insedia alla presidenza della commissione regionale per l'impiego e in tale veste interviene, a suo modo si intende, sul dramma della disoccupazione.

Così, improvvisamente, si scopre che la formazione professionale in Campania è un fantasma, che i ritardi delle regioni meridionali sono intollerabili, che (come lo stesso ministro De Vito ha affermato) l'intervento straordinario per il Mezzogiorno è fallito. Lo stesso presidente del consiglio, si ricorderà, parlando a Bari alla fiera del Levante, lanciò un grido di allarme contro i fenomeni di corruzione e di inefficienza delle amministrazioni meridionali.

Da cosa nasce tutto questo impegno che una serie di esponenti di governo sembrano manifestare su questi temi? Eppure da anni il professor Saraceno denuncia l'aumento del divario (globale e non più solo di prodotto pro capite) tra Nord e Sud e la progressiva crescita della disoccupazione. Una prima risposta viene dallo stesso De Michelis. Il ministro del Lavoro riprendendo una idea ripetutamente avanzata dai "consiglieri" di *Repubblica* lancia l'ipotesi di restaurare le famigerate gabbie salariali, cioè la reintroduzione di un differenziale salariale tra diverse aree del paese. Giustamente il professor Augusto Graziani ha osservato che «un ragionamento simile a quello del ministro del lavoro è alla base delle misure di fiscalizzazione privilegiata degli oneri sociali a favore dell'industria del Mezzogiorno e la restaurazione delle gabbie salariali trasferirebbe l'onere di questa politica dal bilancio dello stato sulle spalle dei lavoratori senza ottenere risultati migliori».

Ma in questa proposta vi è qualcosa di più; vi è un intreccio perverso tra due concezioni entrambe antioperaie. Da un lato la riproposizione pura e semplice della lettura che fa derivare l'aumento della occupazione dalla riduzione del salario, dall'altro il riprendere a guardare al Mezzogiorno con toni razzistici e come la tradizionale riserva di mano d'opera a basso costo. Cosa vi sia di moderno e di nuovo in tutto ciò proprio non si comprende. Eppure il ministro De Michelis va per la maggiore dando a molti l'impressione di muoversi come un "moderno" manager riformista.

La verità è che si tratta qui, unitamente alla ulteriore flessibilità invocata per il mercato del lavoro, delle peggiori teorie del capitalismo nostrano e internazionale. Anche per questo non si hanno troppi complessi a parlare di fallimento dell'intervento straordinario. Sbaglia chi, come i comunisti, parla di autocritica a metà e pensa alla vibrata requisitoria di Amendola (nel dibattito parlamentare sulla istituzione della Cassa nel 1950) come ad un evento che trova finalmente la sua rivincita. Non si tratta di questo. Altrimenti perché scoprirlo ora.

Dc e socialisti governano da decenni le regioni meridionali com'è che non si sono mai accorti che i loro partiti avevano (ed hanno) instaurato nel Sud un meccanismo di potere che, anche nel rapporto con i flussi straordinari della spesa pubblica, ha alimentato sprechi, fenomeni illegali, riproduzione dei livelli di handicap della struttura sociale e produttiva di questa parte del paese? La verità è che malgrado le erogazioni finanziarie vi è in termini di progettualità una grande indifferenza rispetto al Mezzogiorno. Deperisce, a ben vedere, quella stessa convinzione che (aldilà del giudizio che ne possiamo dare) portò negli anni '50 all'intervento straordinario. E cioè che il nostro paese non

può fare a meno di colmare il divario Nord-Sud per tutto il suo sviluppo economico e civile. L'idea quindi antica ma pur sempre attuale del Sud come questione nazionale.

Oggi il limite che si avverte da queste concezioni che affiorano è proprio questo. La malcelata convinzione che in realtà «Ce la si può fare» anche senza (e contro) il Mezzogiorno. Perché altrimenti ci saremmo trovati di fronte a processi acuti di deindustrializzazione non ripagati da altri interventi, nel mentre in molte aree del Nord la riorganizzazione produttiva, anche laddove ha provocato disoccupazione, è stata in qualche modo accompagnata da nuovi meccanismi di sviluppo?

Il fatto è che De Michelis e gli altri fanno solo propaganda. La verità è che non solo il salario di fatto dei lavoratori del Sud è al di sotto della metà di quello dei lavoratori del Centro nord, già oggi ma che in questi ultimi anni, come è noto, vi è stata una diminuzione generalizzata in tutto il paese del costo del lavoro e questo a fronte di un aumento generalizzato dei profitti da un lato e della disoccupazione dall'altro. Proprio recentemente abbiamo appreso (dati Mediobanca) che nel nostro paese in sole 1504 aziende vi sono stati nel 1985 più di 1500 miliardi di profitti eppure le stesse società prese in esame hanno ridotto nell'85 l'occupazione di 54 mila persona. Un riduzione di personale che in queste aziende (il fior fiore dell'industria pubblica e privata) risulta ininterrotta da 10 anni e che ha espulso il 20% della forza lavoro iniziale. Questo nel mentre la produttività è aumentata del 6,8% (e già nell'84 aveva subito un impulso del 7,9%) e l'incidenza del costo del lavoro è scesa al 16,52 dell'insieme dei costi: vale a dire che per ogni 100 lire di costo solo 16-20 lire vanno al lavoro.

È questa la realtà che abbiamo di fronte: bassi salari, aumenti dei profitti, disoccupazione. Una disoccupazione che per il Mezzogiorno raggiunge tassi elevati (16,4%) e che si concentra prevalentemente tra le donne e tra i giovani dai 14 ai 29 anni. Una disoccupazione che in regioni come la Campania, la Calabria, la Sardegna, registra tassi del 17,6%, 18,7%, addirittura (è il caso della Sardegna) del 22,2%.

Questi dati indicano che non saranno i chiacchiericci di De Vito e De Michelis ad invertire sul serio la tendenza. Si parla con grandi speranze della nuova legge per l'intervento straordinario ma il fatto è che le "sparate" dei ministri mostrano come una organica azione politica meridionalistica non esiste oggi nel paese. A meno che non si voglia considerare tale il puro e semplice stanziamento di 120 mila miliardi (nell'arco di nove anni). E poi chi lo dice che saremmo preservati dal rischio di un uso clientelare e distorto di questi fondi o che non si andrà a finanziare, rinunciando così alla creazione di nuova occupazione, vecchie opere da completare? Forse saranno un impedimento a ciò le sortite meridionaliste di Craxi?

Ma prendiamo anche l'esempio della cosiddetta legge De Vito di cui tanto si è parlato. Dall'inizio dell'anno più di 5 mila giovani si sono presentati alla Camera di Commercio di Napoli ma quanti hanno avuto il privilegio di vedere il proprio progetto inviato a Roma per l'esame dell'ufficio di consulenza presso il ministero per il Mezzogiono? 25 progetti e tutti presentati da figli di imprenditori o da giovani che hanno già in corso esperienze imprenditoriali. D'altra parte nel Mezzogiorno illusioni negate non sono mai mancate.

Pensiamo anche alla nuova industrializzazione nelle aree terremotate della Campania e della Basilicata che, ritardi a parte, non ha rotto con una idea dello sviluppo sostanzialmente indisponibile a misurarsi in termini di valorizzazione di risorse e vocazioni locali e insieme di integrazione tra industria e ambiente. Non a caso, infatti, alcune aree sorgono sulle rive dei fiumi (Calore, Sele, Tanagro) mentre per tutte è previsto lo scarico nei fiumi medesimi. Così come non a caso dall'analisi degli investimenti previsti in queste zone emerge un netto disimpegno delle PpSs (ciò è confermato dalle recenti dichiarazioni di Carniti per conto dell'Iri) e quindi la mancanza di un indirizzo di polirica industriale del governo verso il Mezzogiorno.

In realtà la propaganda governativa in atto tende ad occultare il problema reale. E cioè che si tratta di cambiare il modello attraverso il quale si erogano, si controllano, si destinano le risorse, che si tratta di cambiare i caratteri qualitativi dello sviluppo nella scelta delle produzioni (che cosa e per chi produrre), nello spingere verso un mutamento di qualità del modello dei consumi, nella individuazione di quante e quali opera pubbliche realizzare (e dove), nello stesso processo istituzionale di formazione delle scelte e di erogazione dei finanziamenti. Perché, ad esempio, a Morra in provincia di Avellino si deve preparare la produzione di imbarcazioni a vela o a motore o quella di maglieria esterna uomo (è un esempio vero si badi) e non un intervento per l'agricoltura o la zootecnica? Perché la regione Campania non può essere un correttore dell'azione imprenditoriale pura e semplice della Confindustria e delle stesse imprese meridionali e Campane?

Anche il Presidente del Consiglio dovrebbe ricordare prima di parlare che la Regione, nel suo complesso, già espropriata dal commissariamento straordinario del suo presidente, non può mettere le mani nell'attuazione dei programmi dell'art. 32 della legge 219 che riguarda la esclusiva responsabilità del Governo e del ministero per il coordinamento della protezione civile. Sarebbe interessante, ma qui non c'è spazio per farlo, esaminare i risultati, anche in termini di legalità, delle opere sottoposte a regime commissariale così come la stessa realizzazione "chiavi in mano", con la sospetta collaborazione della camorra, della Pozzuoli bis a Monteruscello.

Certo, di fronte a qualsiasi idea di sviluppo meridionale oggi tornano al pettine i nodi delle istituzioni locali e dei vincoli che ormai rappresentano per occasioni produttive nuove i poteri criminali ed extralegali, l'insieme dei vincoli ambientali del Mezzogiono. E tuttavia neanche queste questioni possono giustificare l'attuale situazione di divario e tanto meno le proposte messe in campo per superarlo. E non possono diventare neanche da effetto perverso di un modello sociale e di sviluppo e di un modello di intermediazione tra politico e sociale costruito in 40 anni di potere democristiano, fattori di rilegittimazione di quella idea così diffusa in un recente passato (il nostro razzismo) di una "diversità" degli uomini e delle donne meridionali. Certo il deficit meridionale in termini di qualità e legalità dell'azione istituzionale e degli strumenti della democrazia è evidente. Però non si può neanche dimenticare che le reazioni più forti e convinte a tali fenomeni (che sappiamo non sono più solo confinati al Mezzogiorno) sono venute, e spesso nell'indifferenza generale, dalle giovani generazioni meridionali.

La modifica complessiva delle regole dello sviluppo che hanno contribuito a produrre ingiustizie e storture (quella che Ruffolo chiama una nuova strategia di sviluppo del Mezzogiorno, ambientalistica e produttivistica) è l'unico possibile intervento. Ma ciò vuol dire che non esiste un meccanismo di sviluppo meridionale da mutare ma vi è l'antico e sempre attuale problema dello sviluppo capitalistico. Esattamente il nocciolo duro contro cui si arresta la stessa proposta di programma per il lavoro presentata dalla direzione del Pci. Un problema, invece, con cui una politica meridionalistica e per l'occupazione veramente coerente non potrà non fare, prima o poi, i conti. □

Farsi prossimo?

di VITTORIO BELLAVITE

La Diocesi di Milano cerca con un convegno la strada per uscire decisamente dall'immobilismo

IL CONVEGNO "Farsi prossimo" della Diocesi di Milano tenutosi al Centro Congressi di Assago dal 21 al 23 novembre ha avuto tutte le caratteristiche di una specie di Congresso.

Parola questa quasi blasfema nel diritto canonico ma nella situazione specifica in qualche modo rappresentativa della realtà; infatti vi hanno partecipato 2260 delegati eletti in buona parte a livello parrocchiale. Il 63% dei delegati erano uomini, il 37% donne, l'80% laici ed il 20% sacerdoti, religiosi e suore. Una partecipazione così ampia è stata voluta dallo stesso Cardinale anche contro l'opinione dei suoi collaboratori. Bisogna sempre tenere presente che la Diocesi di Milano comprende più della metà della popolazione della Lombardia (5 milioni) ed ha 1.100 parrocchie e 2.300 preti diocesani.

Molti osservatori hanno giudicato questo Convegno uno sforzo per non fare morire le cose interessanti uscite l'anno scorso a Loreto, che l'attuale gestione della Cei e molte Diocesi sembrano aver abbastanza dimenticato.

La prima relazione di Mons. Nervo, la più importante e solenne perché tenuta nell'assemblea inaugurale in Duomo, è sicuramente di un passo molto più avanti sia della cattolicità ambrosiana sia di quella italiana. «Bisogna dare più importanza alle persone che alle cose, ai rapporti che all'organizzazione, alla comunione che all'efficienza». È una critica implicita all'efficientismo ed all'attivismo che si calcola sul numero delle prime comunioni o su quello dei presenti alla messa domenicale o sull'efficienza degli oratori ecc... Nervo ha ricordato la scelta preferenziale per il poveri: «se la Chiesa farà ciò diventa segno e coscienza critica anche per la società civile che nel nostro paese in questo momento sta facendo scelte politiche ed economiche di segno del tutto opposto al ripartire dagli ultimi, mentre anche forze sociali tradizionalmente impegnate sui problemi dei più deboli danno segni di stanchezza e di disinteresse».

Affermazioni così esplicitamente di opposizione e direttamente critiche anche nei confronti della sinistra se ne sentiranno meno durante il Convegno.

La relazione di Mons. Nicora, l'autore delle trattative concordatarie per conto della Cei, dopo un approfondimento del problema dell'educazione alla carità e delle strutture necessarie, è esplosa in una forte denuncia di tutti i vizi della nostra classe politica con sottintesi riferimenti a questo o a quello (compresi i «supercattolici che predicano bene e razzolano male», frase giudicata dagli esegeti del contesto milanese come direttamente riferita al Movimento Popolare).

La denuncia è stata obiettivamente forte e ripresa da tutta la stampa ma la conclusione è piuttosto tradizionale e collegata con la proposta di un ritorno alle origini, quelle del cattolicesimo sociale politicamente proiettato all'interno dell'unità politica dei cattolici ma diffidente di ogni efficentismo borghese e confindustriale.

I lavori delle quaranta commissioni sono stati riassunti in quattro relazioni finali. Al centro dell'attenzione generale il ruolo della parrocchia, le sue chiusure, il suo efficientismo, le sue difficoltà di avere una vasta comunicazione con le realtà esterne ad essa. Anzitutto emerge una risposta esplicita all'interrogativo sul ruolo di Comunione e Liberazione. Non è passata in alcun documento la valorizzazione del ruolo dei movimenti, nè quello dell'identità cristiana, nè alcuno spirito di crociata. Tutto ciò conferma quello che si sapeva sul ruolo relativamente marginale (egemone solo in situazioni specifiche) di Cl nel contesto del grande mondo cattolico ambrosiana, come a Loreto del resto. Le affermazioni esplicite dei documenti sono a favore di una Chiesa dei poveri, di una convinta accettazione della democrazia (con la consapevolezza della disaffezione diffusa per le attuali strutture di partecipazione) e della carità "politica" come valore e servizio. Ciò significa il superamento di posizioni tutte e solo culturali e sociali ed ha fatto parlare di un ritorno alla politica della Chiesa ambrosiana. Le cose non sono così semplici.

Le sensibilità emerse nel Convegno sembrano configurare piuttosto una Chiesa "a sè" con tematiche trasversali rispetto a tutti gli schieramenti, comunque diversa e separata rispetto al mondo dei partiti e delle istituzioni, reattiva alle semplificazioni destra-sinistra e molto severa nei confronti del malcostume. Di qui la contraddizione tra la volontà di un nuovo servizio politico manifestato da una parte dei quadri dirigenti e la difficile percorribilità delle strade esistenti. Sullo sfondo comunque appare come ancora la più ovvia la proiezione cattolico-democratica (cioè sinistra dc) anche grazie alla generale diffidenza nei confronti del craxismo rampante e di un Pci nei cui confronti sono caduti i vecchi ostracismi ma che non può essere un referente per motivazioni fondate un po' "da destra" e un po' da "sinistra". Comunque una indubbia libertà di ricerca ha percorso il Convegno; basti ricordare le conclusioni in materia di obiezione di coscienza (da favorire) e di disarmo unilaterale e di obiezione fiscale ed alla produzione di armi (da approfondire ma comunque considerate legittime). Queste affermazioni significative di un'area attiva in una diocesi immobile sui problemi della pace, danno diritto di presenza nella Chiesa anche alle posizioni più avanzate del pacifismo ed ai punti di vista "alternativi" in materia di collocazione politica. Restano tuttavia dei momenti molto tradizionali e arretrati nell'insieme delle posizioni sulla politica. Per esempio il nuovo Concordato è accettato senza discussioni. La «acquisizione teorica delle diverse opzioni politiche» deve essere approfondita ma «senza forzature». Vi si legge un evidente compomesso per non dire un arretramento.

Nel complesso il terreno della carità è quello su cui una Diocesi rappresentativa di tutto l'intero "universo" cattolico ma in generale non all'avanguardia mostra il suo volto migliore e alcuni osservatori hanno avuto l'impressione, dal tipo di presenze e dai discorsi che sono emersi, che i delegati al Convegno rappresentassero una realtà più militante e più "avanti" della cultura e della pratica media delle situazioni di base. Comunque Assago è stato un fatto importante ed il Card. Martini ha confermato il suo ruolo di leader dotato di egemonia che gli permette di cercare di fare uscire la Diocesi dall'immobilismo in cui si trovava nel dopoconcilio con la gestione del Card. Colombo. □

Il compagno Angelo Cioncolini ci ha improvvisamente e tragicamente lasciati.
I compagni di San Giovanni Valdarno della Federazione di Arezzo, nel darne notizia si associano al dolore della famiglia, ricordando di Angelo il generoso impegno politico e la sua forte carica di umanità.

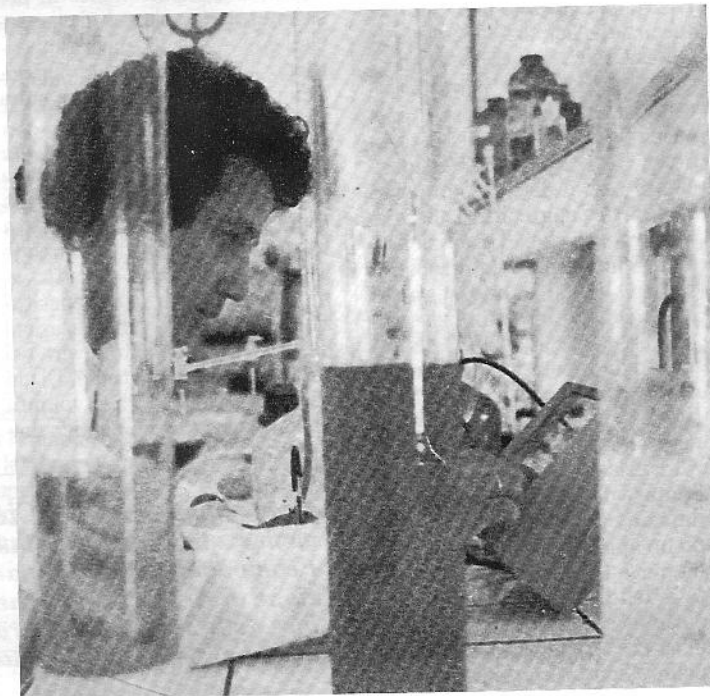
ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORA

Eni — Montedison: Reviglio volta pagina

IL PROGETTO del presidente della Montedison Mario Schimberni era di realizzare la fase due di ristrutturazione della chimica italiana portando a termine l'operazione cominciata nel 1982: scaricare cioè i ferri vecchi della chimica di base alla società pubblica Enichem; ottenere per il gruppo di Foro Buonaparte via libera nelle produzioni a valore aggiunto più elevato della chimica secondaria. Un anno fa il numero uno dell'Eni Franco Reviglio aveva dato il suo autorevole assenso dicendosi disponibile a trattare l'acquisto degli impianti Montedison. E un gruppo di lavoro comune tra le due società cominciò a riunirsi per valutare gli stabilimenti. Un affare da centinaia di miliardi. Il colpo grosso però non riuscì. Troppo evidente il sacrificio che veniva chiesto alla chimica pubblica. Troppo scoperto il vantaggio di Schimberni, che voleva rastrellare la liquidità necessaria a ridurre i pesanti debiti della Montedison nei confronti del sistema bancario.

Disco rosso, dunque, al piano Schimberni. Restava il problema di come razionalizzare la chimica italiana e preparare il rilancio dopo il risanamento seguito ai pesanti deficit provocati dalle guerre per la leadership del mercato condotte negli anni 70 dalla Montedison di Eugenio Cefis e da Liquichimica, dalla Sir e dall'Anic. Come uscirne? In che modo rimediare al pesante disavanza della bilancia commerciale del settore (7 mila miliardi nel 1986)? Il progetto, firmato dal presidente dell'Enichem Lorenzo Necci e da Reviglio, prevede società in comune tra Eni e Montedison in quattro settori: fibre, agricoltura, chimica di base, gomme. Un piano che Schimberni, secondo le prime anticipazioni, ritiene accettabile come punto di partenza per definire l'accordo. Le trattative tra i due gruppi vanno però seguite con attenzione. Il rischio è che Montedison ottenga almeno una parte dei vantaggi previsti dal progetto iniziale attraverso un doppio meccanismo: la sopravvalutazione del valore degli impianti e delle produzioni conferite nelle società in comune e, al contrario, la sottovalutazione delle attività dell'Enichem. Le stime verranno con ogni probabilità affidate a società di certificazione e revisione esterne ai due gruppi, ma converrà tenere gli occhi aperti sul loro lavoro.

Fiat pigliatutto anche le telecomunicazioni

LA PAROLA d'ordine del presidente dell'Iri Romano Prodi è privatizzare. Vendere le attività non strategiche e concentrare nelle mani dello stato le attività produttive che nella società del futuro saranno determinanti. La prima fase è stata condotta con determinazione. L'Alfa Romeo è il caso più conosciuto, la finanziaria alimentare Sme quello più discusso. Per quanto riguarda invece il potenziamento nei settori strategici come le telecomunicazioni nessun segnale. L'immobilismo è completo. Di qui l'impressione che le scelte di Prodi, un professore vicino al segretario della Dc Ciriaco De Mita, siano l'ultimo frutto di una logica antica: prendere atto dell'incapacità e della corruzione dei manager pubblici e svendere importanti aziende ai privati.

Nei prossimi giorni si avrà una verifica importante dell'operato di Prodi. Il caso in via di definizione è quello Telettra-Italtel, le due maggiori società manifatturiere italiane nel campo delle telecomunicazioni. Riuscirà la Fiat della piccola Telettra (500 miliardi di fatturato) a diventare partner al 50% della grande Italtel (1.300 miliardi di fatturato) del gruppo Stet? L'impressine è che se fosse per Prodi e per la Dc l'affare sarebbe fatto. Con una aggravante. Non solo la Fiat si assicurerebbe una presenza strategica nel comparto, ma il prezzo sarebbe del tutto contenuto. È evidente che il gruppo torinese dovrà pagare la differenza tra il valore dell'Italtel e quello della Telettra, ma come quantificarlo? Il compito è stato affidato a due società di revisione: l'Arthur Andersen e la Price Waterhouse, che stanno già litigando. La prima, infatti, rappresenta gli interessi della Fiat. La seconda quelli della Stet, che è controllata dell'Iri. Come finirà? Per il momento i socialisti sembrano voler contrastare altri regali alla Fiat, ma le trattative sono in pieno svolgimento. Il grupo torinese, intanto, ha già deciso come forzare la mano. La strada scelta è cominciare le trattative con l'altro grande produttore privato presente sul mercato italiano del settore: il gruppo Ericson a cui fa capo la Fatme. Non si capisce perché la Stet non replica con la stessa decisione. Il gruppo pubblico potrebbe far valere un'arma importante. Gran parte del giro d'affari della Telettra, infatti, è assicurato da commesse della Stet.

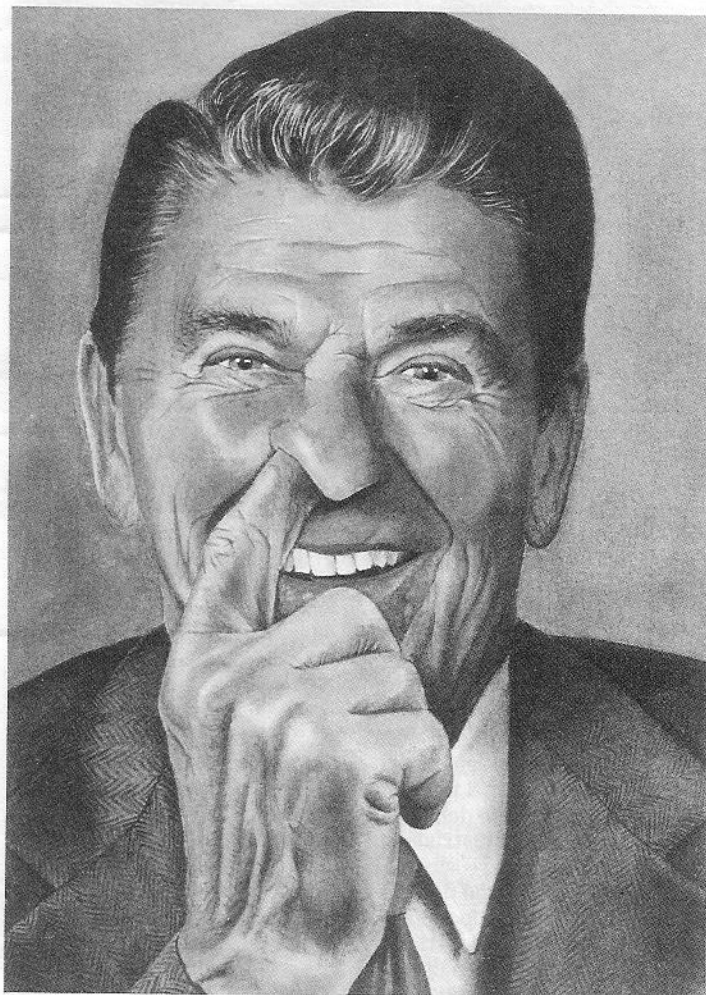
Chi comanda nella ferrovie

CHE SUCCEDE nelle fervie? La gestione del Dc Lodovico Ligato è sotto accusa. E le polemiche sono accese. Su più fronti. A Ligato, che dimostra grande disinvoltura nella gestione del potere, vengono rimproverati i criteri di assegnazione dei contratti per le grandi opere. Dalle infrastrutture ferroviarie nel Meridione alle costruzioni edili su terreni di proprietà delle FfSs in Nord Italia. In entrambi i casi a Ligato viene rimproverato un trattamento preferenziale verso un importante gruppo catanese: i Rendo, sospettati di legami con ambienti mafiosi.

Gli altri guai per Ligato vengono dai rapporti difficili con il ministro dei trasporti Claudio Signorile. In gioco ci sono commesse per 3 mila miliardi, che i costruttori di locomotive e vagoni attendono con impazienza. Chi decide cosa e come acquistare? In altri termini, chi comanda nelle Ferrovie? Ligato non accetta vincoli di sorta. Signorile vuole avere voce in capitolo. E tra i due è la guerra. □

Che c'entra l'economia?

di RAFFAELE MASTO

Sovvenzioni, dumping e protezionismo sono tra le cause dirette della recessione mondiale ma le radici profonde della crisi risiedono altrove. L'incapacità della "scienza" economica di rilanciare la ripresa internazionale

LA RECENTE polemica tra Stati Uniti da una parte e Germania e Giappone dall'altra sui tassi di sconto sembra sopita in seguito all'accettazione, da parte di quest'ultimo, di accontentare Washington ed abbassare il proprio *prime rate* accollandosi l'onere di fare la propria parte nel tentativo di rilanciare la ripresa economica internazionale.

Tuttavia, nonostante la discesa telecomandata del tasso del dollaro, la caduta a picco del prezzo del petrolio e il relativo miglioramento registrato nell'incremento del Pil statunitense nel terzo trimestre del 1986, i segni di un'autentica ripresa dell'economia mondiale sembrano ben lungi dal manifestarsi chiaramente.

Stando agli specialisti sembra che le sorti dell'economia mondiale si giochino nell'atmosfera ovattata delle riunioni di esperti, consiglieri e ministri dei paesi che contano nell'attuale gerarchia mondiale o nel clamore di *Wall Street* o della *City* londinese o della Borsa più importante dell'emergente economia dell'Estremo Oriente in un rincorrersi senza soste da un *fixing* all'altro e da un capo all'altro del pianeta. Sembra, in sostanza, che le leve del circuito finanziario-speculativo abbiano preso il sopravvento su quelle dell'economia reale come se una manovra più o meno accorta del tasso di sconto possa automaticamente ripristinare il flusso mondiale dei beni e servizi o come se un rialzo inaspettato dell'indice *Dow Jones* possa miracolosmante assegnare ai paesi del Terzo Mondo quel potere d'acquisto sui mercati mondiali la cui assenza, da almeno un decennio, tanto contribuisce al ristagno dell'economia internazionale.

Così mentre il protezionismo economico delle singole formazioni nazionali soffoca il mercato e rende asfittico il commercio mondiale gli occhi di esperti, specialisti, opinione pubblica e massmedia sono puntati sui mercati valutari, sulle quotazioni dell'oro e sugli indici macroeconomici dei vari paesi industrializzati. Non che le due cose non abbiano nessuna relazione ma è difficile pensare che qualche geniale economista possa, dalla stanza dei bottoni di qualche governo che conta, con una manovra ben studiata annullare quegli ostacoli di carattere politico che si frappongono attualmente al rilancio dell'economia mondiale.

Alcune vicende accadute negli ultimi mesi sono estremamente significative in proposito e mettono in luce le origini tutt'altro che economiche della crisi che il sistema mondiale sta attraversando. La recente riunione, ad esempio, dei pasi che aderiscono al *Gatt* (General Agreement on Tariffs and Trade), l'accordo internazionale fra i paesi che coprono l'80% circa del commercio mondiale di prodotti manufatti e che regolamenta le tariffe doganali e stabilisce un codice di comportamento, doveva affrontare l'importante questione del commercio e della produzione di servizi che, ovviamente, riguarda da vicino il mercato informatico e della microelettronica. Gli Stati Uniti si sono energicamente opposti a trattare la questione in sede *Gatt* a differenza del Giappone e di alcuni paesi del Terzo Mondo che invece ritenevano necessario regolamentare la materia in quell'occasione. Gli schieramenti erano chiari: gli Stati Uniti tendevano a proteggere i loro mercati dalla estremamente competitiva produzione del Giappone mentre quest'ultimo avrebbe avuto tutto da guadagnare dal raggiungimento di un accordo in grado di rendere più libero il commercio di tali prodotti. Così, mentre la Cee, divisa al suo interno, è rimasta a guardare senza prendere posizione il negoziato si è concluso con un totale fallimento rendendo inutile quello che è il più importante accordo internazionale per il commercio e le tariffe doganali e liberalizzando, in un certo senso, l'uso del protezionismo e del *dumping* (cioè la vendita sotto costo per non perdere quote di mercato). La paralisi dei paesi che aderiscono al *Gatt* si è mostrata in tutta la sua evidenza anche di fronte ad un altra questione importante, cioè la esplicita richiesta sovietica di aderirvi, alla quale gli Stati Uniti in primo luogo hanno opposto un netto rifiuto.

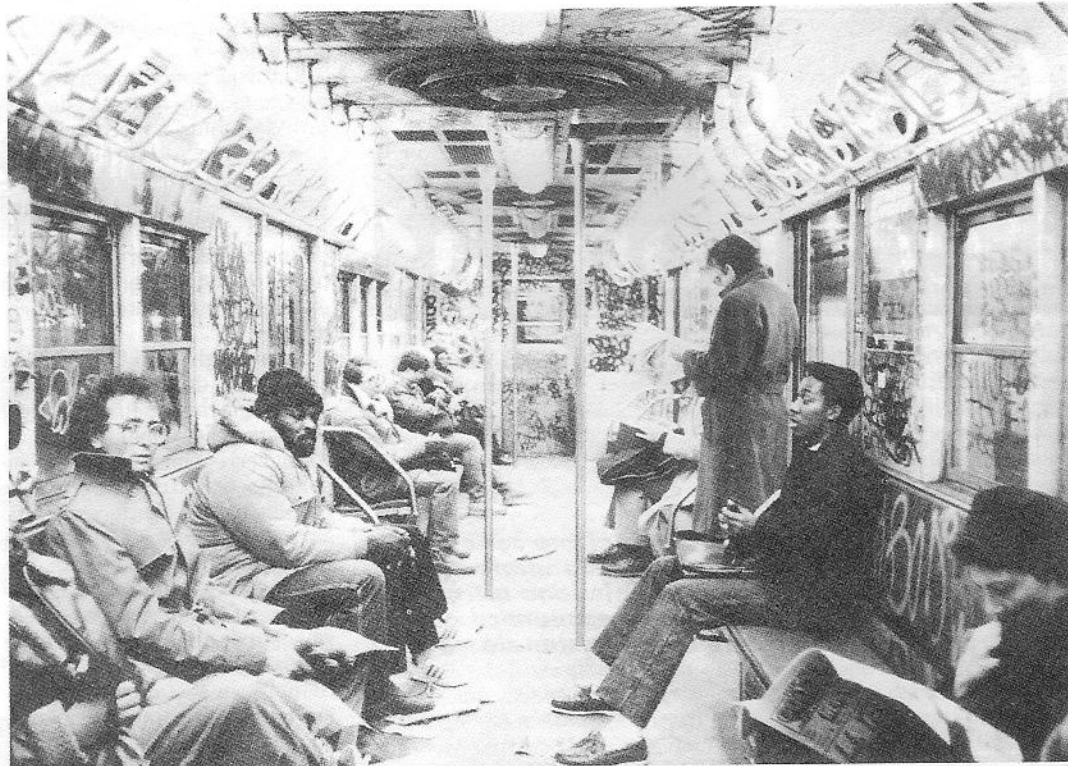
Queste vicende certamente non mancheranno di restringere ulteriormente gli scambi mondiali e di aggravare la crisi ma non sono sicuramente un fenomeno nuovo; da tempo infatti è in corso un duro confronto tra i paesi industrializzati che detengono l'egemonia sull'economia mondiale e che si esprime, di volta in volta, nelle varie guerre dell'acciaio, della pasta, delle arancie ed altro ancora.

Tuttavia lo scontro che oppone i paesi del centro del sistema è di natura ben diversa da quello che oppone questi, nel loro complesso, ai paesi del Terzo Mondo che continuano a pagare, in termini di malnutrizione, fame, siccità e miseria il prezzo più alto della recessione mondiale. Anche in questo caso è significativo l'esempio di un altra guerra, quella del grano, combattuta qualche mese fa a colpi di sovvenzioni, *dumping* e protezionismo dai vari paesi esportatori sulla pelle della maggioranza del-

la popolazione mondiale che non si nutre a sufficienza: alla fine della scorsa estate, infatti, l'Unione Sovietica non aveva ancora annunciato la quantità di grano che intendeva acquistare sui mercati mondiali mentre Reagan, pressato dalla grave crisi che colpisce il settore agricolo americano e dalla grande quantità di stock invenduti, dichiarava che gli importatori di grano americano avrebbero goduto della sovvenzione di 13 dollari per tonnellata, sovvenzione che avrebbe consentito al consumatore sovietico di pagare questo grano meno caro di quanto lo paghi il consumatore americano.

A tale decisione sono seguite, immediate, le reazioni degli altri paesi esportatori: l'Australia dichiarava che avrebbe interrotto l'acquisto di beni industriali americani se le fosse stata sottratta la propria quota di mercato mentre l'Argentina, altro grande paese esportatore con una notevole presenza sul mercato, minacciava addirittura la sospensione del pagamento del proprio debito estero. Alla fine, come sempre avviene, ogni esportatore ha avuto la sua "fetta di torta" esclusi quei paesi importatori sprovvisti del potere d'acquisto necessario per fare fronte alla necessità e che, guarda caso, sono anche quelli che ne avrebbero avuto più bisogno.

Così quest'anno la fame nel mondo sarà ancora più grande con buona pace degli scienziati dell'economia che pretendono di essere in grado di risolvere questi problemi e di interpretare il mondo e il comportamento umano attraverso le chiavi di una "scienza" omnicomprensiva (dal loro punto di vista) che pone sullo stesso piano le proprie leggi e quelle della natura occultando, in questo modo, la natura ingiusta e cinica del sistema che vorrebbe comprendere e spiegare.

È proprio il caso di chiedersi, di fronte ad avvenimenti di questo genere, quale sia il ruolo dell'economia dato che le politiche economiche delle varie formazioni nazionali, sia quelle espansive orientate a stimolare la domanda come pure quelle monetariste basate sull'offerta, si sono rivelate fallimentari nell'affrontare e risolvere i grandi problemi dell'economia mondiale: la disoccupazione non accenna a decrescere al Nord né tantomeno al Sud, il debito estero del Terzo ondo continua ad impedire un seppur minimo sviluppo industriale dei paesi cosiddetti "in via di sviluppo" e il divario tra sviluppo e sottosviluppo aumenta sotto il peso del crescente peggioramento delle regioni di scambio a svantaggio del Terzo mondo.

Di fronte a questi problemi la "scienza economica" si riduce, dal punto di vista delle singole formazioni nazionali che si fronteggiano sul mercato delle merci, del lavoro e del capitale, al semplice tentativo di soddisfare un unico grande imperativo: scaricare sui propri concorrenti politici il costo della crisi.

Cosa può infatti l'economia di fronte alla decisione politica di proteggere un mercato con tutti i mezzi, leciti e non? O, ancora come è possibile, attraverso la politica economica, convincere i possessori di capitali che è conveniente impegnarsi in investimenti produttivi piuttosto che concentrare le proprie attenzioni, quando l'economia reale non "tira", sul circuito finanziario-speculativo? O, infine, si pensa davvero che le "fredde leggi dell'economia" possano intervenire su un sistema che è organizzato *ad hoc* per difendere i privilegi di pochi e mantenere nell'indigenza la maggioranza della popolazione mondiale? In questo senso l'economia perde la sua funzione di semplice strumento per l'interpretazione e la critica del sistema sociale e del modo di produzione dominante che stiamo attraversando e diviene banale scienza dell'amministrazione rivestita di un alone di scientificità e onnipotenza che fa ingrassare superspecialisti della materia, inefabbili professori che "conoscono il mondo" e assicura un lavoro di prestigio ai rampolli usciti da Harward o Oxford, della borghesia e radical-chic.

Allo stesso modo le ipocrisie sullo sviluppo del Terzo mondo non sono altro che i tentativi di mascherare un sistema fondato sullo "sviluppo ineguale", il solo in grado di garantire la riproduzione delle condizioni per l'accumulazione su scala mondiale, nel quale l'economia svolge un ruolo di copertura di interessi che, pur nelle varianti delle diverse scuole, nulla ha da spartire con la sincera volontà di emancipare i tre quarti dell'umanità. L'analisi delle politiche della comunità internazionale in questo campo lo testimonia.

Nel corso degli anni 60 e 70 è stato posto in atto un programma teso ad una parziale industrializzazione di alcuni paesi del Terzo mondo finalizzato alle esigenze del centro del sistema che aveva bisogno, in quel momento, di trasferire parte della propria produzione industriale in paesi con un più basso costo della mano d'opera affinché divenissero, nello stesso tempo, possibili acquirenti dei prodotti manufatti dei paesi industrializzati.

In questo progetto ebbero un ruolo fondamentale le imprese transnazionali ma anche un supporto teorico-politico ed economico che interpretava lo sviluppo come una serie di tappe successive e meccaniche che avrebbero condotto i paesi sottosviluppati nel novero di quelli industrializzati. La stessa idea di un "nuovo ordine economico internazionale" si adattava perfettamente alle esigenze di carattere politico ed economico dei paesi egemoni nel sistema mondiale sebbene con una serie di aspetti positivi che riguardavano soprattutto la regolamentazione ed il controllo dei corsi delle materie prime.

Oggi questi tentativi sono falliti e l'intero sistema mondiale attraversa una innegabile crisi, una crisi che non mette certamente in discussione le basi strutturali del modo di produzione che siamo abituati a conoscere ma dalla quale potrà emergere una nuova collocazione del baricentro economico mondiale. Questo processo non è affatto nuovo nella storia economica moderna se si pensa che qualcosa di simile è avvenuto quando, nel XVIII secolo l'Olanda fu sostituita, nel ruolo di paese egemone nell'economia europea dalla Gran Bretagna e, successivamente, quando quest'ultima, fu sostituita a sua volta dagli Stati Uniti. Naturalmente questi processi si compiono con i tempi lunghi della storia e sono largamente imprevedibili nel loro percorso ma certamente influiscono non poco nella crisi attuale perché diffondono un clima di incertezza e instabilità che consiglia ai vari attori della scena mondiale di attendere per vedere cosa succede. Potrà l'economia risolvere tutto ciò? □

ESTERI

EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Brasile: una vittoria ambigua

LE RECENTI elezioni del 15 novembre scorso, che hanno eletto i governatori dei ventisei stati brasiliani, hanno visto la vittoria in quasi tutte le circoscrizioni elettorali della coalizione al governo.

L'attuale presidente del Brasile, Sarney, succeduto nel 1985 a Tancredo Neves, si è finora appoggiato sulle alleanze politico militari laboriosamente tessute da quest'ultimo. Ma i non brillanti risultati delle elezioni del novembre 1985, dove si eleggevano i consigli comunali delle principali città brasiliane, e soprattutto la sconfitta nella più grande città sudamericana, San Paolo, sono stati di freno allo svolgimento dei programmi governativi.

Anche il Pmdb, divenuto vulnerabile nella sua roccaforte di San Paolo, ha visto rafforzarsi le spinte centrifughe e indebolirsi la sua influenza nazionale e il suo peso nel governo federale. Infatti i settori più reazionari presenti nella coalizione governativa hanno ripreso l'iniziativa riuscendo a limitare la portata della riforma agraria. Tuttavia la riuscita del "Piano Tropicale" lanciato il 28 febbraio scorso che ha ridotto drasticamente l'inflazione, è stata soprattutto una vittoria politica che ha permesso a Sarney e al governo di mettere sulla difensiva i loro oppositori.

Ma il "Piano Tropicale" non ha portato all'unanimità, anzi, la borghesia urbana è fortemente scontenta della decisione, presa il 23 giugno scorso, di aumentare del 30 per cento il prezzo delle automobili, dei biglietti aerei e dell'acquisto di divise straniere allo scopo di alimentare il Fondo Nazionale di Sviluppo.

I grandi proprietari terrieri, si stanno organizzando attivamente e impegnano grossi mezzi finanziari per facilitare l'elezione di deputati "amici" al fine di boicottare i progetti del governo nel settore agricolo, e sono anche riusciti a organizzare uno sciopero della macellazione del bestiame che ha fatto sparire la carne dalle macellerie. È stato necessario l'intervento della polizia federale nelle aziende agricole per porre fine allo sciopero.

Anche la promessa presidenziale di distribuire gratuitamente il latte nelle scuole viene generalmente boicottata. Così la popolarità che il "Piano Tropicale" ha dato al presidente Sarney e l'atteggiamento populista della politica presidenziale in realtà accrescono sempre più l'atomizzazione politica provocata dalla disintegrazione interna del Pmdb, partito che aveva rappresentato le speranze popolari sotto il regime militare.

Il futuro del paese che potrebbe diventare la quinta potenza economica mondiale, nel giro di pochi anni, nonostante la recente vittoria elettorale della coalizione governativa è ancora incerto.

La guerra del grano

I GRANDI esportatori di grano, Stati Uniti, Canada, Cee, Australia, Argentina si stanno facendo una concorrenza selvaggia per piazzare sul mercato mondiale le loro enormi eccedenze. Negli ultimi 15 anni, la produzione mondiale di grano è passata da 350 milioni di tonnellate a 520 milioni di tonnellate annue a causa dell'aumentato rendimento delle sementi e dei prezzi garantiti. Nei paesi sviluppati questo è stato accompagnato dalla diminuzione delle imprese agricole: più produzione meno agricoltori.

La previsione era di una espansione illimitata della domanda mondiale di grano (che è effettivamente raddoppiata fra il 1970 e il 1980 passando da 50 milioni di tonnellate a 100 milioni di tonnellate), ma dopo il 1980 si è giunti ad uno stallo, anzi nel 1985 si è avuto un calo scendendo a 85 milioni di tonnellate.

Questa errata previsione ha avuto per conseguenza il riempimento di tutti i silos di stoccaggio; le riserve dei paesi esportatori ammontano oggi a 80 milioni di tonnellate, di cui 44 sono le riserve degli Usa e 21 quelle della Cee.

Da qui la guerra commerciale ad ogni prezzo e con tutti i mezzi senza tenere nel minimo conto le esigenze e i bisogni dei popoli compratori.

D'altra parte la domanda mondiale, in questi ultimi anni si è andata modificando: calo da parte di alcuni grossi compratori tradizionali quali India e Pakistan, comparsa e salita di nuovi clienti quali Cina e Unione sovietica (peraltro anche essi grandi produttori di grano) che sono diventati i più grandi importatori di grano. C'è stata inoltre una progressione e dispersione della produzione in tutti i paesi del Terzo mondo, sia perché le entrate petrolifere o lo sviluppo economico lo permettevano, sia soprattutto perché bisognava fare fronte ad ogni costo alla domanda di generi di prima necessità. Nella maggioranza dei casi, le forniture di grano sono state regolate con acquisti sul mercato; gli aiuti alimentari rappresentano solo il 10 per cento degli scambi. D'altra parte, l'insolvibilità di un gran numero di paesi importatori, la caduta dei prezzi del petrolio, le tensioni regionali e i fattori geopolitici portano i grandi esportatori a utilizzare l'arma cerealicola nella negoziazione degli accordi bilaterali. In particolare nella regione mediterranea, divenuta campo di rivalità fra Cee e Usa.

Oggi il grano è al centro delle tensioni provocate dalla crisi mondiale. Fame e deficit per molti, eccedenze e sovraproduzione per pochi. Ma l'organizzazione mondiale del commercio e dei rapporti politici non è in grado di risolvere sia i problemi alimentari del Sud del mondo sia i problemi della agricoltura del Nord. La ripartizione e il livello degli scambi sono il riflesso delle disuguaglianze di sviluppo, del grado di integrazione politica ed economica di ogni paese nel mercato mondiale e delle lotte per l'egemonia delle grandi potenze.

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

CERNOBYL. Su richiesta del Parlamento Europeo la Commissione ha elaborato una «Relazione sull'incidente della centrale nucleare di Cernobyl e le conseguenze per la Comunità Europa». Il documento è interessante per molti motivi. Per la fotografia del nucleare in Europa (Urss, Europa orientale, Cee e resto occidentale non Cee). Per la descrizione puntuale dell'incidente: modalità e tempi; «l'analisi sovietica della sequenza dell'incidente». Schede e tabelle sulla contaminazione nei paesi della Cee. Per la sintesi delle iniziative internazionali dell'Aiea.

Dalla relazione (per chi si occupa del settore ne è indispensabile la lettura) emerge che la probabilità di un incidente grave dello stesso tipo accaduto nella centrale russa, nella Cee è minima. Nella Cee, si dice nel documento, non vi sono centrali con le mediocri caratteristiche di stabilità dei reattori Rbmk russi; poi le capacità tecniche della Cee sono maggiori. Viene da domandarsi perché Caorso ha già avuto 197 incidenti. Comunque la Commissione parla di possibilità di miglioramento degli attuali livelli di sicurezza degli impianti nucleari; di una valutazione della dispersione delle materie radioattive nella Comunità e delle implicazioni del trasferimento di radioattività nel sistema alimentare.

A questo proposito la Commissione scrive che non ci sono stati effetti gravi sulle popolazioni della Cee. Dagli studi risulterebbe una stima di circa mille possibili casi supplementari di decesso per cancro nei prossimi 70 anni. Questa valutazione si basa essenzialmente su una comparazione tra le dosi di radiazioni risultanti dall'incidente di Cernobyl da una parte, e le dosi provenienti da altre cause, dall'altra. Il territorio della Comunità è stato contaminato nel suo insieme. Ma in modo eterogeneo. I più colpiti dalla pioggia radioattiva sono stati nell'ordine la Grecia, la Rft, l'Italia ecc. Ecco i dati forniti dalla Commissione a tale proposito.

Dose equivalente effettiva media per adulto (μSv) Integrazione su 50 anni

Belgio	92
Danimarca	100
Francia	88
Germania	410
Grecia	610
Irlanda	170
Italia	370
Lussemburgo	100
Paesi Bassi	110
Portogallo	0,3
Spagna	1,2
Regno Unito	49

Equivalenti di dose singola effettiva media nel primo anno (μSv)

	Neonato	Bambino	Adulto
Belgio	110	61	52
Danimarca	110	76	63
Francia	81	55	51
Germania	230	200	190
Grecia	420	420	370
Irlanda	130	100	100
Italia	160	180	210
Lussemburgo	120	78	62
Paesi Bassi	89	78	69
Portogallo	0,4	0,3	0,2
Spagna	2,7	1,6	1
Regno Unito	56	38	35

Sui dati di morti per cancro da assorbimento di radiazioni, alcuni scienziati forniscono però altri dati. Da questi il numero di morti nei prossimi 50 anni si calcolerebbe in decine di migliaia.

DISOCCUPAZIONE. L'Eurostat (l'ufficio statistico delle Comunità) ha pubblicato i dati relativi alla disoccupazione nelle regioni dei 12 stati membri per quanto riguarda il 1986.

Con l'entrata di Spagna e Portogallo nella Cee i divari regionali della disoccupazione sono maggiori rispetto alla comunità a 10. È aumentata di molto la categoria delle regioni ad alto tasso di disoccupazione. Tutte le regioni spagnole registrano tassi di disoccupazione superiori al 13%. La Sardegna che prima deteneva questo triste primato è oggi scavalcata da ben 7 regioni spagnole. Se prima il divario tra i tassi esistenti era di 1 a 8 tra Sardegna e Lussemburgo oggi è di 1 a 12 tra l'Andalusia e il Lussemburgo (piove sempre sul bagnato!).

Mentre complessivamente nella Comunità a Dodici la disoccupazione ha subito poche variazioni dall'aprile 1985 all'aprile 1986, i divari regionali hanno seguito una tendenza verso l'aumento per via delle evoluzioni divergenti al livello delle regioni:

— *nei Paesi Bassi, in Belgio e in Danimarca*, diminuzione in quasi tutte le regioni (in Belgio, tuttavia, tale riduzione è meno netta in Vallonia rispetto alle Fiandre);

— *nella Rft*, diminuzione in tutte le regioni del Sud ma aumento in quelle del Nord, dove i tassi di disoccupazione erano già relativamente alti;

— *in Italia e nel Regno Unito*, aumento in quasi tutte le regioni, in particolare in quelle che sono tradizionalmente più colpite (Mezzogiorno, Irlanda del Nord, Yorkshire e Humberside);

— *in Francia*, evoluzioni divergenti, tra le quali bisogna sottolineare quella favorevole del Languedoc Roussillon e quelle sfavorevoli dell'Ile-de-France, della Champagne-Ardenne e della Corsica;

— *in Spagna* infine, progressione della disoccupazione nelle regioni in cui il tasso era più basso (Nordeste, Baleari) e diminuzione in tutte le altre.

SCHIZZI (NORD) AMERICANI

di RODRIGO A. RIVAS

«Per tutto ciò allevo un pidocchio nella mia cravatta e sorrido agli imbecilli che scendono dagli alberi»
(N. Parra, da *Los vicios del mundo moderno*)

DA SETTIMANE, la tempesta si abbatte su Reagan. A proposito dell'*Iran connection*, è stato "sorpreso" più volte in contraddizioni e bugie, «gli si notavano tutti gli anni che ha», «è stato costretto a balbettare, a confondersi, a contraddirsi». In definitiva, «chi l'ha visto (...) non ha potuto fare a meno di soffrire vedendo un fuoriclasse alle corde»[1]. Eh già! Prima, cioè, sembra sia stato coerente e veritiero, giovane e aitante, deciso e lineare. Forse, «gli anni vengono giù di colpo», ma un così radicale mutamento degli umori giornalistici — come sempre assai autonomi — trova una spiegazione molto più banale: il 4 novembre scorso, "il crociato dell'Occidente", "Rambo", "il grande comunicatore".... è stato sconfitto elettoralmente. Le elezioni di medio termine hanno visto il chiaro predominio dei democratici. Reagan, cioè, non è più il vincitore senza macchia e senza paura. L'abbandono della nave è cominciato e, nel disordine, acquista sempre di più le caratteristiche di una fuga generalizzata verso lidi più certi.

Coinvolge giornalisti *à la page* e il capo della Cia (!). Quando si dice i princìpi...

La notte dei lunghi coltelli

"IL CONGRESSO contro il Presidente", intitola *Le monde diplomatique*[2]. All'orizzonte dell'immaginario, nulla sembrerebbe più probabile di un duro scontro tra Congresso e Presidenza. O dell'inizio di una nuova stagione del Partito democratico, che porti — magari — al primo Presidente italo-americano nel 1988: il governatore di New York Mario Cuomo.

Ma le cose sono un po' meno semplici. In *America can win*, Gary Hart scrive: «Nemmeno uno degli elementi a noi sfavorevoli nell'equilibrio militare tra Usa e Urss è stato rovesciato da tutte le spese effettuate dall'amministrazione Reagan». E l'Ufficio politico del Partito democratico incalza: «Le nostre forze armate sono pienamente in grado di vincere guerre vere»[3]. Ma allora, è proprio vero che i democratici esprimono una politica diversa da quella reaganiana? E quale? Per adesso, qualcuno — e non l'ultimo venuto — dice: «Nunn (il nuovo capo della Commissione Forze armate del Senato) ha preso la testa dei generali americani preoccupati dalle proposte di disarmo che Reagan ha discusso a Reykjavik. Ha descritto Reagan come un pazzo disarmista, e ha levato la tradizionale bandiera della deterrenza e del riarmo nucleare. La stretegia è quella di lasciare al presidente il terreno dell'idealismo e della retorica, col suo progetto di "guerre stellari", e di tutelare invece gli interessi concreti del ministero della Difesa e di chi intasca ora i soldi della spesa militare»[4]. Andiamo bene!

A lucky old man

PERSONALMENTE, l'immagine che più mi rende l'idea di Reagan, soprattutto nel 1986, cioè nel 10° anniversario della scomparsa del "Grande timoniere", è quella di un "Mao alla rovescia". È solo un lampo (ovviamente) non un confronto accurato tra le due poliiche. Ma... avete persente il Mao dello «sparate sul quartier generale»? E cos'altro ha rappresentato la *reaganomics*, se non il "Reagan-pensiero" per l'insieme della destra europea? (e non solo per la destra, ad essere sinceri).

Ma Reagan, oltre ad essere un "maestro in negativo" sull'effimero, era anche meno sfigato di Mao (anche questo in senso del tutto figurato, natuaralmente). Tutti sembrano giocare per lui: da Carter — uomo del pessimismo e del declino, ma anche del Salt-2 — al Partito democratico, privo di idee e di leadership; dall'Europa — politicamente frantumata e quotidianamente confrontata al grosso dramma delle arance, delle olive e del burro, che mandano in pezzi le sue istituzioni — al Terzo Mondo, mai così diviso e litigioso; dall'Urss — che non riesce a seppellire le proprie mummie, finché non arriva Gorbaciov — alla Cina, che, proprio quando Reagan parla di mercato, scopre il proprio.

Vecchio fortunato, *lucky old man*. Appunto! Ma se guardiamo alla politica gorbacioviana, che — partorita dalla comparsa di nuovi ceti sociali in Unione Sovietica — dà spazio alla politica, interna ed estera, esprime una guida, tocca la gente in ciò che ha di più profondo (o quasi); o alla Cina, che usa il proprio mercato per ridurre gli attriti con l'Urss; o ai teatri locali, dal Medio Oriente all'Africa Australe, dove l'usura della politica americana è sempre più evidente; o all'economia statunitense... le elezioni di *mid term* hanno sancito la nascita di un nuovo quadro complessivo, oppure — versione massmediologica — segnano l'inizio di...?

Detta alla Catalano: è meglio

essere un vecchio fortunato che... ma la fortuna non basta. Almeno, non sempre!

Panino e companatico (ovvero, hamburgher e patatine)

«PER sapere e raccontare e raccontare per sapere», c'era una volta il mondo. Si era verso il 1945, avanzato. Gli Usa pensavano in termini egemonici. Durò poco. Tutto ciò, infatti, ebbe fine verso i primi anni '60: J.F. Kennedy rappresenta l'ultimo politico nord-americano che tenta di parlare a nome dell'intero Occidente (che, si sa, arriva almeno fino al Giappone). In seguito, la sconfitta in Vietnam inclinerà definittivamente la bilancia. Da allora, Washington praticherà l'autarchia politica: da e per gli Usa. Esclusivamente. Non era scritto nè nel libro degli imperi, nè nella storia degli Stati Uniti.

La crisi dell'impero non ha solo ripercussioni all'esterno. All'interno, le aspettative di potere (massime) non corrispondono alle disponibilità di pagamento: nè sotto gli aspetti economici (dalla dichiarazione di non convertibilità del dollaro, con la conseguente fine del sistema ereditato da Bretton Woods, al tentativo di scaricare sugli alleati e sul Terzo Mondo il peso complessivo della crisi), nè sotto quelli militari (vanno bene i "contras", ma non i propri figli in Centro America), nè sotto quelli produttivi (le forti spinte al protezionismo che, forse, ora i democratici porteranno avanti), nè sotto quelli di principio (la questione dei diritti umani, ad esempio, subordinata da Reagan — a differenza di Carter — a meschini calcoli mercantil-politici). In definitiva, gli Usa fanno ormai *parte del tutto,* non sono più *il tutto.* Il guaio è che bisogna accettarlo. Carter — ed è un suo merito — proverà a spiegare i nuovi dati della situazione. Sarà, cioè, pessimista. A noi verrà presentato come un poveretto. Miracoli dell'autonomia giornalistica!

L'overdose

LA SAPETE quella del tizio che se la faceva addosso? Dunque: un tale racconta ad un amico che se la fa addosso. L'amico lo spedisce da uno psichiatra bravissimo. Mesi dopo lo incontra e gli chiede come va. «Benissimo!» è la risposta. «Allora non ti succede più?» «Ma sì, continuo a farmela addosso. Ma

non me ne frega più niente!» Uno bravo come Gelman avrebbe forse detto: «Urrah! finalmente nessuno è innocente/ i cavalieri brindano/ le vergini non vergi-nano/ i vescoci non vescovano/ i funzionari non funzionano/ tutto ciò che marcisce finirà in tenerezza»[5]. Reagan dice: «Stiamo benissimo». E la gente sembra credergli. Ma ciò non comporta una sua maggior disponibilità sul campo. La dose, quindi, deve aumentare. Come?

È dal '45 si dice — e non sempre a ragione — che i rapporti internazionali sono segnati dal bipolarismo. Reagan avrebbe bisogno di un'Urss aggressiva, di un vero "impero del male". Così, la categoria "comunismo internazionale" potrebbe dar cemento a tutta la sua concezione ideologica. Ma c'è il "fattore Gorby": la nuova politica estera sovietica, infatti mette in crisi questo disegno. Non tanto perché è credibile; soprattutto perché dimostra palesemente di essere fondata sulle enormi difficoltà dell'Unione Sovietica. Il guaio, dunque, per Reagan è che non ha un interlocutore sufficientemente temibile.

Ma se non ne ha uno, può averne tanti. Emerge così un nuovo soggetto: il "terrorismo internazionale". Deve funzionare come quello vecchio, il "comunismo internazionale". È un soggetto moderno. Rende possibile la spettacolarizzazione (aerei che bombardano Tripoli, per fare un esempio del tutto casuale). Spettacolarizzare vuol dire unificare a livello dell'utente (l'opinione pubblica, sovrana). Ovvero, i nemici possono essere compresi tutti sotto la stessa definizione (perciò il "vecchio" "confuso" "contradditorio", "dilettante", "comunicatore"... andava così bene. Tale e quale. Non c'è scoperta).

Di questa spettacolarità sono figli la situazione medio-orientale e mediterranea, quella centro-americana e sudafricana... Solo che... lo psichiatra non cura. Si limita a malapena a convincere. Quindi, in Centro America non potrà proporre alcuna soluzione stabilizzatrice, neppure quelle reazionarie; e, in Libia, sebbene dimostri di poter raggiungere gli obiettivi politici immediati e di poter trasformare i mass-media nella vera e più importante arma di offesa, constaterà che il colpo *sul regime* avversario non dà i risultati sperati, se questo gode di un largo consenso interno, meritato o meno che sia.

E allora sono necessarie dosi sempre massicce. Maggiori dosi comportano maggiori rischi. Ma è necessario. I successi, infatti, al di là del "rambismo", sono proprio pochini. Forse solo Grenada (!). E allora, giù botte da orbì (a parole), trattative segrete con chi può vendere ciò che Rambo non è in grado di conquistare (l'Iran, ma prima la Siria; e poi Israele, che faceva addirittura dello spionaggio negli Usa; e i sudafricani; e i Pinochet... Insomma, Rambo in versione da "ristoratore alternativo"), dura punizione ai poveracci che il terrorismo non lo fanno e, per di più, sono incapaci di difendere i propri interessi (i governi latino-americani, a proposito/sproposito del debito estero, ad esempio), la crociata contro la droga (*marines* in Bolivia), 2 mila miliardi di dollari per la maggior corsa agli armamenti che la storia ricordi (o immagini).

Finchè... Finché il paziente — nel frattempo abbandonato dal gatto, dalla suocera e dai figli — comincia a dar segni di stanchezza. Avviene il 4 novembre 1986... Quel giorno si vota... È una notte buia e tempestosa... Un latinoamericano come Neruda avrebbe commentato: «Il mondo è ormai stanco di piccole prodezze / che a Madagascar i generali / uccidano eroicamente cinquantacinque scimmie»[6]. E un egiziano come Negm: «Le dicerie corrono / sul contrabbando e sulle raccomandazioni che hanno invaso la città / come un diluvio che ha sommerso navi e inondato campi. / Presto altre navi affonderanno»[7].

Quindi, l'impero ha scoperto/comincia a scoprire che tante dosi rappresentano un'overdose. Succede agli agricoltori del Midwest e agli operai tessili del Sud, ad esempio. I medici dicono che succede a tutti i drogati, ma — aggiungono — non è detto che questo li induca a smettere. Tuttavia, è presumibile che, nei prossimi due anni, Reagan debba affrontare almeno tre ordini di problemi: la politica economica, dove questioni decisive saranno la battaglia sul protezionismo, legata a quella del disavanzo e dell'indebitamento pubblico; la questione "dottrinaria", dove bisognerà vedere il riadeguamento delle "politiche locali", specie verso l'Africa Australe e il Centro America: la politica militare, dove la questione centrale sarà costituita dal riarmo nuclerare e dall'eventuale disponibilità dei democratici a trattare sulle "guerre stellari" (bisognerà, però, che sentano preventivamente la disponibilità di Spadolini), nonché di tagli significativi alle spese militari. Solo ora, dopo questo prologo, mi sento di affrontare questi temi. Ma proprio ora, lo spazio è finito. Sarà per un'altra volta. Come dice Scarlett O'Hara, «tomorrow is another day»[8]. □

NOTE

1. "Il triste tramonto di Ronald Reagan", in *La Repubblica,* 21 novembre 1986.
2. *Le Monde Diplomatique,* n. 932, novembre 1986.
3. Cfr. *Heral Tribune,* 4 ottobre 1986.
4. Robert Borosage, direttore dell'Institute for Policy Studies di Washington, citato da Mario Pianta, "I due anni di Ron, in *Il Manifesto* , 9-10 novembre 1986.
5. Juan Gelman, *Himno de la victoria (en ciertas circumstancias).*
6. Pablo Neruda, "Canto a Stalingrado", in *Canto general.*
7. Ahmed Fuad Negm, *Comunicato importante.*
8. in *Via col vento.*

LA DIFFICILE SPERANZA SANDINISTA

Il Nicaragua di fronte a difficoltà economiche e segnali preoccupanti sollecita la nostra solidarietà

di LUCIANO NERI

L'OTTO novembre scorso il Nicaragua ha contemporaneamente celebrato il 25° anniversario della fondazione del fronte sandinista e il 10° anniversario della morte di Carlo Fonseca Amador, il fondatore del Fsln caduto nel '76 in uno scontro con la Guardia somozista. Un grande momento di mobilitazione con il quale il Fronte sandinista ha voluto dare ùn segnale interno ed al livello internazionale in un momento certamente difficile per il prolungarsi e l'accentuarsi dell'aggressione e per la critica situazione economica.

Le stesse presenze internazionali alle celebrazioni costituivano lo spaccato di un baricentro geopolitico di attenzione verso il Nicaragua fortemente centrato in questa fase su un'asse Sud-Est. Se infatti molte ed ad alto livello erano le delegazioni dei paesi del Terzo Mondo, dell'area del non allineamento e dei paesi dell'Est, passiva ed insufficiente risultava la presenza dei paesi del Nord e dell'area socialdemocratica svedese, da sempre uno dei più attivi sostenitori politici e materiali dell'esperienza sandinista.

Dall'Italia presenti, oltre a chi scrive per Dp, Gavino Angius per il Pli e Roberto Villesi per il Psi. Il Nicaragua di oggi vede di molto restringersi i margini di quelli che erano e restano i capisaldi politici del progetto sandinista, fondati sulla diversificazione politica ed economica come strumenti di attenuazione della dipendenza, restringimento determinato dalla patetica subalternità europea all'impero americano, dal venir meno di sponde politiche ed economiche indispensabili per un paese che non vuole sottomettersi alle dinamiche schiaccianti del bipolarismo ma che per farlo ha innanzitutto bisogno di esistere. In questo quadro sono ovviamente comprensibili le disillusioni e le delusioni dei nicaraguensi rispetto a processi politici che non solo non marciano ma che arretrano: al rifiuto americano della sentenza della Carta dell'Aja (il massimo organismo giuridico internazionale) ed alla delegittimazione delle norme e delle leggi istituzionali hanno risposto i soli paesi non allineati, l'Internazionale socialista si sta totalmente defilando sotto la pressione Usa, Contadora è ferma come il progetto di parlamento centroamericano, l'accordo frontaliero tra Costa Rica e Nicaragua, l'Honduras accentua il suo carattere di portaerei dell'aggressione. Il Costa Rica ha anche avanzato la richiesta di espulsione del Nicaragua dall'Internazionale socialista, organismo al quale il governo di Managua partecipa in veste di osservatore. L'accordo economico sottoscritto a Strasburgo tra Cee e paesi centroamericani è anch'esso bloccato dall'aperto boicottaggio, per conto terzi, di Salvador e Honduras.

Anche il governo italiano da parte sua sta facendo il possibile per boicottare il processo di ricostruzione del Nicaragua: dopo aver approvato la partecipazione alla costruzione della seconda unità della centrale geotermica di Momotombo ha di fatto congelato in Italia fondi e tecnici ed ha bloccato, per «una pausa di riflessione», tutti i progetti di cooperazione del nostro paese, in Nicaragua. Democristiani e socialisti in compenso usano in forma vergognosamente clientelare e lottizzatoria gli aiuti pubblici allo sviluppo per finanziare direttamente gli omologhi partiti di Guatemala e Costa Rica.

A questo quadro di insieme oggettivamente marcato da segnali preoccupanti fanno da contraltare elementi positivi a livello interno ed internazionale.

Innanzitutto la discussione sul progetto costituzionale, progetto che i nicaraguensi contano di poter presentare ed approvare già in marzo così come il progetto di autonomia della costa atlantica ha consentito la normalizzazione dei rapporti con gli indios Maskito, Sumo e Rama, più volte arrivato a critici confronti nel passato. La partecipazione popolare nel processo rivoluzionario è indubbiamente cresciuta, la difesa della sovranità nazionale è una priorità che dialettizza lo stesso rapporto con le opposizioni, come confermatoci dallo stesso Rafael Rivas, segretario del Partito Democratico Conservatore, il secondo partito del Nicaragua, secondo il quale l'aggressione compatta gli stessi partiti rendendo secondarie le divergenze che pure permangono. A livello regionale le forze di opposizione e l'Fmln in Salvador e l'Urng in Guatemala hanno sconfitto il progetto di "transizione" fondato sull'eliminazione delle opposizioni e dei movimenti di liberazione, progetto direttamente sponsorizzato dagli Usa e dall'Internazionale Democristiana. Dopo la sconfitta elettorale dei repubblicani, l'abbattimento dell'elicottero della Cia, la cattura e le dichiarazioni di Hasenfus, la caduta della borsa e le complessive difficoltà del reaganismo (accentuate dalla Iranconnection) le maglie dell'aggressione sembrano allentarsi, anche se in verità, da altri elementi di analisi e da incontri con interlocutori molto attentibili avuti in Nicaragua e non solo, emerge la concreta possibilità di un intervento diretto americano entro breve tempo. Ripeto, le nostre valutazioni politiche ci portano a considerare più difficile di ieri un intervento americano in questo momento ma non certo ad escluderlo, anche come reazione alla contemporanea crisi economica e politica, che gli Stati Uniti stanno per la prima volta attraversando in queste dimensioni. Per concludere questo frettoloso resoconto possiamo dire che questi 5 giorni di intenso lavoro a Managua sono stati estremamente utili per l'approfondimento dei rapporti tra Dp e Fsln, articolatisi negli incontri con il Vice presidente Sergio Ramirez, con il vicecoordinatore del Fronte Bayardo Arce, con il ministro degli Interni Tomas Borge e con altri esponenti del Fronte e del governo. Con loro abbiamo discusso apertamente di tutto, delle conquiste e delle difficoltà della rivoluzione nicaraguense, di noi, dell'Italia, della sinistra e dell'Europa, di come articolare ed approfondire il confronto ed il rapporto tra i nostri partiti, di come difendere la speranza sandinista ed il suo autonomo progetto di trasformazione socialista della società.

LE MANI SUL SINDACATO TUNISINO

Elezioni, democrazia e consenso nella Tunisia di Burghiba

di VINCENZO TATA

«LA TREGUA è finita. Oggi il governo sta conducendo una guerra contro il sindacato, ma noi trionferemo su tutti i complotti che mirano alla liquidazione della nostra organizzazione...».

Con queste parole l'anziano leader sindacale Habib Ashur sottolineava, nel novembre 1985, uno dei momenti più critici del tormentato rapporto fra stato e sindacato nella Tunisia di Burghiba, nonché il punto culminante di una crisi politica e sociale che affonda le sue radici nella genesi stessa dello Stato tunisino, e che non cessa di produrre i suoi effetti negativi sulla vita democratica del paese.

Protagonista della lotta anticoloniale a fianco del Partito Socialista Desturiano di Burghiba, l'Ugtt (Unione Generale Lavoratori Tunisini) diventerà, all'indomani dell'indipendenza nazionale (25 marzo 1956), l'unico interlocutore sociale riconosciuto dal padronato tunisino e dello Stato, che nella Tunisia indipendente nazionalizzerà la maggior parte delle attività economiche e finanziarie.

Il Partito Desturiano, divenuto stabilmente partito unico di governo, diverrà a sua volta la reale controparte dell'Ugtt. Pertanto le dinamiche dello scontro sociale in Tunisia sono chiaramente riconoscibili negli alti e bassi della complessa dialettica fra Ugtt e Partito Desturiano, anche se l'esperienza comune della lotta anticoloniale e l'effettivo interscambio di dirigenti e militanti, nonché l'opzione socialista del Partito Desturiano, hanno creato di fatto in Tunisia una situazione anomala nella quale le tensioni sociali si sono, a volte, attutite e stemperate in nome dei superiori interessi della Nazione Tunisina.

Burghiba e il gruppo dirigente desturiano, impegnati dal '56 ad oggi per mantenere il Partito saldamente al potere nel paese, non hanno resistito alla tentazione di strumentalizzare questa anomalia, sia servendosi del sindacato come strumento per ottenere consenso presso le masse, sia sabotandone le velleità rivendicative con l'allontanamento dei dirigenti e dei militanti più pericolosi.

Veri e propri scontri senza esclusione di colpi si sono infatti verificati ogni qualvolta il gruppo dirigente sindacale ha tentato di violare la "tradizione" che in Tunisia vuole a capo del sindacato un membro dell'Ufficio politico del partito, o ogni qualvolta, alla vigilia delle elezioni politiche (che hanno luogo ogni 5 anni), si è prospettato il rischio che l'Ugtt non avrebbe presentato i propri candidati nel listone unico denominato a seconda dei casi Fronte Nazionale o Unità Patriottica, a fianco dei candidati del Partito Desturiano.

Già nel gennaio 1978, di fronte alla svolta liberista e autoritaria imposta dal primo ministro Hedi Nouira, l'allora segretario generale dell'Ugtt Habib Ashur si dimette dall'Ufficio politico del Partito Desturiano, proclamando l'autonomia rivendicativa del sindacato, ed il suo diritto ad esprimere un parere autonomo sulle scelte economiche del governo.

La risposta delle autorità non si fa attendere, e il 26 gennaio 1978, in occasione dello sciopero generale indetto dall'Ugtt (il primo nella storia della Tunisia), l'esercito interviene contro i dimostranti.

I morti sono più di 200, e centinaia gli arresti di sindacalisti, fra i quali membri dell'Esecutivo Ugtt. Ashur viene condannato a 10 anni di lavori forzati con l'accusa di "complotto sovversivo", mentre un Congresso straordinario dell'Ugtt elegge, il 25 febbraio, un esecutivo di "fedelissimi" al regime con a capo Tijani Abid.

All'inizio dell'80 l'aumento del malessere nel paese e il consolidamento delle organizzazioni politiche d'opposizione, determinano, in vista delle elezioni politiche del novembre '81, la caduta di Nouira.

La nomina di Mohammad Mzali alla carica di primo ministro, che ha luogo nell'aprile dello stesso anno, segna una svolta di democratizzazione nella vita politica tunisina: la stretta repressiva si allenta e vengono riabilitati gran parte dei sindacalisti caduti in disgrazia nel gennaio '78. Con il Congresso straordinario dell'Ugtt del 25 aprile 1981 questi ultimi riotterranno le lo-

ro cariche nel sindacato, ad eccezione di Ashur il quale resta agli arresti domiciliari.

Con questa manovra distensiva di ampio respiro Mzali assicura al Partito Desturiano la presenza di 27 prestigiosi sindacalisti nelle liste del Fronte Nazionale, alle elezioni politiche che hanno luogo il 1° novembre 1981, ed alle quali partecipano, per la prima volta, anche alcuni dei partiti di opposizione: il Partito Democratico Socialista, il Partito Comunista Tunisino e il Partito di Unità Popolare.

Brogli e prevaricazioni da parte dei militanti desturiani caratterizzano purtroppo lo svolgimento delle elezioni (definite dall'opposizione "le elezioni truccate") nelle quali il Partito Desturiano accede a tutti i 136 seggi del Parlamento. L'apertura democratica resta così a metà e, anche se nei mesi successivi al voto Ashur viene riammesso alla testa dell'Ugtt, il periodo di stabilità nei rapporti governo-sindacato sarà di breve durata.

Nel novembre 1982 nasce inoltre l'Untt (Unione Nazionale Lavoratori Tunisini), fondata, su incoraggiamento del governo da 7 membri dell'Esecutivo Ugtt, guidati da Abd el-Aziz Buraoui, in seguito a contrasti politici con Ashur. Frattanto quest'ultimo, sostenuto da una nuova leva di militanti sindacali, provenienti anche da altre organizzazioni dell'opposizione, i quali trovano nell'Ugtt l'unica forma possibile di partecipazione alla vita politica del paese, consolida la sua posizione all'interno dell'organizzazione.

Alla fine dell''83, di fronte all'aggravarsi del debito e del deficit dello Stato, il governo inaugura una politica di contenimento dei salari e delle spese sociali.

Il 3 gennaio 1984, l'annuncio di un aumento del prezzo del pane del 100% circa, provoca una vera e propria rivolta nel paese, conclusasi con il tragico bilancio di 100 morti (30 secondo le autorità).

Nei mesi successivi scioperi a catena e manifestazioni si susseguono, dopo il rifiuto del governo di concedere gli aumenti salariali concordati per l'anno '84, mentre l'arresto arbitrario di decine di sindacalisti, nonché la chiusura di alcuni giornali dell'opposizione, innesta una pericolosa spirale di ritorsioni.

Della grave situazione sociale ed economica prende atto il 16° Congresso dell'Ugtt (15-20 dicembre 1984) il quale ribadisce il rifiuto di vincolare alla produttività gli aumenti salariali, e conferma inoltre la delibera del Consiglio Nazionale dell'organizzazione in merito all'incompatibilità fra cariche sindacali e di partito, azzerando di fatto il potere dei militanti desturiani nel sindacato.

Nella relazione finale il Congresso sottolinea inoltre che le scelte economiche del governo continuano ad essere pericolosamente legate al grande capitale nazionale e mondiale, esponendo così la Tunisia agli alti e bassi del mercato internazionale.

Un'ondata di scioperi e di licenziamenti segue, nei primi mesi dell''85 l'impasse delle trattative fra Ugtt e governo, sino a quando la decisione dell'Ugtt e dell'opposizione di boicottare le elezioni per le amministrazioni locali del 12 maggio 1985, indica che la crisi è giunta ad un punto di "non ritorno".

Di fronte al deteriorarsi dei meccanismi vitali di funzionamento dell'estabilishment politico tunisino, il primo ministro Mzali punta direttamente all'eliminazione di Ashur.

Il 17 luglio la polizia chiude il giornale del sindacato *Al-Sha'b* ("Il Popolo"), ed all'indomani della cacciata dei lavoratori tunisini dalla Libia (5 agosto '85), i mezzi di informazione governativi e filo-governativi scatenano una violenta campagna accusando Ashur di connivenza con il re-

Le elezioni tunisine

TEMPO di bilanci in Tunisia dopo il voto di domenica 2 novembre, che ha visto il Partito Socialista Desturiano di Burghiba stravincere ancora una volta conquistando tutti i 125 seggi del Parlamento tunisino.

Nonostante l'ottimismo riscontrato negli ambienti del partito Desturiano, le analisi delle opposizioni concordano nel ravvisare nel Paese i segni di un'involuzione del sistema politico tunisino e di un ritorno, di fatto, al monopartitismo dopo appena cinque anni di esperienza democratica.

Formalmente indipendente dal '56 la Tunisia è dal 1° giugno dello stesso anno una Repubblica Presidenziale, nella quale il potere legislativo è esercitato dal Parlamento, eletto a suffragio unviersale ogni cinque anni.

Il voto di novembre apre la settima legislatura del Parlamento tunisino: dal 1956 si è già votato sei volte, ma solo nell'81 e nell'86 le opposizioni sono state formalmente ammesse a partecipare.

Le liste di *Unità Patriottica:* (le liste del Partito Socialista Desturiano, comprendono candidati dell'Ugtt e di altre forze sociali) presenti in tutti i 23 Distretti elettorali hanno ottenuto 2.149.841 voti — 99,29% — conquistano tutti i seggi in palio; *Sfida Democratica* (lista locale di opposizione presente solo nel Distretto di Ben Arus), 909 voti e *Unione Democratica* (lista locale di opposizione presente solo nel Distretto di Sfax), 4.772 voti.

Il fronte delle astensioni, comprende il *Movimento della Tendenza Islamica* (Riunisce gran parte del dissenso islamico alla politica filo occidentale di Burghiba), il *Partito Democratico Socialista* (si batte per uno "svecchiamento" del sistema di potere Destiriano in senso democratico e progressista), il *Partito Comunista Tunisino,* (Partito dalla lunga tradizione di opposizione) e il *Partito dell'Unità Popolare* (Si batte "per la sovranità popolare"). Queste forze hanno scelto di boicottare le elezioni lamentando la mancanza di garanzie democratiche e le difficoltà incontrate durante la campagna elettorale.

Al voto si era arrivati in un clima di generale sfiducia e di tensione.

È ancora fresco infatti nei tunisini il ricordo dei brogli elettorali dell''81, mentre il deterioramento del clima politico in seguito allo scontro governo-sindacato ha dato il colpo di grazia ad un'opposizione già divisa.

L'affluenza alle urne è pertanto stata molto bassa: i dati ufficiali forniti dal Ministero degli Interni, accolti con perplessità dai giornalisti stranieri, non hanno mancato di suscitare commenti sarcastici da parte dei tunisini.

Molti i parlamentari "eccellenti" fra i 125 eletti nelle liste desturiane, la cui composizione riflette in pieno l'esigenza "normalizzatrice" di Burghiba: 13 ministri, 13 membri dell'Ufficio politico del partito e 20 del Comitato centrale, nonchè parecchi responsabili locali e vecchi governatori; assenti gli indipendenti. Fra gli esclusi i 27 sindacalisti dall'Ugtt fedeli ad Ashur, sostituiti con nove rappresentanti del nuovo Esecutivo sindacale.

gime di Tripoli e di alto tradimento. All'accusa, manifestatamente infondata, fa seguito l'abolizione unilaterale, da parte del governo, del pagamento di quella quota dei versamenti previdenziali dei lavoratori destinata al sindacato.

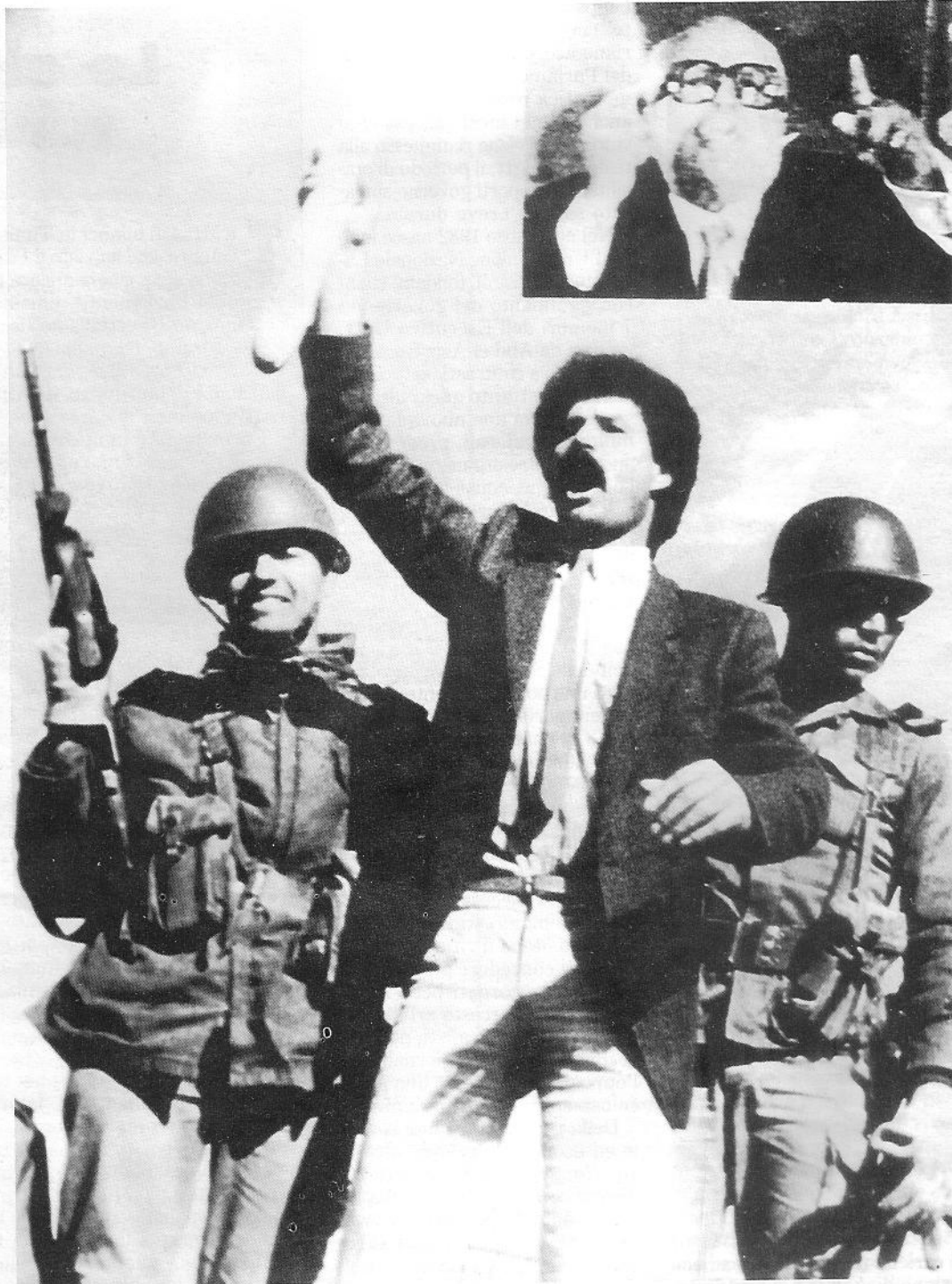
Dal canto suo Ashur, in una intervista rilasciata il 14 settembre, dichiara che «i candidati dell'Ugtt potrebbero anche decidere di presentarsi alle elezioni politiche del novembre '86 in una lista unica con i partiti di opposizione».

Pochi giorni dopo queste dichiarazioni, gruppi di sindacalisti del Partito Desturiano, appoggiati da squadre di picchiatori organizzate dal Partito (le *milishiat*), devastano e occupano, con la complicità della polizia, le sedi decentrate dell'Ugtt nella regione sud-occidentale del paese, insediandovi con la forza dei "comitati provvisori" i quali, ottenuto immediato accesso ai canali di informazione governativi, richiedono a gran voce la convocazione di un Congresso straordinario dell'Ugtt che rimetta Ashur dal suo incarico.

Agli inizi del novembre '85, di fronte al dilagare delle "occupazioni", e quando sono ormai centinaia i sindacalisti incarcerati, e migliaia gli attivisti licenziati per ritorsione, Ashur dichiara, in una conferenza stampa di fuoco, che «il governo sta facendo della Tunisia un nuovo Sud Africa».

Il giorno 8 dello stesso mese viene costretto agli arresti domiciliari. Questa volta l'accusa è di «cattiva gestione dell'Hotel Amilcar», di proprietà dell'Ugtt, nonché di aver preso possesso illegalmente della cooperativa di pesca "Cosop", nella città di Sfax.

Segregato in casa e privato di ogni contatto con l'esterno, Ashur viene poi condannato, il 31 dicembre a un anno di carcere, e trasferito nel penitenziario di Sfax. Intanto su richiesta di Mzali, i "comitati provvisori" desturiani che avevano dato vita alle occupazioni, convocano, tra le proteste del legittimo gruppo dirigente, un Congresso straordinario dell'Ugtt che, svoltosi in un clima di intimidazioni e di brogli elegge un Esecutivo di "patrioti", con a capo Ismail al-Lajri, membro dell'ufficio politico del Partito Desturiano, nonché di quell'Esecutivo di "fedelissimi" che nel '78 avevano rimpiazzato i seguaci di Ashur.

L'estabilishment desturiano respira. L'8 luglio '86 il presidente Burghiba, che ha tenuto le fila di tutta la vicenda, si libera anche del primo ministro Mzali, ormai screditato dalla "sporca guerra" contro il sindacato.

Il suo sostituto Rashid Sfarr, ex ministro dell'Economia e delle Finanze, presenta, pochi giorni dopo, il suo piano economico anticrisi, all'insegna dell'austerità e del libero mercato, finanziato dai prestiti del Fondo Monetario Internazinale e della Banca Mondiale, che nel nuovo assetto interno della Tunisia del dopo-Ashur, sembrano riporre abbastanza fiducia. Ritessute pazientemente ed a carissimo prezzo le fila del consenso, Burghiba in occasione delle elezioni del 2 novembre 1986 si è così di nuovo assicurato la presenza, nelle liste dell'Unità Patriottica, dell'Ugtt, nella quale è confluita anche l'Untt, l'organizzazione sindacale "dissidente" di Abd el-Aziz Buraoui.

La forte riduzione della presenza numerica dell'Ugtt nelle liste desturiane, scesa da 27 a 9 rappresentanti, riflette in pieno il mutato equilibrio tra sindacato e partito mentre molti sindacalisti legati al deposto gruppo dirigente, hanno invece scelto di candidarsi con l'opposizione, specialmente nella regione mineraria di Sfax.

Quanto all'unificazione sindacale tra Ugtt e Untt, essa ha avuto luogo solo a livello di vertice, con la creazione di un Consiglio nazionale e di un Ufficio esecutivo unificati in attesa di un congresso nazionale, detto "di unificazione" fissato per la fine di gennaio. La base sembra invece rispondere con apatia ai richiami di un gruppo dirigente privo di un reale legame con la realtà sindacale, gli stessi organi di stampa moderati riconoscono ampiamente le difficoltà di una operazione di unificazione imposta dall'alto. □

I dieci anni della carta dei diritti dei popoli

TRA LA Dichiarazione di Algeri ed oggi è passato un decennio. La commemorazione organizzata ad Atene dalla Lega per i Diritti dei Popoli e dalla Fondazione Lelio Basso, purtroppo, non è stata il grande momento di riflessione che avrebbe permesso di fare un bilancio delle trasformazioni avvenute in questi ultimi dieci anni, dei movimenti di liberazione arrivati al potere e dei rapporti di forza esistenti tra i movimenti di liberazione, in genere, e le forze del capitalismo e della burocrazia, a livello nazionale ed internazionale.

Il mondo è cambiato, i problemi che si presentano ai pacifisti, agli interessati nella cooperazione allo sviluppo e nella solidarietà con i popoli in lotta, dall'Irlanda al cosiddetto Terzo Mondo, sono nuovi e immensi e dovrebbero essere valutati concretamente per uscire dal vicolo cieco delle dichiarazioni di nobili intenzioni, giustissime, ma incapaci di aiutare a cambiare la realtà perchè troppo astratte.

Ad Atene c'erano, è vero, quasi tutti i movimenti di liberazione oggi esistenti in tre continenti, ma il tempo a loro concesso permettava solo di fare una fotografia della loro lotta e situazione attuale e non una sintesi teorico-politica sui provlemi (rapporti con gli Stati e le grandi potenze, problemi della costruzione dello Stato nei paesi semicoloniali, rapporti tra tradizioni nazionali, ivi compresa la religione, la democrazia la concezione del movimento-partito rivoluzionario, ecc.). I tentativi di sintesi, invece, sono rimasti nelle mani di giuristi, accademici, politici europei o americani, per forza separati da questa pratica rivoluzionaria. Per di più, l'assenza delle organizzazioni di massa dei paesi industrializzati (sindacati, partiti operai) appena mascherata dalla presenza dei padroni di casa — i socialisti greci del Pasok, che hanno tratto qualche profitto politico dalla riunione ma neanche hanno fatto molto per farla conoscere al popolo greco — ha limitato la portata del convegno.

Per l'Italia, ad esempio, oltre alla nostra delegazione di Dp c'era soltanto la presenza dell'onorevole Lalla Truppia del Pci e degli onorevoli Massina e Raniero La Valle della Sinistra Indipendente; dagli altri paesi europei le presenze erano ancora meno rappresentative, mentre invece occorreva coinvolgere grosse forze nella lotta per la difesa dei diritti dei popoli, sia a livello della società civile, sia nei Parlamenti e, in particolare, in quello di Strasburgo.

La mancanza di studio della fase attuale dell'economia e della politica mondiale, la mancanza di analisi sui problemi del disarmo e sui focolai principali (Medio Oriente, Nicaragua, Africa Meridionale) collocati senza priorità nel mucchio dei problemi sfiorati dal convegno, purtroppo hanno limitato molto l'utilità della riunione, anche per coloro (pochi) che si dichiarano internazionalisti.

Il nostro partito è intervenuto in sessione plenaria sollevando la necessità del disarmo unilaterale, richiamando l'attenzione sulla necessità di combattere a tutti livelli (anche parlamentare) le violazioni della legalità internazionale espressa dai bombardamenti alla Libia ma anche dall'aggressione americana contro il Nicaragua e dal rifiuto di Washington a riconoscere la Corte dell'Aia; ricordando inoltre il terrorismo di Stato israeliano nel Libano e in Europa stessa, e quello americano contro Nicaragua e Salvador, che si serve anche dell'assasino Hugo Posadas Carriles, cubano, autore dell'attentato che uccise 70 passeggeri di un aereo cubano e oggi amico del vicepresidente americano Busch e consigliere nel Salvador. La nostra delegazione ha colto questa occasione per prendere anche contatto con il Pasok e con altre forze politiche greche nonché con gruppi e personalità rivoluzionarie di altri paesi.

GUILLERMO ALMEYRA

L'AUTORICOSTRUZIONE A CITTA' DEL MESSICO

Dopo il terremoto dello scorso anno l'esperienza di ricostruzione ha catalizzato un forte movimento di riaggregazione politica dei ceti popolari

di PIERO GILARDI

UNO SGUARDO panoramico sulla condizione abitativa odierna nei paesi occidentali coglie il dato emergente di una straripante "deregulation": dal ricongestionamento dei centri urbani, con funzioni terziarie e di "immagine", alla crescita a macchia d'olio delle periferie.

La crisi economica ed occupazionale ha avuto riflessi negativi anche sulle lotte popolari per la casa, divenute episodiche e più deboli sul piano dei contenuti politici. In questo quadro negativo assume allora un grande interesse politico e culturale il movimento in atto a Città del Messico, a partire dal terremoto che il mattino del 19 settembre '85 l'ha squassata, causando 45 mila morti.

Città del Messico più che una metropoli è una megalopoli: pur contando 18 milioni di abitanti non è come New York o Parigi un centro di potere cosmopolita e "imperiale" ma semplicemente un elefantiaco aggregato urbano; essa si avvia, statisticamente, ad avere 40 milioni di abitanti nel 2000, non solo a causa della crescita demografica interna, ma anche perché ogni giorno vi si insediano duemila ex-contadini.

Tuttavia Città del Messico è nel complesso più umana e vivibile della maggior parte delle odierne megalopoli, caratterizzate da contrasti sociali violenti e da condizioni di brutale anomia. Qui la tipica desolidarizzazione metropolitana sembra non aver messo ancora radici sia per il "cemento" politico di una ancora non dimenticata rivoluzione nazionale che per le caratteristiche culturali degli abitanti, in grande maggioranza *mestizos* latino-americani.

Proprio per questo il terremoto dello scorso anno ha catalizzato un poderoso movimento di riaggregazione politica dei ceti popolari, attorno ai modi e ai contenuti della ricostruzione, ma anche con un positivo impatto sulla problematica sociale complessiva e sulla possibile ricomposizione di un fronte politico delle sinistre.

Il sisma, sconvolgendo le strutture fisiche della città, ha messo a nudo la stratificazione dei ceti popolari in condizioni abitative drammaticamente degradate, suscitando un moto di soli-

darietà sociale anche da parte delle classi medie.

La mobilitazione popolare che ne è seguita ha preoccupato molto le autorità locali e il Partito Rivoluzionario Istituzionale che hanno fatto di tutto per accelerare il "ritorno alla normalità", con il precoce ritiro dell'esercito dalle operazioni di salvataggio, la distribuzione di una certa parte degli aiuti internazionali (che notoriamente vengono imboscati dalle burocrazie al potere) e con l'istituzione di un apposito organismo per la ricostruzione: "Renovacion Abitacional Popular".

Tutto questo non ha impedito che il movimento decollato con le brigate di auto-aiuto continuasse a svilupparsi consolidandosi nella rete delle "Uniones des vecinos y damnificados 19 septiembre", oggi attive non solo sul problema casa ma anche su quello dei servizi sociali, dell'occupazione e dell'emarginazione sociale.

Esemplari in questo contesto, sono le esperienze del barrio Centro e soprattutto del barrio Tepito, divenuto simbolo di questa resistenza attiva alla "normalizzazione" e del movimento dell'autoricostruzione, modellata sui bisogni oggettivi e soggettivi della gente e alternativa alla logica speculativa della metropoli.

Ma l'odierna pratica dell'autocostruzione ha come premessa una pluriennale collaborazione tra le *vecinidades* e l'Università, avviata dal movimento studentesco nel '68 e formalizzatasi nei piani di studio cosiddetti dell'"Autogobierno"; nel barrio Tepito la collaborazione ha coinvolto, a partire dal 1970, una serie di docenti e studenti delle Divisioni di disegno, ingegneria e sociologia della Universidad Autonoma Metropolitana (Unidad Azcapotzalco).

Tepito è un barrio antichissimo, appartenente alla azteca Tenochtitlan e si dice che sia stato l'ultimo a cedere all'assedio dei conquistadores spangoli. L'attuale popolazione è di circa 400mila persone, qui residenti da innumerevoli generazioni, impegnate in prevalenza nel commercio e nell'artigianato; infatti nel barrio si svolge quotidianamente il più grande ed economico mercato all'aperto della città; gli artigiani oltre a produrre scarpe sono specializzati nella riparazione e nel riciclaggio di qualsiasi tipo di bene d'uso. La vita degli abitanti di Tepito si svolge tutta tra la "viviendas" e la "calle" in una continuità che fonde la socialità dei gruppi vicinali con la socialità tipica del mercato popolare.

Nel 1982 il lavoro condotto pariteriamente dalle "vecinidades" e degli architetti dell'Università Metropolitana arriva ad una svolta radicale, maturando una concezione progettuale nuova basata sulla riunificazione delle funzioni di vita fondamentali per gli abitanti di Tepito nei medesimi spazi fisici; cioè il progetto di case che comprendono alloggi, laboratori e magazzini in una struttura attraversata da spazi di socializzazione e di comunicazione sociale.

A partire dal terremoto questi progetti hanno cominciato a trovare attuazione ed ora si sta concludendo un primo programma di costruzione per circa 400 alloggi. A spiegarcelo sono Alfonso Hernandez, animatore del Centro studi Tepitensi, l'architetto Alejandro Ramirez Lozano e l'architetto Tito Acuña, leader storico del movimento costruttivo del barrio; da loro apprendiamo come l'organizzazione politica di base nata dalla lotta rivendicativa, ha oggi maturato una più complessa identità che investe con proposte antagoniste ed alternative l'insieme dei rapporti sociali e culturali.

Visitando una delle case già costruite, in Calle Diaz del Leon, ci si rende immediatamente conto della diversità dei risultati del lavoro autogestionario rispetto ai modelli di costruzione ufficiali (il governo in genere impone dei "formicai" cubici di 5 piani). La casa si apre su un vasto patio comunitario, sul quale si affacciano a pianterreno gli alloggi dotati di laboratorio o magazzino; il primo ed il secondo piano sono articolati in alloggi monofamiliari dotati di terrazze sul tetto e collegati da un'ampia e continua balconata. Il rapporto con la strada è assicurato da un vasto atrio, con l'immancabile immagine della "Virgin", e la facciata è dipinta a colori vivaci, come a continuare il tessuto figurale della strada, addobbata dai variopinti banchetti di vendita e da numerosi murales; le pitture murali sono in gran parte opera del gruppo "Arte Acà", animato da Daniel Manriques e caratterizzato da una filosofia già tutta esplicita nel nome.

Ogni inquilino, infine, ha autonomamente e creativamente partecipato all'arredo sia degli spazi privati che di quelli comunitari, completando un insieme ambientale armonico e vivo, modulando lo spazio di una quotidianità nella quale le funzioni economiche, i bisogni di vita e l'espressione culturale sono reintegrati.

Nel barrio Centro la ricostruzione è molto più complessa perché, come ci dicono gli attivisti della locale Union e l'architetto Victor Barcenas della Uam, il 60% delle case è sotto la tutela dell'Istituto Nacional de Archeologia y Historia; questo ente governativo, che non aveva mai sollecitato alcun lavoro di manutenzione ai proprietari degli edifici storici, ora ostacola con burocratica protervia i lavori di ristrutturazione che le "vecinidad" intendono fare per rendere più vivibili gli interni di edifici, costruiti tra il XVII e il XX secolo per altre funzioni. Il coordinamento delle Uniones del barrio Centro si batte perché sia il governo a sostenere il costo del restauro, che rappresenta dal 100 al 200% in più del normale costo di ricostruzione, e perché Renovacion Abitacional non receda dalla politica di esproprio degli stabili sotto la pressione dei ricorsi della proprietà.

In conclusione, l'evenienza del terremoto che, come sempre, è stato una catastrofe sociale prima ancora che sismica, ha funzionato da catalizzatore di processi politici e culturali il cui esito si delinea come un paradigma di nuova cultura costruttiva metropolitana. Le sperimentazioni e le esperienze dell'autoricostruzione a Città del Messico possono fornire delle indicazioni metodologiche utili anche per noi, ad esempio nell'ambito delle lotte per il risanamento di quartieri storici degradati ed anche della cooperazione edilizia sovvenzionata. Da questo punto di vista gli aspetti più importanti da recepire mi sembrano: l'autoprogettazione, attraverso l'alleanza politica con i "tecnici" dell'università, la strutturalità degli spazi di socializzazione e l'autogestione degli arredi architettonici.

È significativo che delle proposte innovative, rispetto all'ormai stagnante discorso dell'architettura postmoderna, nascano "dal basso" in una metropoli caratterizzata dall'intreccio tra la miseria sociale del Terzo mondo e i mali comuni dei paesi altamente industrializzati; questo infatti conferma che anche sul piano culturale, una progettualità alternativa può nascere solo dall'innesto delle odierne tendenze autogestionarie nella dinamica dei bisogni e delle contraddizioni sociali. □

DOSSIER

Metano o reattori nucleari?

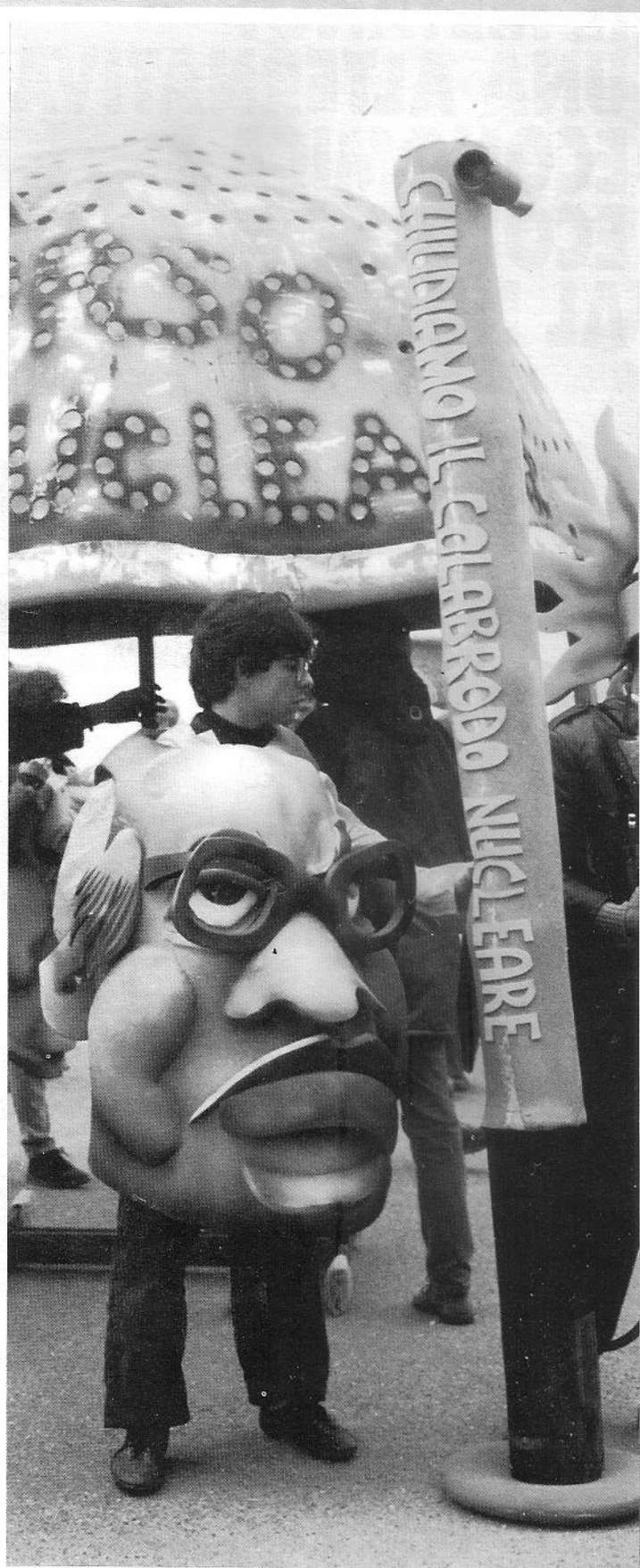
a cura di LUIGI CIPRIANI

- ☐ Editoriale
- ☐ Il metano: una alternativa economica ed ecologica al nucleare
- ☐ I reattori veloci autofertilizzanti al plutonio Pec e Superphenix

CHE IL nucleare sia pericoloso è ormai un dato di consapevolezza comune. Cernobyl ha fugato ogni teorizzazione volta a minimizzare le possibilità di incidente, nonché la gravità degli effetti di una emissione accidentale di radioattività nell'atmosfera.

L'abbandono del nucleare si è quindi imposto come una scelta non più rinviabile e sulla quale hanno dovuto scendere (parzialmente, mistificando, pentendosi in proprio o seguendo esempi d'oltralpe) anche i più caparbi nuclearisti nostrani. La percorribilità di questa strada risulta ancora più evidente se si considera che il nucleare copre solo l'1% dei nostri consumi energetici globali e qualora si completasse il piano nucleare italiano si arriverebbe al 7%. Ebbene, la quota del 7% può benissimo essere assicurata attraverso altri modi (più economici) di produzione. L'Eni stesso assicura che a costi minori intensifcando la ricerca nel territorio nazionale, in quattro o cinque anni si può giungere ad individuare idrocarburi, in particolare metano, in grado di coprire quanto oggi previsto dal nucleare. Senza contare che una migliore utilizzazione dell'idroelettrico, della geotermia e delle altre fonti rinnovabili disponibili sul territorio porterebbe a ulteriori e considerevoli risultati.

Ne discende la necessità di riscrivere il piano energetico nazionale, assegnando un ruolo decisivo al risparmio, alla conservazione ed agli usi appropriati dell'energia. È in questo contesto generale che il dossier di questo mese presenta due gruppi distinti di materiali. Il primo riguarda il metano. La disponibilità delle riserve mondiali nonché l'incremento dei giacimenti accertati in Italia sono i dati di partenza che consentono di dimostrare come il metano rappresenti una praticabile alternativa al nucleare, sotto tutti i punti di vista. Tanto più introducendo criteri di utilizzo a maggior rendimento (cogenerazione, turbogas, ecc.) che consentirebbero risparmi enormi rispetto agli sprechi attuali.

Il secondo gruppo di materiali va ricondotto alla scelta antinucleare di fondo che parallelamente alla chiusura immediata di tutte le attività di produzione elettronucleare non può trascurare di rivolgersi anche a quelle iniziative riguardanti la sperimentazione di reattori nucleari di qualunque tipo. E in particolare i reattori veloci autofertilizzanti al plutonio Pec e Superphenix la cui costosa pericolosità è servita solo ad ingrassare i guadagni della lobby nuclearista. ☐

IL METANO: UNA ALTERNATIVA ECONOMICA E ECOLOGICA AL NUCLEARE

I SOSTENITORI del nucleare e del carbone nella produzione di energia elettrica hanno sempre saputo che il metano avrebbe potuto rappresentare una reale alternativa ai loro piani non solo dal punto di vista ecologico ma anche dei costi. Per evitare che venisse utilizzato hanno sempre sostenuto che essendo una fonte pregiata e scarsa sarebbe stato uno spreco bruciarlo nelle centrali.

In questo modo si è spinto l'uso del metano nell'industria e nei consumi civili con grande spreco come vedremo. Innanzitutto non è vero che il metano sia una fonte scarseggiante, le riserve attualmente conosciute nel mondo ammontano a 100 mila miliardi di m³ e l'Agip sostiene che spingendo le ricerche come si è fatto con il petrolio esse arriverebbero in pochi decenni a 300 mila miliardi di m³. Ad esempio i paesi arabi non hanno sinora avuto interesse a sfruttare i loro giacimenti e sprecano metano bruciandolo o pompandolo nei pozzi di petrolio. Attualmente nel mondo il metano rappresenta il 17% di tutti i consumi di fonti primarie e le scorte già oggi conosciute sono in grado di mantenere i livelli attuali di consumo per i prossimi settanta anni, al contrario del petrolio che ne garantirebbe 40.

In Italia i consumi di metano nel 1985 sono ammontati a 33,2 miliardi di m³, in crescita del 5,7% sul 1984. Vi è stata una forte espansione nei consumi di metano, che nel 1985 ha raggiunto il 20% di tutti i consumi di fonti primarie, ed il Pen del 1981 aggiornato prevede che esso mantenga una quota del 19% nel 1995 pari a 42 miliardi di m³.

Nel 1985 i consumi di metano sono stati coperti per 13,6 miliardi di m³ con produzione nazionale, 8,46 importati dall'Algeria, 6,2 dall'Urss, 4,6 dall'Olanda e 0,38 dalla Libia.

Anche aumentando considerevolmente i propri consumi di metano l'Italia non corre rischi di scarsità. Le scorte di metano nazionale già conosciute ammontano a 280 miliardi di m³ e la Snam ha garantito che è in grado di mantenere al livello attuale la produzione di 13 miliardi di m³ per i prossimi trenta anni, tenendo il livello delle scorte costantemente a 250 miliardi di m³. Non solo la Snam stessa si è detta pronta a portare la produzione nazionale a 16,5 miliardi di m³, mettendo in produzione nuovi pozzi nel mare Adriatico, risparmiando mille miliardi di lire l'anno di importazioni energetiche. Inoltre vi sarebbe stata la creazione diretta di 1300 posti di lavoro e altrettanti nei settori collegati con la messa in cantiere di 50 piattaforme marine di medie dimensioni. In previsione di crisi internazionali la stessa Snam ha creato scorte sotterranee (riempiendo i giacimenti padani esauriti) di gas per 8 miliardi di m³ di pronta utilizzazione, ed altri saranno creati. Infine i contratti già stipulati dal nostro paese prevedono forniture per 33,4 miliardi di m³ (12,4 miliardi dall'Algeria, 15 dall'Urss e 6 dall'Olanda) che sommati ai 13 di produzione nazionale danno 46,4 miliardi di m³, nel 1990, contro un consumo previsto di 42.

I falchi del nucleare e reaganiani di ferro, Spadolini in testa, paventano il pericolo di dipendenza dall'Urss per il metano. A costoro ricordiamo che Germania e Francia hanno contratti di fornitura fino al 1990 rispettivamente per 21,2 e 12 miliardi di m³ con l'Urss. Il contratto appena scaduto con l'Algeria prevedeva la fornitura di 12,4 miliardi m³ a pieno regime, la stessa Algeria si è da tempo dichiarata disposta a portare la fornitura a 19 miliardi.

Ciò potrebbe essere fatto, affermano i tecnici Agip, con la posa di un quarto tubo nel canale di Sicilia con costi contenuti senza modificare le stazioni di pompaggio. Un aumento delle forniture algerine inoltre consentirebbe di ammortizzare più rapidamente i costi del metanodotto costato 2 miliardi di dollari 1983. Inoltre la Snam fa parte di un consorzio di enti energetici europei che sta trattando con la Norvegia lo sfruttamento di un gigantesco giacimento di gas naturale da 1300 miliardi di m³. Il contratto prevede lo sfruttamento a partire dal 1993 di complessivi 500 miliardi di m³ di metano. I tecnici dell'Agip hanno fatto ricerche di metano in Egitto i cui giacimenti già accertati ammontano a 260 miliardi di m³ ed altri 590 miliardi sarebbero disponibili nel 1990. In sostanza tutta l'area del Nord Africa è potenzialmente forte produttrice di metano, compresa l'area petrolifera del Medio oriente. Il nostro paese già buon produttore si viene a collocare al centro di vaste aree produttrici di metano a Sud e nel Nord europa, Olanda Norvegia e Urss.

Carenze di approvigionamento quindi non sono assolutamente credibili anche aumentando notevolmente i consumi di gas naturale e la quota di impiego del metano potrebbe essere portata dal 19% al 30% delle fonti energetiche nel 1990.

Il nuovo contratto con l'Algeria

DOPO Cernobyl ha preso fiato anche la lobby dei petrolieri e dei reaganiani. Costoro hanno approfittato dell'occasione del rinnovo del contratto di fornitura del metano algerino per ridurre le importazioni da quel paese, nonostante una consistente riduzione dei prezzi. Il nuovo prezzo del gas è stato

agganciato a quello di otto tipi diversi di greggio. I prezzi non sono stati resi noti, ma vista la caduta dei prezzi del petrolio, la riduzione non deve essere stata inferiore al 40%.

Addirittura la Snam ha chiesto ed ottenuto in base ad una legge fascista, di non comunicare all'Istat la quantità di metano che importerà falsando i conti nazionali del commercio estero. In sostanza è in corso da parte dell'Eni la grande manovra per il rilancio del petrolio, ridimensionando il peso del metano. Al contrario il contratto con l'Algeria aveva messo in moto scambi commerciali tra i due paesi con l'export di 1799 miliardi da parte italiana e l'import di 2800 miliardi dall'Algeria nel 1985.

La via del metano potrebbe rappresentare l'occasione di una presenza politica dell'Italia nel Mediterraneo basata su scambi economici su un piano di parità e reciproco vantaggio e non sulle portaerei come vogliono Reagan e Spadolini. Infine non va dimenticato che in base all'accordo con l'Algeria il 55% del metano importato deve servire per la metanizzazione nel Meridione.

Tabella n. 1
Consumi di metano.

SETTORI	ITALIA		LOMBARDIA	
	miliardi di m^3	quota %	miliardi di m^3	quota %
Usi civili	14.6	44.0	3.70	54.6
Usi elettrici	3.6	10.9	0.05	0.7
Usi industriali	13.0	39.0	3.00	44.3
Autotrazione	0.2	0.6	0.02	0.4
Usi chimici	1.8	5.5	—	—
TOTALE	33.2	100	6.77	100

La struttura dei consumi di metano in Italia e in Lombardia

I 33,2 miliardi di m^3 di metano consumati nel nostro paese nel 1985 sono stati ripartiti in Italia ed in Lombardia come mostra la tabella n. 1.

La Lombardia rappresenta da sola il 20,4% dei consumi, quota che dovrebbe aumentare una volta completata la metanizzazione di Milano. Inoltre si nota che la gran parte dei consumi è concentrata negli usi civili ed industriali, l'83% in Italia e per il 98,9% in Lombardia (in questa regione i consumi elettrici sono insignificanti) e ciò rappresenta un grande spreco.

Le municipalizzate, gli usi civili e domestici del metano e la cogenerazione

GLI USI civili e domestici rappresentano quindi il più grande impegno di metano in Italia e Lombardia ed aumenteranno ulteriormente quando sarà completata la metanizzazione del Sud. Il Pen del 1981 prevedeva al 1990 l'impegno di 17 miliardi di m^3 per usi civili e domestici. Il programma di metanizzazione civile prevede la spesa di 9500 miliardi entro il 1990. Purtuttavia il piano di metanizzazione rischia di essere un nuovo grande spreco, e la perdita di una occasione per riconvertire il nostro sistema elettrico realizzando grandi risparmi. Vediamo come.

Gli usi civili del metano sono ripartiti nel modo seguente (riferiti a fine 1985);
— uso cucina = 6% pari a 0,87 miliardi di m^3;
— produzione acqua calda = 7% pari a 1,02 miliardi di m^3;
— riscaldamento = 69% pari a 10,07 miliardi di m^3;
— terziario = 18% pari a 2,64 miliardi di m^3.

La gran parte del metano viene impiegata per il riscaldamento (10,07 miliardi di m^3 che saliranno a 12 nel 1990) in impianti che sono per il 98% singoli e per il 2% centralizzati. Inoltre attualmente i comuni serviti dal metano sono 1797 per 8,7 milioni di utenti, con impianti gestiti per il 37% da municipalizzate e per il 56% da aziende in concessione. In sostanza il 93% degli impianti di erogazione del metano sono direttamente o indirettamente sotto il controllo delle municipalizzate.

Completata la descrizione possiamo dire che ogni anno più di 10 miliardi di m^3 di metano vengono impiegati e sprecati in impianti di riscaldamento certamente puliti ma a basso rendimento, per il 93% sotto controllo delle municipalizzate. Qualora queste ultime anziché favorire l'impianto di caldaie individuali, costruissero piccole centrali di cogenerazione (elettricità-calore) si renderebbero disponibili almeno sette miliardi di m^3 all'anno per produrre energia elettrica. I sette miliardi resi, sono più del doppio dell'impiego attuale di metano negli impianti elettrici dell'Enel e produrrebbero 19 miliardi di Kwh all'anno.

In sostanza con la cogenerazione si produrrebbe il 44% dei fabbisogni per uso civile di elettricità, senza consumare un m^3 in più di metano, sgravando contemporaneamente l'Enel di una potenza di 3500 Mw e liberando i 3,5 miliardi di m^3 di metano che consuma. I risparmi quindi sarebbero enormi, compresa una forte riduzione delle perdite di trasmissione, perché le municipalizzate sono vicine agli utilizzatori. I risparmi potrebbero essere maggiori eliminando anche gli scalda-acqua a metano, interi quartieri verrebbero riforniti contemporaneamente di acqua calda, vapore, energia elettrica dalle centrali a turbogas, ed anche di frigorie nelle stagioni calde.

L'impiego degli impianti di cogenerazione a turbogas da parte delle municipalizzate consentirebbe l' applicazione di una tecnologia di doppia cogenerazione possibile solo col metano. Il ciclo termodinamico di una turbina a gas evolve da una temperatura di 900° e 550° (temperatura del gas in uscita). Essa cioè scarica gas combusto alla temperatura di 550° mentre quello della turbina a vapore parte da 550° sino a temperatura ambiente.

In sostanza alla turbina a gas può essere accorpato un gene-

ratore di vapore, il quale utilizzando i gas caldi di scarico della stessa alimenta una turbina a vapore. In questo modo si ottiene una doppia generazione di elettricità aumentando il rendimento già alto del turbogas anche del 25%. Per quanto riguarda la Lombardia e con i medesimi criteri, dagli usi civili si renderebbero disponibili 1.8 miliardi di m^3 di metano per la cogenerazione a turbogas (che in regione ha applicazioni inferiori alla media nazionale) in grado di alimentare una centrale da mille Mw per un anno. Un esempio delle ampie possibilità di impiego del turbogas è quello riguardante un impianto olio combustibile-vapore della Azienda elettrica milanese. L'impianto che aveva una potenza di 74,5 Mwe è stato potenziato inserendo a monte una turbina a gas da 24 Mwe utilizzando il gas di scarico per alimentare anche la turbina a vapore. La capacità totale dell'impianto è stata portata a 105 Mwe superiore di 9,5 Mwe alla somma delle due singole potenze con un guadagno del 10%.

L'accoppiamento turbina a gas, turbina a vapore consente di rendere meno rigido il sistema di cogenerazione, attraverso lo spillamento, che consente di estrarre vapore riducendo la produzione elettrica e viceversa. Nonostante i grandi vantaggi sono pochissime le municipalizzate che intendono dotarsi di impianti a turbo-gas. Attualmente funzionanti, oltre al già citato impianto milanese ne esiste uno a Roma da 24,5 Mwe e null'altro. Degli impianti di cogenerazione la cui costruzione è prevista dalle municipalizzate nei prossimi anni, su un totale di 28, ben 16 saranno con turbina a vapore a condensazione, 4 a turbina a vapore in contropressione, 7 a motore, ed una soltanto a turbogas in quel di Pavia.

Scelte sbagliate e incomprensibili, ancor più tenendo conto che la tecnologia nazionale del turbogas è affermata a livello internazionale. La Nuova Pignone dell'Eni ha recentemente vinto una gara internazionale (concorrevano Usa, Giappone e Germania Ovest) per la fornitura di quattro centrali a turbogas da 25 Mw ciascuna (40 miliardi 1985) ad un consorzio di comuni della California. I quali tra l'altro hanno calcolato, che grazie ai risparmi che realizzeranno sulle forniture di elettricità ammortizzeranno l'investimento in quattro anni.

L'Enel ed il metano

L'ENEL non ama il metano si sa, preferisce impestare tutta Italia e paesi limitrofi di fumi, gas mefitici e riufiuti di ogni genere, naturalmente in nome della economicità di gestione. Il Pen del 1981 prevedeva entro il 1990 vi fossero in Italia 2700 Mw di centrali a turbogas, non molto, eppure l'Enel ha ridimensionato il proprio impegno in questo settore. Attualmente sono in funzione 1.320 Mw (un altro impianto da 90 Mw a La Leccia è entrato recentemente) a turbogas.

In Sicilia per sfruttare il gas algerino era previsto un impianto da 500 Mw, che invece verrà ridotto a 2 per 90 Mw, altri due impianti da 90 Mw previsti sono stati abbandonati. In sostanza a fine programma di investimenti l'Enel disporrà di impianti a turbogas per 1440 Mw, ma come abbiamo visto le municipalizzate copriranno il buco di 1300 Mw per arrivare almeno a quanto previsto nel Pen del 1981. A colmare la misura l'Enel ha dichiarato che gli impianti a gas saranno mantenuti a riserva, per coprire eventuali punte anomale.

Purtuttavia l'Enel brucia metano nelle proprie centrali termoelettriche per 3,6 miliardi di m^3 nel 1985, nelle poche che sono convertibili, quelle di Chivasso, Piacenza, Tavazzano, Sermide, Ostiglia, Napoli, Rossano Calabro, Bari, Termini Imerese, Priolo Gargallo. Ancora una volta però lo fa speculando perché sono mega impianti non adattabili alla cogenerazione ne all'abbinamento turbogas-turbina a vapore. Tipico è il caso della Calabria e della Sicilia. La legge sulla metanizzazione del Sud prevede che 3,6 miliardi di m^3 del metano algerino rimangano in Sicilia.

Il ritardo nella metanizzazione civile ed il mancato decollo della piccola industria, fa si che l'Enel per non farlo rimanere sul gobbo della Snam, bruci metano nelle proprie centrali di Termini Imerese e Priolo Gargallo per un totale di 1600 Mwe. Altrettanto succede sulla costa calabra nella centrale di Rossano Calabro che era prevista ad olio combustibile, per 1280 Mw di potenza. A noi potrebbe piacere che l'Enel anziché carbone od olio combustibile, impieghi metano riducendo l'inquinamento, ma facendolo in questo modo esso viene sprecato. Recentemente il presidente dell'Enel ha dichiarato che le prossime centrali termoelettriche che l'ente costruirà saranno polivalenti, potranno cioè funzionare sia a carbone, a olio combustibile oppure a metano. Il Pen del 1981 prevedeva che nel 1990 il consumo di metano per la produzione di elettricità fosse di 5,5 miliardi di m^3, che l'Enel sprecherà nelle sue centrali polivalenti, salvo continuare ad affermare che esso è troppo caro.

Anziché costruire nuovi megaimpianti, qualora l'Enel modificasse le sue unità termoelettriche da 320 Mw già in funzione inserendo una turbina a gas a monte di quella a vapore esistente otterrebbe aumenti di potenza del 20%. I costi di installazione sarebbero favorevoli, un impianto a gas costa la metà di uno a vapore ottenendo anche forti aumenti di rendimento termico. Impianti già realizzati all'estero di questo tipo consentono un consumo di mille 900 Kcal per Kwh, contro le 2.300 dei tradizionali impianti a vapire a olio o carbone, un risparmio del 18% nelle fonti primarie a parità di elettricità prodotta.

Impiegando in questi tipi di impianti i 3,6 miliardi di m^3 di metano che attualmente l'Enel spreca si otterrebbe un aumento di potenza disponibile di 2.500 Mw pari a 13 miliardi di Kwh all'anno senza costruire nuove centrali, né aumentare il consumo di metano.

Con il medesimo criterio rapportato ai consumi elettrici previsti del metano nel 1990 di 5,5

miliardi di m³, si otterrebbe un aumento di potenza totale di 3.750 Mw ed una producibilità di 20 miliardi di Kwh all'anno. Tutto ciò, ripetiamo, semplicemente razionalizzando gli impianti esistenti, perché i nuovi dovranno essere non come prevede l'Enel megacentrali polifunzionanti, ma centrali a turbogas a doppia cogenerazione di piccola taglia (25-100 Mw) gestite da municipalizzate e autoproduttori come vedremo.

La metanizzazione del sud

IL PIANO di metanizzazione del meridione d'Italia prevede di raggiungere 1027 comuni, il 43,6% dei comuni meridionali, con una popolazione di 16,1 milioni di abitanti, l'81,8% dell'intera popolazione, una quota superiore a quella del Centro Nord coperta per il 75,7%.

La spesa prevista per questo piano è di 2.800 miliardi, 1200 dei quali a carico dello stato sottoforma di incentivi. Nel 1985 i consumi di metano nel Sud sono stati di 7,3, ripartiti in 0,6 per usi civili, 3,1 per usi industriali (essenzialmente chimica di base) e 3,6 per usi elettrici di cui abbiamo già detto. Tutti i nuovi impieghi di metano nel Sud saranno quindi indirizzati nel settore civile, per raggiungere le stesse quote che esso copre nel resto d'Italia, creando nuovi sprechi ed una nuova occasione perduta per il Sud. Tuttavia i ritardi di attuazione del piano potrebbero consentire di intervenire per ottenere un diverso impiego del metano, ed un diverso modello elettrico di cui abbiamo parlato. La prima fase di metanizzazioe del Sud si sta concludendo con anni di ritardo essa riguardava 458 comuni compresi quelli delle aree del terremoto del 1980 ed ha impegnato 1540 miliardi. La gran parte del piano di metanizzazione del Sud deve essere ancora realizzata e per una volta il ritardo dei tempi di attuazione si può trasformare positivamente in una nuova occasione.

Anche per il resto del paese il metano verrà ulteriormente impiegato, al 1990 altri 400 comuni saranno collegati dalla Snam nel Centro Nord raddoppiando la quantità di metano impegnata per il riscaldamento che passerà da 4 a 8 miliardi di m³. Per realizzare l'intero programma spenderemo 6 mila miliardi di lire attuali, i quali metteranno in moto altri 5.400 miliardi per un totale di 11.400 miliardi investiti. Le ricadute occupazionali saranno buone si creeranno 4.500 nuovi posti permanenti, aggiunti all'occupazione temporanea di 9.500 posti/anno nei cantieri e di 3.600 negli impianti interni.

Ma non possiamo accontentarci, realizzando la cogenerazione a parità di consumo di metano, si soddisferebbero egualmente i bisogni civili, producendo energia elettrica con grande risparmio, aggiungendo altri posti di lavoro, a quelli previsti nella termoelettromeccanica.

I costi del metano

L'ARMA costantemente usata dall'Enel contro il metano è quella dei costi eccessivi nei confronti delle altre fonti e particolarmente del carbone e del nucleare. Qualora le obiezioni dell'Enel in merito ai costi del metano fossero in buona fede basterebbe rispondere con la tabella n. 2 indicante i tassi di inquinamento riferiti alle varie fonti primarie per diversi impieghi.

È evidente che se nei calcoli dei costi per l'Enel entrassero la salvaguardia della salute e dell'ambiente sulla scelta delle fonti termiche non vi sarebbero dubbi. Ma entriamo pure nella tematica costi da un punto di vista puramente contabile di convenienza. Per quanto riguarda

Tabella n. 2 - Emissioni di inquinanti a confronto. (kg/tonnellata equivalente petrolio)

Combustibile	Uso	Polveri	NO_x	SO_2 (1)
Olio combustibile	Industriale	2,5	8,4	81,6 (4)
	Termoelettrico	1,3	12,6	61,2 (5)
Carbone estero	Industriale	12,6 (2)	12,6	27,0
	Termoelettrico	1,3 (3)	12,6	27,0
Gasolio	Riscaldamento	1,7	2,1	5,9
Gas naturale	Riscaldamento	0,03	2,1	0,04
	Industriale	0,03	4,2	0,04
	Termoelettrico	0,03	7,6	0,04

(1) Senza desolforazione. (2) Ipotizzando un abbattimento del 90%. (3). Ipotizzando un abbattimento del 99%. (4) Olio combustibile al 4% di zolfo. (5) Olio combustibile al 3% di zolfo.

i costi di impianto, sulla base dei dati forniti dalla stessa Enel una centrale nucleare da 1000 Mw costa 3 mila miliardi, una centrale termoelettrica tradizionale della medesima potenza costa 1.800 miliardi, ed un insieme di centrali turbogas di potenza 1000 Mw costa 1.200 miliardi di lire.

In definitiva per ogni Mw di potenza installata, i vari tipi di impianto vengono a costare come è indicato nella tabella n. 3.

Tabella n. 3 - Costo per 1 Mw installato (prezzi al 1985 in milioni di lire)

Impianto	Nucleare	Termoelett. Tradiz.	Turbogas
Lire	3.000	1.800	1.200

Qualora si volesse tenere conto anche dei tempi di costruzione e del mancato rientro degli investimenti i costi del nucleare e del termoelettrico aumenterebbero ulteriormente perché hanno tempi di costruzione molto più lunghi del turbogas. Per quanto riguarda il costo del combustibile in base a comunicazioni dell'Enel, l'ente elettrico nel terzo trimestre dell'85 ha sborsato quanto è indicato nella tabella n. 4 nella quale abbiamo ricavato i costi tenendo conto del loro diverso potere calorico.

Essendo agganciato di fatto a quello del petrolio nel luglio 1986 il prezzo del metano era sceso del 40% mentre quello del carbone era aumentato. In ragione della riduzione dei prezzi del 40% il costo per K caloria del metano era sceso a 0,016 lire pareggiando quello del carbone.

L'Eni non ha reso noto il prezzo concordato per il metano algerino, frutto dell'ultimo accordo del settembre scorso ma visto che è stato agganjciato ai prezzi di otto tipi diversi di greggio, esso dovrebbe essere ancora inferiore a quello del luglio scorso. Infine tenendo conto che il metano va utilizzato nella cogenerazione doppia, negli impieghi elettrici si ottiene un rendimento maggiore del 25%. Rispetto agli altri impianti termoelettrici i prezzi reali dei tre combustibili al settembre 1986 sono:

— Metano = lire 0,012 per K Cal
— Carbone = lire 0,015 per K Cal
— Olio combustibile = Lire 0,015 per K Cal.

Per non infierire ed annoiare non prendiamo in considerazione i costi di esercizio, che negli impianti a metano sono notevolmente inferiori che negli altri.

Recentemente il presidente dell'Enel, l'ing. Corbellini, credendo di dire una grande furbizia (chi avrebbe osato smentirlo?) ha dichiarato di non avere pregiudiziali ad aumentare l'uso del metano nelle centrali, a patto che i costi fossero competitivi. Coraggio presidente, via con il turbo gas.

Metano ed usi industriali

OLTRE 3 mila industrie hanno assorbito nel 1985 13 miliardi di m³ di metano, lo sviluppo dei consumi è

Tabella n. 4 - Costi per combustione 3° Trimestre 1985.

Combustibile	Costo in Lire	Potere calorico	Costo in Lire per 1 K Cal
Metano	222 al m³	8.300 K Cal/m³	0,027
Olio combust.	271 al kg	9.600 K Cal/Kg	0,028
Carbone	94 al Kg	6.00 K Cal/Kg	0,015

previsto attorno ai 15 miliardi nel 1990 sul piano nazionale. Sull'uso o meglio sullo spreco del metano nell'industria abbiamo già trattato in modo particolareggiato mettendo in evidenza come esso venga usato quasi esclusivamente per usi termici. Nella tabella n. 5 riassumiamo per vari settori manifatturieri, in Italia ed in Lombardia la quantità di energia elettrica producibile ogni anno, utilizzando il metano nella cogenerazione e autoproduzione industriale di calore ed elettricità, senza aumentare di un solo m³ i consumi di metano.

Tabella n. 5 - Energia elettrica producibile con cogenerazione e autoproduzione (miliardi di Kwh - anno 1985)

Settori Manifatturieri	Elettricità producibile in Italia	Elettricità producibile in Lombardia
Siderurgia	8	5
Chimica+fibre	6	1.5
Minerali Met. non ferrosi	3	0.3
Tessili	3.5	1.6
Alimentari	3.5	0.4
Meccanica	3	1.2
Totale	27	10

Qualora nei prossimi dieci anni vi fosse una azione intensa verso la cogenerazione e l'autoproduzione, pur mantenendo stime prudenziali, vi sarebbe la possibilità di produrre 27 miliardi di Kwh elettrici in Italia e 10 miliardi in Lombardia (corrispondenti rispettivamente a 5 mila e 1.900 Mwe di potenza) nell'industria, impiegando una parte del metano che già essa assorbe in modo improprio.

Risparmi di energia elettrica ottenibili con un diverso impiego del metano

IN CONCLUSIONE del capitolo dedicato al metano e al suo impiego, possiamo indicare riassumendoli i risparmi o meglio la quantità di energia elettrica producibile attraverso la cogenerazione e autoproduzione sgravando le reti Enel, senza aumentare i consumi attuali di gas naturale.

Nelle tabelle 6 e 7 viene indicata la quantità di elettricità producibile nei vari ambiti, la potenza relativa, il numero degli impianti a turbogas da realizzare per le diverse taglie ed i relativi costi comparati al 1985.

Tabella n. 6 - Quantità di elettricità producibile in Italia.

Ambiti di impiego del metano	Potenza resa Mw	Producib. elettr. Mild. Kwh	Taglia Turbogas Mw	Numero impianti	Costo in miliardi
Usi domestici	3.500	19	50	70	4.200
Usi industriali	5.000	27	50	100	6.000
Recupero di potenza centrali	2.500	13	100	25	3.000
Totale	11.000	59	–	195	13.200

Tabella n. 7 - Quantità di elettricità producibile in Lombardia.

Ambiti di impiego del metano	Potenza resa Mw	Producib. miliardi Kwh	Taglia Turbogas Mw	Numero impianti	Costo in miliardi
Usi domestici	1.000	5.3	50	20	1.200
Usi industriali	1.900	10	50	40	2.280
Recupero di potenza centrali	600	3	100	6	720
Totale	3.500	18.3	–	66	4.200

Innanzitutto mettiamo in evidenza l'entità notevole del risparmio ottenibile da un diverso impiego del metano, che renderebbe 11 mila Mw (tutto quanto il piano nucleare nazionale) in Italia, e 3.500 Mw in Lombardia.

Il risparmio sui costi sarebbe enorme, 13.200 miliardi di spesa, contro 33 mila per realizzare una pari potenza con centrali nucleari e 19 mila miliardi per centrali termoelettriche tradizionali. Per quanto concerne la valutazione dei costi ci siamo rifatti alle valutazioni degli esperti dell'Enea, dell'Enel e del Cise pubblicati da *Espansione* nel 1983 che abbiamo rivalutato al 1985 che riproduciamo nella tabella n. 8.

Tabella n. 8 - Costi in lire per 1 Mw di potenza installata (milioni di lire).

Tipo di impianto	Costo costruzione	Costo installazione	Costo impianto	Costo totale
Turbogas	400	600	300	1.200

Inoltre va messo in conto che la cogenerazione, l'autoproduzione e la produzione diffusa dell'energia elettrica consentono di ridurre le perdite di trasmissione, che nel sistema di megacentrali dell'Enel rappresentano l'8% della produzione lorda, mentre negli autoproduttori rappresentano il 2,5%. In sostanza qualora i 59 miliardi di Kw producibili col metano fossero distribuiti con il sistema Enel, ben 4,7 andrebbero perduti, contro gli 1,4 miliardi di Kwh che andrebbero persi con la produzione diffusa. □

I REATTORI VELOCI AUTOFERTILIZZANTI AL PLUTONIO PEC E SUPERPHENIX

TRATTEREMO in queste pagine dei reattori autofertilizzanti al plutonio, detti veloci, perché non prevedono moderatori della fissione nucleare. Per la verità l'unica centrale del mondo attualmente in esercizio commerciale di questo tipo è il francese Superphenix da 1200 Mwe di cui l'Enel possiede il 33%. Molti dei progetti che erano in corso nel mondo sono stati bloccati o rallentati stante il loro costo e pericolosità.

I reattori veloci attualmente in costruzione nel mondo sono: India 15 Mwe, Usa 380 Mwe, Italia (Pec) 40 Mwe, Giappone 300 Mwe e quelli in progetto sono: Gran Bretagna 1300 Mwe, Germania 1300 Mwe, Urss 1500 Mwe e Francia (Superphenix n. 2) 3000 Mwe.

D'altro canto lo sviluppo della filiera veloce al plutonio avrebbe dovuto essere la logica conseguenza del massimo sviluppo previsto per le centrali della prima generazione. Perché malgrado il presidente dell'Enel continui a dichiarare il falso, affermando che un blocco del piano nucleare causerebbe una nuova tensione sui prezzi del petrolio la verità è esattamente all'opposto. Al ritmo attuale di sviluppo delle centrali nucleari nel mondo, entro il 2000 avremo una crisi per l'approvvigionamento dell'uranio arricchito. Il perché è presto spiegato.

I reattori nucleari normali del tipo più diffuso ad acqua leggera impiegano come combustibile l'uranio naturale 238 non fissile arricchito al 3% con uranio 235 fissile (in natura l'isotopo 235 è presente solo per lo 0,7%). Questi reattori permettono lo sfruttamento del contenuto energetico dell'uranio naturale compreso tra lo 0,5% e l'1%, molto poco quindi. Dato il basso rendimento una centrale da mille Mw impiega ogni anno una carica di 180 tonnellate di uranio naturale. Poiché entro il 2000 saranno in funzione nel mondo 550 reattori da mille Mw si avrà una richiesta complessiva annua di 99 mila tonn. di uranio arricchito.

Gli impianti di produzione dell'uranio arricchito nel mondo a fine 1985 avevano una capacità di 50 mila tonnellate anno. Capacità che dovrebbe raddoppiare entro i prossimi 15 anni, con spese ingentissime che nessun paese vuole accollarsi, impatto ambientale a parte. Gli impianti di riprocessamento e arricchimento dell'uranio naturale e del combustibile esausto già oggi faticano a reggere la richiesta e sono pochissimi nel mondo (G. Bretagna, Francia, Usa, Urss e Cina) al punto che i giapponesi starebbero per finanziare la costruzione di un secondo impianto in Gran Bretagna da affiancare a quello di Sellefield.

Se la situazione non subirà rapide e consistenti modifiche, nel prossimo decennio avremo una domanda di uranio arricchito quasi doppia dell'offerta con le conseguenze immaginabili sul livello dei prezzi, altro che Opec.

I reattori veloci avrebbero dovuto risolvere alla radice il problema. Abbiamo visto che le centrali normali ad acqua leggera producono come scoria plutonio, in varie forme isotopiche (una centrale da mille Mw ne produce 250 chili all'anno) il 76% ed il 5% rispettivamente di Pu 239 e 241 che sono fissili.

Il plutonio fissile ha una attività radioattiva fortissima 100 mila volte superiore a quella dell'uranio naturale, più forte dello stesso isotopo fissile dell'Uranio 235.

Ad esempio allo stato solido bastano 5,6 kg di plutonio 239 per innescare e mantenere una reazione a catena. Per ottenere il medesimo risultato con l'uranio 235 ne occorrono 22,8 kg. Per questo motivo il plutonio 239 piace molto ai militari, perché possono costruire bombe potenti più leggere e meno ingombranti. Nei reattori veloci il combustibile viene ottenuto mescolando plutonio fissile (25%) con uranio 238 fertile (74,5%) e uranio 235 fissile (0,5%). Il plutonio bombarda di neutroni veloci l'uranio 238 fertile che li cattura e si trasforma a sua volta il plutonio fissile 239. In questo modo si riesce ad utilizzare al 60% il contenuto energetico dell'uranio naturale e di quello esaurito. Ne risulta che il rendimento dei veloci è 60 volte più grande di quello dei reattori normali. Nasce quindi l'economia del plutonio che dovrebbe affrancare l'umanità del bisogno primario, quello dell'energia. Rimane un piccolo problema, il plutonio appunto.

Il plutonio

PROPRIO il giorno di ferragosto di quest'anno è apparso un articoletto sull'*Unità* dal titolo "Tre operai uccisi dal plutonio?" (sempre prudenti nel Pci quando si tratta di nucleare) nel quale veniva affermato: «esami necroscopici effettuati sui corpi di tre ex dipendenti della stazione di riprocessamento di Sellefield hanno riscontrato concentrazioni sorprendenti di plutonio nei nodi linfatici, rispettivamente di 1600, 1400, 73 mila millebequerelles, mentre la norma è stabilita in 10 bequerelles». Sono gli ultimi di una lunga catena di 200 morti avvenute tra ex dipendenti dell'impianto inglese con le medesime cause dei tre.

Visto che un reattore veloce come il Superphenix da 1200 Mwe impiega come carica e come scorta per la rotazione complessivamente 9 mila kg di plutonio ed il nostro Pec ne impiega 250 kg cerchiamo di comprendere quali sono le caratteristiche del plutonio.

Il plutonio non esiste in natura ma viene prodotto nei reattori nucleari dove l'uranio naturale 238 fertile assorbe neutroni emessi dal suo isotopo fissi-

le, l'uranio 235 e si trasforma in plutonio.

Si conoscono 15 isotopi del plutonio, i due più impiegati sono i fissili 239 e 241. La radioattività del tipo alfa del plutonio è fortissima 100 mila volte quella dell'uranio naturale, fatto che gli conferisce una altissima pericolosità per il danno che causa alle cellule viventi.

Il limite massimo di tolleranza per l'organismo umano è inferiore al millesimo di milligrammo, cioè 3x10` mg per m^3 di aria. Il plutonio come materiale fissile è più efficace dell'uranio 235, ne bastano 5,6 kg per raggiungere la massa critica in grado di innescare e mantenere la reazione a catena, contro i 22,8 kg dell'uranio 235.

Ai rischi nucleari vanno aggiunti quelli di incendio, in quanto il plutonio metallico in polvere si incendia spontaneamente all'aria. Il plutonio è una sostanza anche fortemente tossica, ne bastano pochi grammi per avvelenare l'intero acquedotto di una grande città. I tempi di dimezzamento dei vari isotopi radioattivi del plutonio variano dai 90 anni, emissione alfa del 238 ai 24 mila anni emissione alfa del 239; dai 6.600 anni emissione alfa del 240 ai 14 anni emissione beta del 241 e 400 mila anni emissione alfa del 242.

I pericoli maggiori sono quelli di irraggiamento e ingestione diretta da parte dei lavoratori delle centrali e dei laboratori di recupero del plutonio.

Per la popolazione il rischio è di ingerimento attraverso le acque, l'aria ed il ciclo alimentare, perché il plutonio si fissa nel terreno e viene concentrato da piante ed animali, in particolare pesci e molluschi. Già oggi la quantità di plutonio presente nell'ambiente è elevata e si accumula negli anni a causa della sua lunghissima persistenza.

Gli esperimenti con bombe nucleari, incidenti vari, cadute di aerei dotati di bombe al plutonio, sottomarini nucleari armati affondati, ricadute di satelliti dotati di pile nucleari, fughe ed incendi dagli impianti di ritrattamento, normali scarichi nel mare delle acque di lavaggio degli stessi fanno sì che nel mondo la presenza del plutonio sia diffusa. Se a questo si aggiunge che attualmente sono in funzione 350 mila Mwe di centrali atomiche tradizionali le quali producono 87.500 kg all'anno di plutonio che deve essere trasportato per il recupero nei pochi impianti esistenti al mondo, ci si rende conto di quale rischio rappresenti l'economia del plutonio sull'intero pianeta.

Le perdite di plutonio e la proliferazione della bomba

PER QUELLO che riguarda la contabilità del plutonio, si possono conoscere con precisione le quantità prodotte dall'impianto di trattamento dei combustibili, ma le quantità che entrano sono conosciute sulla base di valutazioni eseguite su calcoli molto approssimativi. Ciò spiega come si possa "perdere" plutonio senza poterne dare spiegazioni. Nel giugno scorso il *Washington post* accusò il capo dell'organizzazione, l'israeliano Rafael Eitan di aver fatto "sparire" da una centrale Usa grandi quantitativi di plutonio e di Uranio arricchito, sufficienti per molte bombe. Recentemente è uscita la notizia che Israele possiede 200 testate nucleari. L'inchiesta su armi e droga del giudice Palermo ha smascherato i traffici per piazzare 2 bombe atomiche miniaturizzate, che vedevano implicati finanzieri libici, servizi segreti di Israele e finti banchieri legati alla Cia in Australia (paese produttore di Uranio). Disponendo della quantità sufficiente di plutonio la tecnologia per costruire la bomba è abbastanza semplice e può essere applicata da paesi come il Sudafrica, il Brasile, l'Iran e l'Irak ecc.

In caso di incidente al nocciolo

QUALI sarebbero le conseguenze di un incidente paragonabile a quello di Cernobyl che avvenisse in un reattore al plutonio (il nostro piccolo Pec ad esempio che comunque contiene 250 kg di plutonio fissile)? La risposta è contenuta in questo brano tratto dal testo: "Difendersi dall'atomo" rapporto del Cfdt settore energia nucleare francese: «Se avvenisse l'incidente di fusione del nocciolo e si raccogliesse una massa sufficiente di combustibile fuso (7 kg) si può superare largamente la massa critica, la reazione a catena si accelererebbe e si avrebbe una dispersione di combustibile. *È lo stesso fenomeno fisico che avviene nella bomba atomica!*»

Lo stesso ing. Gianfranco Cicognani progettista e padre del nostro Pec ha descritto la possibilità di incidente grave in un reattore veloce in "Energia e materie prime" del 1983, dicembre, nei seguenti termini: «Nel caso di un reattore tradizionale ad acqua leggera si ipotizza un incidente massimo di progetto caratterizzato da una perdita estesa di refrigerante nel nocciolo con la fusione dello stesso».

«È esclusa in questi reattori una evoluzione catastrofica dell'incidente perché si manifesta reattività negativa nel sistema, per cui la reazione a catena si arresta anche a prescindere dall'intervento delle barre di sicurezza. Diverso è il caso di reattori veloci dove la perdita di refrigerante del nocciolo è accompagnata da inserzione di radioattività positiva. Non può quindi essere esclusa, nell'ipotesi di non intervento dei sistemi di controllo, una evoluzione dell'incidente che comporti compattamenti del plutonio fissile in configurazioni più reattive».

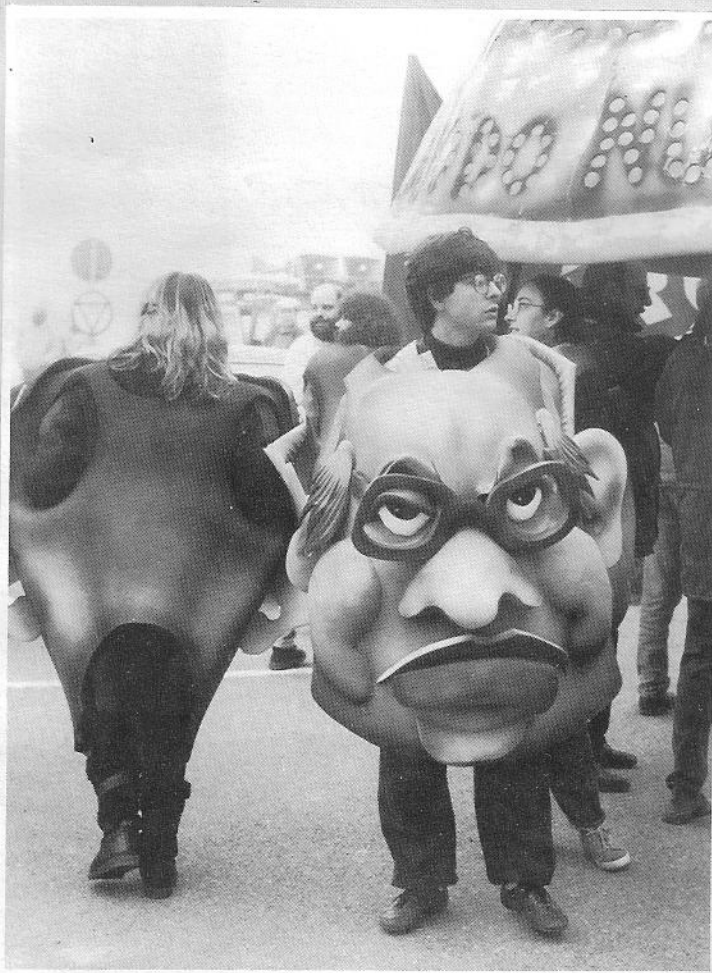
Insomma un gran giro di parole per confermare che in caso di incidente grave, si metterebbe in moto una reazione a ca-

tena accelerata simile a quella della bomba. Lo scritto di Cicognani è precedente a Cernobyl e quindi se la può cavare con la solita formula «la probabilità di questo tipo di incidente si colloca al di sotto del valore dei 10^{-6} eventi anno. Un tale incidente ipotetico, più che come base del progetto è considerato per la struttura di contenimento».

«Il superphenix francese è progettato in modo da garantire che il contenitore primario possa assorbire senza danni il rilascio di un energia meccanica pari a 800 mj». Siamo alle solite: la sicurezza che una reazione a catena incontrollata su 7.600 kg di plutonio fissile, possa essere contenuta in qualche modo, affidandoci a cupole di acciaio e di cemento armato.

Il sistema di raffreddamento nei veloci

IL MIGLIOR rifregerante finora sperimentato per i reattori veloci è il sodio metallico allo stato liquido, perché ha una grande capacità di asportare calore, evapora ad una temperatura molto alta (880°), mentre quella di esercizio nel Superphenix è 550°. Ciò consente anche in caso di incidente alle pompe il tempo di intervenire, mantendo la circolazione naturale del refrigerante. C'è solo un piccolo guaio, il sodio a contatto di aria, acqua e vapore si incendia e dà origine a miscele esplosive. Inoltre sottoposto al bombardamento di neutroni nel nocciolo il sodio diventa a sua volta radioattivo formando gli isotopi Na 24 e Na 22 fissili.

Perciò vi sono nel Pec e nel Superphenix tre diversi circuiti di raffreddamento: il primario a contatto del nocciolo, l'intermedio che prende calore dal primo e lo trasmette al terzo circuito che per mezzo di uno scambiatore produce il vapore che va alla turbina. Con tre circuiti la quantità di sodio messa in circolo nelle tubazioni di acciaio inossidabile è enorme, nel Superphenix ve ne sono 3500 tonnellate. Ciò detto, è facile immaginare cosa succederebbe qualora da una perdita uscissero quantità anche minime di sodio che venissero a contatto con aria e vapore. Anche in questo caso di fronte ad un incidente grave, la preziosa qualità del sodio di mantenersi liquido fino agli 880° non servirebbe, perché le temperature nell'ambiente nocciolo salirebbero ad oltre mille gradi, dando origine ad un disastro, col sodio radioattivo che esploderebbe in presenza di una reazione a catena innescata dal plutonio.

La mistificazione dell'autofertilizzazione

I REATTORI veloci sono stati presentati come macchine magiche, le quali non solo aumentano di 60 volte lo sfruttamento del combustibile ma producendo a loro volta plutonio in quantità maggiore di quello consumato, sono in grado di autoalimentarsi. Poiché non crediamo alle magie cerchiamo di comprendere quel che realmente accade. Un reattore veloce da mille Mwe impegna come carica una miscela di ossidi: plutonio al 20% e per il rimanente 80% uranio 238 e 235. La carica diretta è composta da 3100 kg di plutonio e da 30 mila di uranio. Tenendo conto della parte tenuta nelle vasche della centrale per la rotazione e di quello impegnato negli impianti di ritrattamento, la quantità di plutonio impegnata da una centrale da mille Mw sale da 3100 kg a 7600, con la medesima proporzione il Superphenix 1200 Mwe ne impegna 9 mila kg. Quindi, per formare la prima carica di un veloce da mille Mwe (7.600 kg) è necessario tutto il plutonio prodotto in un anno da ben 32 centrali nucleari da 1000 Mw tradizionali, visto che ognuna di esse ne produce 240 kg. Nella fase iniziale, il reattore veloce assorbe plutonio non si autoalimenta ed è necessario avere un consistente parco di centrali tradizionali per alimentarlo.

Entrato in funzione il reattore veloce da mille Mwe produce circa 305 kg di plutonio all'anno, il che significa che per produrne la quantità necessaria per la propria ricarica dovrà lavorare per 25 anni. Esattamente la vita massima prevista per le centrali atomiche.

Soltanto disponendo di 25 centrali al plutonio da 1000 Mw esse produrrebbero in un anno il plutonio per una nuova carica, per questo abbiamo parlato di mistificazione.

Il Pec del Brasimone

IL PEC (prova elementi di combustibili) è l'unico reattore sperimentale veloce, attivo in Europa, ad operare sui campi più rischiosi, quelli dell'impiego del plutonio e del sodio. L'attività del Pec non è stata affatto bloccata dall'ememandamento approvato il 7 agosto 1986 che bloccava lo stanziamento di 240 miliardi dell'Enea per il terzo trimestre del 1986. Come specifica il signor Gian Felice Clemente della direzione centrale dell'Enea in una lettera a *Repubblica* del 6 settembre 1986. «La volontà espressa dal parlamento con il citato emendamento, in coerenza con la decisione di favorire una pausa di riflessione sullo sviluppo del nucleare in Italia in attesa della prossima conferenza nazionale sull'energia, non ha bloccato la realizzazione del Pec (e tanto meno del Cirene che non è un reattore veloce) che prosegue sulla base degli impegni contrattuali pluriennali già assunti negli anni passati in Italia e in Europa, l'emendamento arresta solo le nuove iniziative previste per il terzo trimestre del 1986».

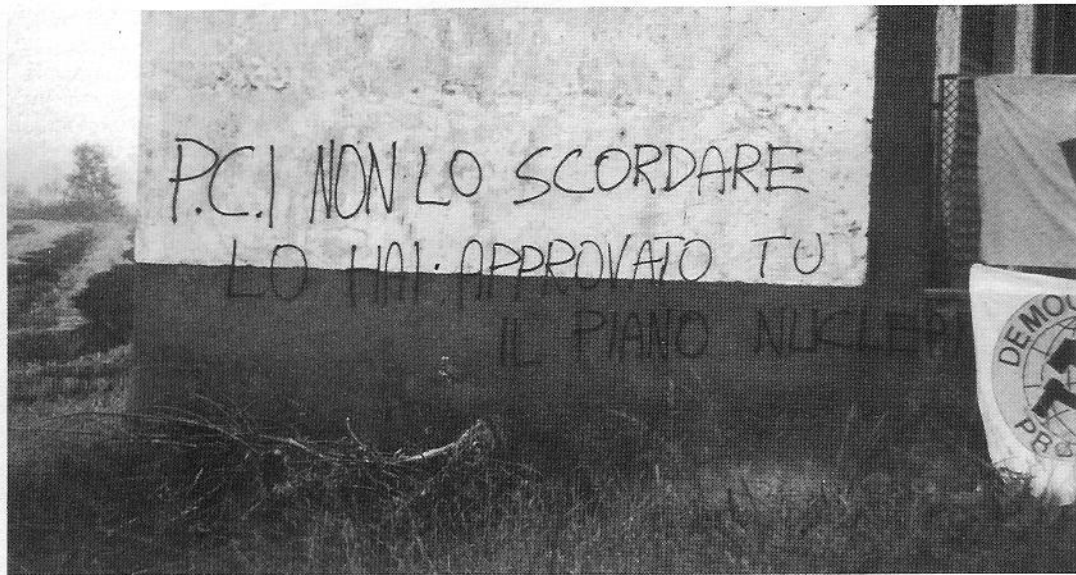
Quali sono gli accordi presi in Europa?

Sperimentazione sul combustibile. «La sperimentazione sul plutonio consiste nel ricavare miscele ad alto tasso di combustione e lo studio di comportamento in condizioni al di là di quelle nominali. Elevare la resa energetica del combustibile resta lo scopo del Pec. Indagare le situazioni di funzionamento sino e oltre il limite di rottura consente di ricavare informazioni indispensabili ai fini della affidabilità della centrale».

Da questo scritto del padre del Pec scopriamo quindi che in esso si lavora sul plutonio in condizioni «al di là di quelle nominali e sino ed oltre il limite di rottura».

Dopo la chiusura del reattore sperimentale francese "Rapsodie" il Pec è rimasto l'unico a lavorare in queste condizioni in Europa. Al Pec si eseguono anche sperimentazioni sul nocciolo, riguardanti il sistema di trasferimento delle barrette di combustibile. In futuro il Pec verrà spinto sempre più avanti nelle sperimentazioni sul combustibile in condizioni mai sperimentate altrove, anche perché vi è una necessità impellente di ridurre i costi di costruzione dei reattori veloci rivelatisi insopportabilmente alti.

Sperimentazione sodio-aria e sodio-acqua. Sul tipo di questa sperimentazione il progettista del Pec, Gian Franco Cico-

gnani scrive: «È nota la grande reattività chimica del sodio. Questo materiale, in particolare reagisce con l'aria, "i grandi fuochi di sodio" famosi. Lo studio di questa reazione a livello di quantitativi di sodio fino a qualche decina di tonnellate è importante al fine di stimare le massicce fughe di sodio».

«Tra gli inconvenienti del sodio, il più grave è senza dubbio la sua affinità con l'acqua che nelle condizioni di esercizio del reattore si manifesta in presenza di vapore che porta alla formazione di ossido di sodio e di idrogeno con il rischio di esplodere». Ma non è finita: «Il sodio viene attivato dai neutroni formando gli isotopi radioattivi Na 24 e Na 22, in caso di contatto col vapore si verificherebbe una reazione chimico nucleare». Per questo motivo aggiunge l'ing. Cicognani; «L'Enea ha avuto l'incarico di sperimentare il comportamento di sezioni ampie del generatore di vapore in diverse condizioni di incidente».

«A tale fine è stato realizzato presso il Brasimone l'impianto Isa-1 per consentire l'effettuazione di numerose esperienze di incidenti simulati».

Della serie il pericolo è il nostro mestiere questo nostro Pec, dove gli incidenti vengono creati, «sino ed oltre il limite di rottura» per poi cercare di porvi rimedio fin dove nessuno finora ha sperimentato nel mondo, neanche i francesi i quali hanno ceduto di buon grado il compito agli italiani, pur gelosi come sono della loro tecnologia.

In ultimo all'Enea è stata affidata anche la sperimentazione sulle pompe di circolazione del sodio, con tutto quel che ne consegue ed a tale scopo funziona un impianto sperimentale al Brasimone il Cpv-1.

I costi dei reattori veloci e la commissione parlamentare sul Pec e Cirene

IL SUPERPHENIX francese, di cui l'Enel possiede il 33%, compresa la prima carica è costato 25 miliardi di franchi 1985, esattamente il doppio del previsto (5 mila miliardi di lire). Il Kwh prodotto da esso costa più del doppio delle altre centrali nucleari e gli esperti hanno dichiarato che per recuperare sui costi è necessario costruire almeno altri quattro impianti del tipo Spx. Per questo motivo in Francia si apprestano a dare il via ad un nuovo mostro il Superphenix 2 composto da due reattori da 1500 Mwe ciascuno. Il referendum che riguardo l'abrogazione del capitolo della legge istitutiva dell'Enel in materia di investimenti all'estero giunge quindi a proposito.

Il nostro Pec ha comunque battuto ogni record: iniziata la costruzione nel 1967, con un costo previsto di 60 miliardi, una commissione parlamentare stabilì che esso dovesse essere terminato entro il 1987 per una spesa attualmente arrivata a 2 mila miliardi.

La commissione parlamentare istituita nell'agosto del 1982 doveva indagare sui seguenti punti:

a) accertare le cause che hanno determinato la lievitazione dei costi e lo slittamento dei tempi;

b) accertare il grado di affidabilità delle previsioni di ultimazione dei lavori, aggiornate valutando le condizioni necessarie di sicurezza;

c) valutare l'onere delle eventuali penali pecunarie a carico dell'Enea e dell'Enel verso i fornitori;

d) valutare costi e benefici dei due progetti, nonché quelli dei possibili impieghi nel medesimo settore del patrimonio tecnico realizzato e dei fondi necessari per la copertura finanziaria dei costi per completare i due progetti.

Prima di quella del 1982 vi fu un'altra commissione nel 1980. Nell'80 vennero fissati i costi a finire, per il Pec indicati in 650 miliardi (dopo soli due anni l'Enea ne chiese 1.282), per il Cirene (progetto italiano di reattore tradizionale, moderato ad acqua pesante e raffreddato ad acqua leggera) il costo a finire venne fissato in 250 miliardi, saliti a 485 nel 1982. Una vera truffa continuata. Il presidente della commissione del 1982, Paolo Savona, ha recentemente scritto su *Repubblica* (13/9/86) che «la difficoltà maggiore incontrata in quella indagine fu di procurarsi informazioni sui tempi e sui costi di utilizzazione dei progetti, sulla loro pratica utilità per il paese. Nel caso specifico del progetto del Pec apparve anche una complicazione di non lieve peso: il dubbio che non servisse a niente. Uno scienziato di fama mondiale giurava che il Pec non avrebbe mai e poi mai funzionato».

Viene da chiedersi come mai allora, la commissione autorizzò la prosecuzione dei lavori coi relativi finanziamenti.

In definitiva si trattò della solita commissione all'italiana, composta da filonucleari, che avrebbero dovuto inquisire i gestori del nucleare, che invece divennero gli "esperti" della commissione.

I componenti della commissione Savona sentendo puzzo di bruciato si premurarono di mettere le mani avanti affermando: «La commissione precisa che a motivo della ristrettezza dei tempi a disposizione e della mancanza di una struttura di supporto, si è sostanzialmente limitata alla verifica della fondatezza dei dati e l'attendibilità delle previsioni, presentate dai diversi enti, Enea, Enel, Mira, dalla federazione Cgil, Cisl ed Uil».

Per quanto riguardò il Cirene, un reattore sperimentale in costruzione dal 1964, la situazione risultò talmente insostenibile che l'Enel ruppe la solidarietà della consorteria chiedendo di ridurre la propria partecipazione dal 25 al 5%. Ciononostante la commissione autorizzò la prosecuzione dei lavori per il Cirene a patto che fosse completato entro il 1985, stanziando un finanziamento di 340 miliardi di lire, divenuti 485.

Il Pec invece fu appoggiato concordamente da tutti benché venissero fissati in 200 miliardi gli investimenti necessari per chiuderlo immediatamente, mentre risultarono di quattro volte più alti, 804 miliardi divenuti 1282, quelli necessari per proseguire i lavori. Nel tentativo di coprirsi le spalle il più possibile la commissione dettò 5 condizioni per la sicurezza e il rispetto dei tempi prima di autorizzare all'esercizio commerciale il reattore sperimentale: «Ove uno solo di questi impegni non fosse rispettato la commissione è del parere che convenga chiudere».

Ora sappiamo che gli impegni non sono stati rispettati né per il Pec né per il Cirene e 2500 miliardi sono andati sprecati. Una vera truffa aggravata continuata, perché l'utilità dei due progetti era evidente da molti anni. Il 6 ottobre scorso, il senatore Andrea Margheri responsabile della commissione nazionale energia della direzione del Pci, ex nuclearista di ferro, finto convertito del dopo Cernobyl ha dichiarto: «Il Pec è un errore da superare».

Non credano i componenti della ex maggioranza nucleare pentiti e non, di cavarsela a buon mercato. Essi hanno pervicacemente sostenuto una impresa pericolosa, costosa ed inutile, come il Pec ed il Cirene. Non era necessario attendere Cernobyl per saperlo. Oltre 2500 miliardi sono andati nelle tasche della lobby nuclearista, soldi rubati ai pensionati, ai disoccupati e ai lavoratori. Ad essi dovranno rendere conto. □

Mao Tse-tung e la nuova sinistra italiana di ieri e di oggi

Intervento presentato come «frutto di una riflessione collettiva di alcuni compagni di Dp» al convegno di fine novembre ''Ricordare Mao Tse-tung. Storia, politica, teoria'' promosso dal Cipec di Milano

LA NUOVA sinistra italiana nasce nel '68-69 come espressione del movimento degli studenti e, con peso minore, ma non qui a Milano, di gruppi di lavoratori che rompevano con il moderatismo e con la subalternità al sistema capitalistico dei sindacati e della sinistra storica, in un momento di eccezionale effervescenza sociale in Italia e in altri paesi dell'Occidente imperialista. Nè il movimento degli studenti, nè i Comitati unitari di base nelle fabbriche, o gruppi analoghi di lavoratori, nè la nuova sinistra sessantottina d'altronde possono essere spiegati soltanto individuando le loro radici nella realtà italiana, sociale e politica, di quegli anni. Attualmente, per esempio, vi sono in Italia altrettanti e più eccellenti motivi per ribellarsi, e però siamo, nell'essenziale, in una situazione di depressione della lotta sociale del proletariato e degli altri gruppi sociali oppressi. Dietro al '68-69 c'era anche un decennio di lenta ma costante ascesa della lotta operaia, e nelle università avevano cominciato ad entrare, in quegli anni, anche i figli di un segmento del proletariato intellettuale, carichi di attese che la società capitalistica non può soddisfare, e di ideali democratici. Oggi abbiamo dietro lo stillicidio micidiale di un decennio di ritirate e di sconfitte, parziali sinché si vuole ma numerose e sull'intero fronte, economico, politico, istituzionale, ideale, morale, dei rapporti di classe. Ma non basta ancora. Il movimento del '68-69 e la nuova sinistra di allora hanno un potente impulso anche dalla situazione internazionale, che indicava percorsi di lotta, che insegnava a lottare, che diceva che "ribellarsi è giusto", che mostrava che la lotta può essere efficace e vincente. Oggi questo non c'è. Erano infatto allora gli anni del tentativo del Che Guevara di estendere la rivoluzione popolare socialista all'intera America latina, erano gli anni in cui in Indocina la guerra di popolo sconfiggeva l'intervento militare statunitense, erano infine gli anni della Rivoluzione culturale in Cina. Fu in particolare quest'esperienza, e con

essa il pensiero di Mao, a segnare in profondità l'orientamento teorico e politico della giovane generazione militante, studentesca ed anche operaia, sessantottina.

Oggi il '68 è sotto processo, e non solo metaforicamente, qui a Milano, con l'inchiesta giudiziaria a carico di Avanguardia operaia, talché ci verrà ancora offerta l'opportunità, nei prossimi mesi, di ragionare, a contatto con migliaia di giovani di sinistra di oggi, di cosa furono realmente il '68-69 e gli anni immediatamente successivi. Qui sia consentito a dei compagni che militarono allora in Avanguardia operaia, l'organizzazione di nuova sinistra che a Milano fu di maggiore consistenza, e che della nuova sinistra fanno parte tuttora, in quanto militanti di Democrazia proletaria, di definire, pur soltanto per sommi capi, per limiti tanto di tempo che soggettivi, le ragioni di

DIBATTITO TEORICO

fondo della loro adesione, allora come oggi, al maoismo — di definire le ragioni del loro non-pentitismo teorico e politico. Una sola nota preliminare: la nostra adesione si sforzò sin da allora di avere carattere razionale, critico, quindi anche capace di cogliere, nella complessa esperienza teorica e pratica del comunismo maoista, luci ed ombre, elementi di significato generale ed elementati di significato prettamente "cinese", elementi di grande chiarezza ed ambiguità, avanzamenti e rettifiche preziose rispetto alla tradizione teorica e pratica del comunismo rivoluzionario e limiti, ricadute ed errori.

GLI INSEGNAMENTI teorici del processo rivoluzionario in Cina, esplicitati negli scritti di Mao, sono di grande portata per tantissimi aspetti, a partire dall'analisi di classe di una società semicoloniale e a larga prevalenza contadina, che mette in una luce del tutto nuova la lotta di classe a livello mondiale, la problematica della "composizione di classe" e quella delle alleanze del proletariato. L'utilizzo pratico possibile di tali insegnamenti, per noi che operiamo in tutt'altro contesto strutturale e politico, è ovviamente parziale, ma non per questo di scarso rilievo. Le lezioni della duttilità e della concretezza valgono anche da noi, sui terreni tanto del rapporto con le forze sociali oppresse alle quali ci riferiamo quanto alla costruzione, attorno ad esse, di un'ampia area di convergenza politica e ideale. La categoria che va qui messa in evidenza, dentro al pensiero di Mao, regolatrice di tale pratica politica duttile-concreta, è probabilmente quella della "linea di massa", che si articola nell'analisi del tessuto sociale, nella rilevazione puntuale dei bisogni, delle attese, dei modi nei quali settori più o meno ampi di massa sono disponibili alla lotta di classe, nella verifica continua della capacità delle proposte e dell'azione del partito rivoluzionario di aderire al vissuto della situazione dello scontro di classe da parte delle masse, e del loro strato inferiore soprattutto, o di orientarle attraverso la convinzione.

Queste possono sembrare oggi in Italia, nell'area di gruppi e di persone che si situano, in più modi, sulla sinistra del Pci, delle ovvietà, l'abicì della politica per qualsivoglia partito che intenda porsi in un rapporto con la società non puramente coattivo ma di persuasione. E però non solo non ci vuol molto per constatare che non è alla "linea di massa" che si ispira il comportamento delle varie forze politiche italiane, sinistra storica inclusa, ma neanche per accertare che una "linea di massa" esse — dal '44-45 ad oggi — non l'hanno mai avuta. Il problema, ovviamente, non è terminologico, tutti dicono di essere orientati dagli interessi collettivi della società, oppure della sua maggioranza oppressa e sfruttata, ma è problema di modo concreto di fare e di definire gli obiettivi della propria politica, e, a monte di ciò, di rapportarsi in termini analitici alla realtà strutturale e politica nella quale si opera. Ora il criterio base che da ormai più di 40 anni informa il comportamento delle varie forze politiche italiane, con eccezioni quantitativamente insignificati, com'è oggi nel caso di Democrazia proletaria, e che è tra le ragioni rilevanti della crisi attuale del nostro sistema istituzionale, è la loro costituzione in "monopolio della rappresentanza" attraverso l'occupazione dello stato borghese, in primis dei suoi apparati di tipo burocratico-amminsitrativo e burocratico-economico, e, nei tempi più recenti, giacché la credibilità del nostro sottosistema dei partiti sta precipitando, non stando più in piedi che esso rappresenti, in un modo qualsiasi, la società civile, anche attraverso operazioni più o meno striscianti o imposte con colpi di mano di modificazione in senso autoritario dell'assetto istituzionale e qui ribadiamo che ci sono dentro, nell'essenziale, tutti, poiché è questo il significato non solo della corsa di tutti i partiti italiani verso il "centro" ma anche della ricorrente tendenza, appunto dal '44 ad oggi, alle "grandi coalizioni" di unità nazionale. La radice, in una parola, dell'incapacità del Pci di porsi da 40 anni sul terreno dell'alternativa politica e sociale di classe allo Stato capitalistico delle cose italiane risiede nel suo aver prima voluto e poi nell'essersi realmente fatto Stato, nel senso accaparratorio e contrapposto alla società civile che abbiamo accennato. Perciò il '68-69 si scontrò, come movimento di massa che investiva i rapporti di classe nella scuola, nei luoghi di lavoro, negli "apparati ideologici" dello stato e nella società intera, con la sordità per un verso e con l'ostilità per l'altro della sinistra storica, già allora, per l'appunto, Stato. Non solo per bolsaggine ed incultura di fondo Amendola si riferì a noi parlando di diciannovismo e di fascismo rosso. Ma c'è molto di più. La nuova sinistra di allora facilmente oggi viene descritta come caratterizzata da grandi ingenuità teoriche e politiche, e non soltanto per la giovane età del suo corpo militante ma anche per la sua pretesa di ricostruire da capo la sua teoria e la sua pratica politica e sociale, verificando attentamente ogni cosa e nulla dando per scontato. Ma non potevamo fare altro che ripartire da capo. A cosa, infatti, avremmo potuto richiamarci? Allo Stato sopra i rapporti di classe e, nelle sue attuali forme in Italia, burocrazia e forze armate comprese, già disponibi-

DIBATTITO TEORICO

le ad essere governato per obiettivi di trasformazione socialista, purché la sinistra vi conquisti la maggioranza parlamentare? O avremmo dovuto considerare la società imperialista italiana, con Togliatti, come attraversata da ampi residui feudali? O convenire che la categoria di imperialismo non è piú attuale, e metterla di soppiatto in soffitta? O quella di lotta di classe? O ritenere che l'unificazione politica tra masse di sinistra e masse cattoliche vada realizzata nella transazione diplomatica con il Vaticano e negli accordi con la Dc? Oppure convenire con l'Unità che la bomba del 12 dicembre del '69 in piazza Fontana l'aveva messa il mostro anarchico Valpreda, e che il nostro slogan «la strage è di stato» era una sciocchezza estremista? E infine concludere nel '73 con Berlinguer che la strada che garantiva l'avanzata della sinistra e preveniva le avventure della destra era quella del compromesso storico? In una parola: noi, che combattevamo frontalmente i rapporti di di sfruttamento e di oppressione della società capitalistica ed il suo Stato, avremmo dovuto metterci anche noi ad elaborare un po' di paccottiglia ideologica a mistificazione della realtà sociale e politica italiana, per farci Stato anche noi? Perché questo, e nient'altro, avrebbe significato attingere alla teoria ed alla pratica politica della sinistra storica italiana.

Insomma il '68-69 non solo non ereditava nulla, dalla sinistra storica, di utilizzabile, e la trovava sorda ed ostile, ma, per darsi fondamenta teoriche e quindi capacità di continuare ad esistere anche oltre le circostanze e le condizioni specifiche che avevano motivato il movimento degli studenti e dei lavoratori, era anche obbligato a cercare molto lontano dai nostri confini. La "linea di massa" non è, appunto, che uno degli utili strumenti teorici che il maoismo allora ci consegnò.

CERTAMENTE la nuova sinistra sessantottina ed i movimenti ad essa collegati si caratterizzano per innumerevoli difetti di semplificazione, a livello di analisi, della realtà politica e sociale italiana e di quella internazionale, ai quali si raccordano vari errori politici di "avanguardismo" e di estremismo, che ne determinano la crisi gravissima di 10 anni fa. Ma sarebbe una falsificazione assai grave della realtà non vedere che, nonostante ingenuità ed errori, nonostante il nostro giovanile estremismo, l'impulso che dalle nostre lotte venne a trasformazioni anche importanti dei rapporti nella scuola e nei luoghi di lavoro e alla realizzazione di conquiste anche importanti su molti terreni, da una nuova concezione ed una nuova pratica della medicina e della psichiatria, per fare degli esempi, ad una nuova concezione ed una nuova pratica del diritto nei rapporti di lavoro, dalle conquiste sul terreno dei diritti civili e di libertà a quelle del divorzio e dell'aborto — sarebbe una falsificazione assai grave della realtà, dicevamo, pretendere che queste battaglie e queste più o meno rilevanti vittorie siano solo state espressione diretta e teoricamente cieca di un disagio e di una rivolta, e non anche l'espressione di una più corretta messa a fuoco, da parte nostra, rispetto alla sinistra storica, di come oggi realmente si articolano i rapporti di produzione e quelli della riproduzione sociale, di come è complessivamente articolata la società civile e delle funzioni ed istituzioni che compongono lo stato.

Qui sarebbero utili anche molte disgressioni, su come dietro alla nostra esperienza ci fosse anche un recupero ed uno sforzo di attualizzazione di Gramsci, ripulito delle falsificazioni togliattiane, e di Lenin, ripulito di quelle staliniane. Ma è di Mao che qui stiamo parlando.

IL SECONDO insegnamento teorico che qui vogliamo richiamare del processo rivoluzionario in Cina, esplicitato anch'esso negli scritti di Mao, riguarda l'esperienza della Rivoluzione culturale.

Quest'esperienza, e le tendenze e i gruppi che nel Partito comunista cinese la promossero e guidarono, è stata com'è ben noto sconfitta. È molto difficile, forse impossibile, riuscire oggi a trarne un bilancio per così dire equilibrato, da un punto di vista rivoluzionario: ci mancano, per esempio, le analisi, le riflessioni, anche le autocritiche della sinistra comunista cinese. Tenteremo qui soltanto, dunque, di mettere in evidenza i motivi per i quali aderimmo, vent'anni fa, ai punti di vista ed ai processi politici e sociali innescati dall Rivoluzione culturale, e ciò che a tutt'oggi ci pare sia la sua eredità positiva, sempre dal nostro punto di vista rivoluzionario, così come ne sia stato un limite rilevante.

La giovane nuova sinistra sessantottina, come non poteva che trovarsi in rotta di collisione teorica e politicia con il togliattismo, per l'opposizione radicale dei reciproci punti di vista ed obiettivi, così non poteva che trovarsi in rotta di collisione con il "modello" di società rappresentato dall'Urss e dai paesi dell'Est europeo. Ricordiamo tra parentesi che il '68 è l'anno dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche e di altri paesi del Patto di Varsavia. Ma i motivi di rifiuto di quel "modello" erano di portata generale: noi rifiutavamo, in breve, l'i-

DIBATTITO TEORICO

dea che il socialismo sia costituito da un potere autoritario incontrollato, dispotico a paternalistico che sia, dalla statalizzazione-burocratizzazione della società civile, dall'assenza di libera dialettica politica e sociale; e di converso eravamo alla ricerca, nella nostra pratica da un lato e nell'esperienza rivoluzionaria internazionale dall'altro, di un diverso "modello", caratterizzato dal superamento dell'opposizione, tipica tanto del capitalismo "tradizionale" che delle società a "socialismo reale", tra sfera politica e società civile, dalla socializzazione effettiva dell'economia, dall'autogoverno sociale, da un grande sviluppo, rispetto ai risultati conseguiti dalla democrazia borghese, dei diritti civili e sociali e delle libertà politiche.

Il fortissimo fascino che ebbe presso di noi la Rivoluzione culturale consistette proprio in questo: da un lato essa era un movimento di rottura di quelle condizioni politiche e strutturali autotitarie, burocratiche e stataliste che la Cina aveva più o meno estesamente mutato dall'esperienza guida dell'Urss staliniana e post-staliniana; dall'altro era il tentativo di costruire, da parte delle masse partecipi di tale movimento di rottura, delle loro avanguardie politiche e di una parte del Partito comunista, un nuovo assetto dell'economia e del potere, caratterizzato dall'autogoverno sociale dall'autogestione-socializzazione.

DIBATTITO TEORICO

TUTTO ciò ora viene totalmente contestato: si dice cioè che la Rivoluzione culturale fu una sorta di arrampicata al potere da parte di una fazione interna al gruppo dirigente del Partito comunista cinese, che non vi fu movimento di masse ma solo di ristretti settori giovanili, che l'economia e la società cinese tutta ne furono gravemente danneggiate, e così via. Eppure da cosa sorgono, per esempio, le generalizzazioni teoriche degli scritti di Bettelheim sulla transizione al socialismo come processo di effettiva socializzazione dell'economia e di autogoverno sociale, dalle unità produttive e territoriali all'intera formazione socio-economica, se non dai dati di quanto avveniva nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città e nelle comuni popolari della Cina? Ci è difficile pensar che si sia trattato del parto di una fervida fantasia. Ci è difficile rinunciare a quelle analisi e a quelle generalizzazioni teoriche, giacché quando vengono proiettate sull'Urss e sull'Est europeo sono quanto ci consente di interpretare correttamente ed approfonditamente i processi e le contraddizioni, ossia, in concreto, di individuare le ragioni strutturali e politiche delle periodiche e sempre più acute crisi che quei paesi attraversano, per il loro carattere di formazioni "bloccate" dal potere autoritario da un lato e dalla statalizzazione-burocratizzazione della società civile dall'altro. Mediante quell'apparato teorico, che la Rivoluzione culturale ha consentito al marxismo rivoluzionario di produrre, fatti e processi come la crisi generale della Polonia, l'acuto ritardo tecnologico di tutto il campo del "socialismo reale" o l'attuale politica gorbacioviana di "riforma" economica interna, con i suoi portati di politica internazionale, entrano nell'ambito di quanto può essere non solo adeguatamente compreso, ma anche, nelle linee di fondo, previsto. Nessun'altra strumentazione teorica, che si richiami al marxismo o no, sa andare così al fondo dei processi di quella parte del mondo, individuarne le contraddizioni, prevederne i possibili sviluppi. E questo vantaggio strategico del maoismo noi lo abbiamo verificato giornalmente in questi 20 anni, qui in Europa, a due passi da casa nostra, in quei paesi dell'Est che quasi tocchiamo con mano, che siamo in grado di seguire in modo attento e continuativo. Ci è dunque proprio difficile pensare, per quanto lontana ed inafferrabile sia la Cina, che, con riferimento alla Rivoluzione culturale, il maoismo altro non sia stato che la bonificazione tutta ideologica di un processo negativo.

Qui si può chiudere, pertanto, riaffermando l'utilità dell'insegnamento teorico della Rivoluzione culturale, ed oltre che per la sua critica del "socialismo reale" anche perché contributo basilare alla delineazione delle modalità essenziali, o di parte rilevante delle modalità essenziali, di un processo di transizione effettivamente orientato nel senso del socialismo — ovvero della socializzazione effettiva dell'economia, dell'autogoverno sociale, dello sviluppo della democrazia, dell'affermazione della libertà degli individui e sociale.

LE SCONFITTE altresì comportano la necessità di riflettere su "cosa" sul nostro versante non abbia funzionato, sui nostri limiti ed errori. Che cosa, cioè, ha consentito in Cina agli avversari della Rivoluzione culturale di recuperare e, infine, di vincere? È stato solo il ribadimento di un rapporto di forze oggettivo, iscritto nella struttura sociale, nell'arretratezza economica della Cina, nei rapporti internazionali, o hanno pure contribuito limiti ed errori della stessa sinistra comunista cinese, e dello stesso maoismo?

La lontananza e le difficoltà quasi assolute di analisi rendono necessario un approccio molto cauto al problema. Nondimeno esso non può continuare ad essere rinviato sine die, senza con ciò stesso dare di fatto ragione, e dargliela sulle cose essenziali, ai detrattori, dentro alla sinistra o dentro alla Borghesia che siano, della Rivoluzione culturale e del maoismo.

Il limite politico, nel contesto della Rivoluzione culturale, che a noi pare di poter individuar nell'orientamento e nella pratica della sinistra comunista cinese, e sostanzialmente anche in Mao, è quello di un accentuato volontarismo, che soltanto in una prima fase si sposa con le attese di ampie masse, si appoggia al loro movimento e lo amplifica, mentre in una seconda fase, non avvertendo la tendenza delle masse a fermarsi e a consolidare l'acquisito, da esse si separa, consentendo così alla destra comunista un ampio recupero di influenza sociale. In altri termini, il limite ci appare proprio quello di un'inadeguata applicazione della "linea di massa", nella fase in cui la spinta e la partecipazione delle masse cominciano a venire meno, ciò che avrebbe opportunamente dovuto suggerire di aprire una fase di consolidamento.

E questo limite di natura politica di volontarismo, tratteggiato qui in maniera senz'altro drastica e schematica, ma è per evitare di prendere troppo tempo, la sinistra comunista cinese e Mao lo mutuano dalla teoria e dalla pratica dell'intero movimento comunista mondiale, senza riuscire a superarlo. Ma, cercando di andare ancor più alla radice, quale ne è la base teorica portante? Che è la base teorica, oltre che del volontariasmo, di quella pratica per esempio che nei paesi ove le masse oppresse hanno assunto il potere dirette da partiti comunisti tende più o meno rapidamente alla verticalizzazione del rapporto partito-masse ed alla "fusione" tra partito comunista e stato, e così anche alla ricostituzione di un potente apparato burocratico dello stato? Ebbene a noi tale base teorica pare di coglierla nell'insufficiente elaborazione della questione delle forme politiche nella transizione, o, in termini più netti, della democrazia nella transizione. Il movimento comunista mondiale ha storicamente espresso la tendenza da un lato a circoscrivere la democrazia nella transizione alle forme di tipo consiliare, considerando dannose le forme di tipo rappresentativo degli orientamenti dei "cittadini", ossia basate sul "versante" ancora più o meno estesamente atomizzato della società civile, stante l'eredità non ancora superata dei rapporti capitalistici di produzione, e dall'altro a paventare la competizione aperta, libera, con altre tendenze politiche. Ma la base strutturale e sociale della democrazia consiliare è troppo stretta, all'inizio della transizione. Inoltre nelle istanze consiliari naturalmente emerge, a rappresentare le masse, l'elemento proletario e popolare più politicizzato e combattivo, che perciò stesso condivide, con il "resto" del partito rivoluzionario, la tendenza a non fermarsi, a bruciare le tappe, all'offensiva permanente, in una parola che è spontaneamente volontarista; e quanto più, inoltre, le masse tendono a fermarsi, tanto più la loro delega premia il monopolio degli elementi più combattivi e politicizzati. si costituisce così una sorta di cortocircuito: il partito ritiene, in tali fasi, di trovare verificate nelle masse le proprie indicazioni di offensiva, mentre esse tendono alla passività. Naturalmente anche questa è una schematizzazione molto all'osso: si dovrebbe tener conto di un insieme di fattori e di processi, ma si andrebbe troppo per le lunghe. Il partito può così trovarsi, ad un certo punto, abbandonato dalle masse, stressate da anni di lotta aspra, magari assillate dai problemi della sopravvivenza, sebbene esse precedentemente lo abbiano appoggiato attivamente e con entusiasmo; e senza accorgersi di ciò, appunto per i processi di sostitutismo di partito di cui si è detto . Il reale rapporto partito-masse tende, in congiunzione con i processi sostitutisti, a irrigidirsi, e la pratica del partito diretta precedentemente dalla "linea di massa" tende a ribaltarsi nel suo opposto, in un rapporto con le masse più o meno fortemente autoritario. Ed anche questo avviene, come per il sostitutismo, avviluppato nella "falsa coscienza" di essere in un rapporto positivo, democratico, di verifica delle proprie proposte politiche, e così via, con le masse. Ma è così, invece, che il partito rivoluzionario, o la tendenza rivoluzionaria del partito, viene a trovarsi crescentemente esposto all'avversario "interno", "corroso" da esso o abbattuto. Nell'Urss ciò significò la distruzione fisica dei rivoluzionari da parte dello stalinismo e l'edificazione di un mostruoso edificio di dispotismo politico e di violenza antisociale aperta; in Cina ha sinora significato, ci pare, oltre alla sconfitta della Rivoluzione culturale l'apertura di un periodo nel quale è iscritta la possibilità forte di una grave involuzione verso il "socialismo reale", magari in una forma che intrecci, alla iugoslava, statalismo e mercato, con il massimo quindi di alienazione economica e politica del proletariato e della grande massa della popolazione.

SE VOLETE, questa nostra riflessione coincide con la critica mossa da Rosa Luxemburg alla decisione dei bolscevichi non tanto di sciogliere, subito dopo l'Ottobre, l'appena eletta Assemblea costituente, ch'era a maggioranza controrivoluzionaria, quanto di teorizzare l'opposizione radicale, l'inconciliabilità, tra quella forma, rappresentativa della "cittadinanza", di democrazia, ed i suoi correlati nelle libertà politiche di organizzazione, di riunione, di stampa, e così via, da un lato, e, dall'altro, la democrazia di tipo consiliare-sovietico; e coincide ancora, questa nostra riflessione, sempre con la critica di Rosa Luxemburg all'esclusione della parte "non lavoratrice" della popolazione russa di allora dai diritti elettorali. Rosa Luxemburg cioè sosteneva che un conto era la necessità, a suo avviso puramente tattica, di sciogliere uno strumento controrivoluzionario contestualmente pericoloso, ed altro conto era teorizzare e praticare limitazioni alla democrazia e alle libertà politiche non solo gravi per le possibilità stesse di espressione delle masse russe, ma esse sì pericolissime per il socialismo, prevedendo — all'inizio del '19! — che ne sarebbero assai rapidamente seguiti processi di svuotamento della stessa democrazia consiliare-sovietica e di "sostituzione" della dittatura del proletariato da parte della dittatura del partito bolscevico, della dittatura del Comitato centrale sul partito, e infine di quella di un pugno di capi sul Comitato centrale.

Però l'intera storia del comunismo mondiale rimase appunto orientata dalla contrapposizione tra democrazia consiliare e democrazia rappresentativa, e tra libertà per il proletariato e libertà per l'intera popolazione, e in specie per le masse semiproletarie, piccoloborghesi e contadine, praticata subito dopo l'Ottobre dai bolscevichi, teorizzata con vigore da Trotskij, e successivamente, con Lenin e ancor più con Zinoviev, divenuta teorizzazione dell'identità tra dittatura del proletariato e dittatura del partito comunista. L'egemonia staliniana non potè, infine, che irrigidire e generalizzare ulteriormente tali errori, in quanto fu l'affermazione politica, agevolata dal sostitutismo di partito nella Russia degli anni 20 a discapito del proletariato, del nuovo ceto borghese-burocratico rapidamente cresciuto ed autonomizzatosi negli apparati dell'economia statalizzata (del capitali-

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

smo di stato e dei rapporti tayloristici di produzione, secondo le stesse indicazioni di Lenin) e in quelli del nuovo stato burocratico, reso "necessario" da tali rapporti economici.

QUAL È specificatamente l'aspetto di questa problematica da proiettare sull'esperienza della Rivoluzione culturale, nel tentativo di cogliere i fattori soggettivi della sua sconfitta? Da un lato dunque, e con ciò veniamo anche alla conclusione di quest'intervento, la Rivoluzione culturale tentò una via diversa, autenticamente socialista, fondata sulla socializzazione dell'economia e sull'autogoverno; e dall'altro però la sua direzione, cioè la sinistra comunista e lo stesso Mao non riuscirono a liberarsi del tutto della tendenza ad impostare il proprio rapporto con le masse in modo autoritario-volontaristico, non riuscirono a verificare permanentemente sino a che punto e sino a quando arrivava la disponibilità delle masse alla mobilitazione e alla lotta. Abbiamo detto che consideriamo questo il portato di un'eredità negativa della storia del comunismo mondiale. L'effetto di tale impostazione volontaristica fu così, paradossalmente, di lasciare la gestione della "domanda" democratica della società cinese alla destra comunista, che ne fa oggi uso in vista di obiettivi di modernizzazione economica elaborati a ricalco dei processi di accumulazione primitiva, di industrializzazione e di crescita tecnologica che hanno caratterizzato o tuttora caratterizzano l'Occidente capitalistico, con tutti gli immensi carichi di sofferenza sociale che hanno recato o tuttora recano; e di lasciare alla destra comunista soprattutto la gestione della domanda sociale di ripresa di fiato, di consolidamento dell'acquisito, o anche solo di ripotersi dedicare ai problemi dell'esistenza quotidiana. La Rivoluzione culturale, che inizialmente era stata seguita attivamente od accolta con simpatia da grandi masse giovanili, da larga parte degli operai e probabilmente anche da una parte dei contadini, gradatamente si isolò, e la destra comunista recuperò terreno.

ESSERE maoisti oggi deve dunque significare, per noi, anche la capacità di rispondere a quesiti di fondo lasciati inesplorati o con risposta inadeguata dallo stesso Mao — il quale anche molto insistì, nella sua opera teorica e nella sua battaglia politica, come ogni altro grande comunista rivoluzionario, da Marx a Lenin, da Rosa Luxemburg a Trotskij, contro ogni ossificazione dogmatica della teoria. E però andare oltre, riesplorare i vecchi problemi, affrontare quelli nuovi, tentare di dare risposte più adeguate alla domanda di libertà degli oppressi e degli sfruttati, significa giocoforza incontrare Mao, le sue grandi lezioni di teoria rivoluzionaria. Ne abbiamo messe a fuoco due, in quest'intervento, la "linea di massa" e la transizione al socialismo attraverso la socializzazione effettiva dell'economia e l'autogoverno sociale, di tante altre si potrebbe parlare, ma abbiamo già portato via, a questo dibattito, molto tempo. Grazie per la vostra attenzione. □

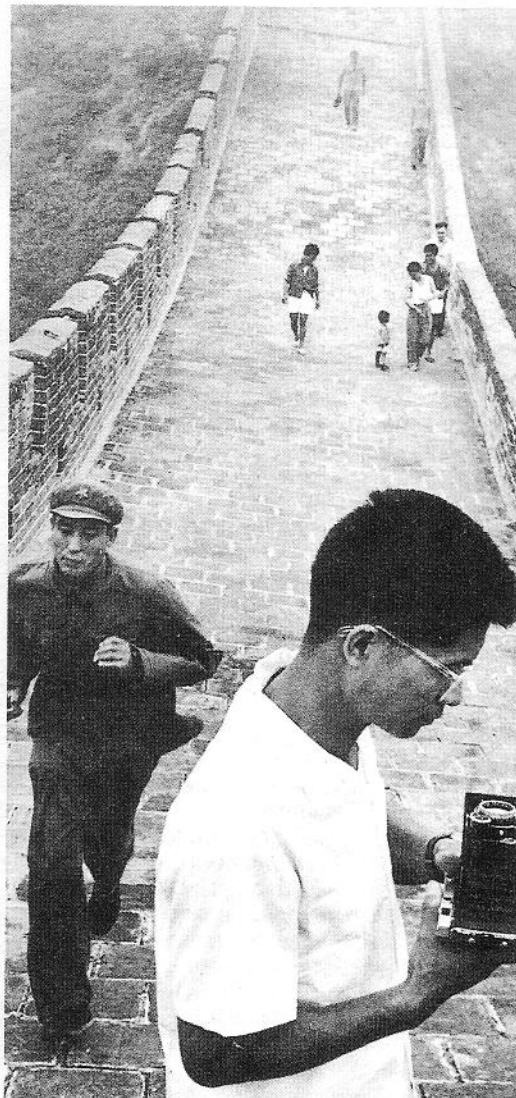
Il pensiero di Mao Tse-tung e il marxismo italiano

di COSTANZO PREVE

SECONDO la sinologa francese Mireille Loi il pensiero di Mao Tse-tung si dice in cinese *Mao Zedong sixiang*. In cinese, *sixiang* si oppone a *siwei*. *Siwei* designa un pensiero provvisorio, in corso di elaborazione, «impegnato in un processo parziale», mentre *sixiang* designa un pensiero convalidato dalla pratica. *Sixiang* è un pensiero teorico, giusto ed efficace. Fra *siwei* e *sixiang*, c'è dunque una grande differenza, una vera e propria rottura; un salto qualitativo li separa. In proposito, M. Loi scrive in modo chiaro ed efficace: «...poiché *Sulla pratica* (testo filosofico di Mao) termina con l'immagine grandiosa e confortante della "verità assoluta" che sviluppa con necessità di secolo in secolo la sua immensa spirale di verità relativa: "la pratica poi la conoscenza, poi di nuovo la pratica e la conoscenza...", si potrebbe dire che i *siwei* sempre relativi sono mutati (*cheng wei*) in una conoscenza logica, teoria, pensiero concettuale (*sixiang*) che viene rimesso in causa continuamente dal movimento delle cose, ma che riprende senza tregua il "lavoro" della riflessione nel corso del salto della pratica (*si kao*). Si potrebbe dire che "sixiang" è l'unità raggiunta fra la realtà ed il pensiero, ma essa stessa è temporanea e già minacciata nel momento stesso in cui si realizza; essa ritorna ad essere *siwei* nel momento in cui la pratica non la verifica più, essa è sempre *siwei* in potenza in rapporto ad una produzione di pratica *sixiang* che le sarà superiore. Non appena si lascia irrigidire essa diventa pensiero ripetitivo e morto, vuoto chiacchiericcio da pappagalli e da fonografi, stile stereotipato.. esposto ormai ad ogni contagio borghese, essa è la morte del partito e della rivoluzione...»

In questa chiara pagina di Mireille Loi il lettore italiano riconoscerà facilmente la nozione di dialettica e di contraddizione in Mao, ostile ad ogni fissazione statica e metafisica e ad ogni possibile uso di legittimazione (come può avvenire in Hegel e nello stesso Engels). Tuttavia, lo studioso italiano che non sia anche un sinologo si trova di fronte ad una difficoltà preliminare, se vuole veramente penetrare nel "pensiero di Mao Tse-tung" al di là di una lettura superficiale in traduzione: la complessità delle fonti teoriche e filosofiche di Mao. Secondo il sinologo Holubnychy, che propone come indicatore della cultura filosofica di Mao la percentuale di citazioni di differenti opere nei quattro primi volumi delle *Opere Scelte* si avrebbe un 47% di "fonti tradizionali" (22% di scritti confuciani o neoconfuciani, 12% di opere taoiste o mohiste, 13% di leggende popolari e letteratura) mentre le fonti "marxiste" coprirebbero il 46% (di cui Stalin il 24%, Lenin il 18% e Marx ed Engels soltanto il 4%). In ogni caso, al di là del formalismo del metodo di Holubnychy, è chiaro che senza una conoscenza del contesto storico, filosofico e culturale cinese parlare di Mao diventa difficile.

Come è noto, la sinologia è una scienza specialistica che richiede anni di impegno esclusivo, e lo "sbarramento degli ideogrammi" tiene ulteriormente lontano il profano, spaventato e timoroso di *gaffes*. Tuttavia, il marxista italiano ha il diritto ed il dovere di cercare di capire dove propriamente stiano gli elementi fondamentali del pensiero di Mao aventi un valore non solo cinese, ma universalizzabile anche alla propria esperienza teorica e pratica. Egli ha diritto di riflettere e di parlare di Mao, così come il diritto ed il dovere di parlare di Marx e di Lenin non richiede preliminarmente la conoscenza delle lingue tedesca e russa o l'analisi minuziosa del contesto storico-culturale in cui fu elaborato il loro pensiero.

Vi è però una difficoltà. A prima vista, il pensiero di Mao appare come la nota "araba fenice"... «...che ci sia, ciascun lo dice, ove sia, nessun lo sa..». Dove sta, esattamente, il *sixiang* di Mao, il suo contributo qualitativo, specifico, universalizzabile, valido per i cinesi come per noi?

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

La natura del pensiero di Mao

IL PENSIERO di Mao è evidentemente una vera e propria "posta in gioco" di tipo politico, in quanto è chiaro che ciò che si decide di evidenziare e di sottolineare come particolarmente importante (ed anzi decisivo) non è affatto "neutrale", ma dipende dal contesto interpretativo globale e dall'intenzionalità politica. Ancora una volta, la questione *teorica* della natura del pensiero di Mao è un problema soprattutto *pratico*.

Poco dopo la morte di Mao, prima della caduta della cosiddetta "banda dei quattro", l'allora segretario Hua Kuofeng fece un discorso funebre sul quale vale ancora la pena riflettere. Secondo Hua, occorreva distinguere la natura specifica del contributo di Mao alla teoria della rivoluzione democratica ed a quella della rivoluzione socialista: in comune, ovviamente, vi era *l'unica* teoria della contraddizione (da distinguere a sua volta in contraddizione principale e secondaria, ed in aspetti principali e secondari di ognuna). Il linguaggio di Hua è di tipo burocratico-celebrativo, e risente delle mediazioni espressive che annunciavano la prossima resa dei conti. Tuttavia, almeno una cosa risulta abbastanza chiara: nella *prima* fase della sua attività (dal 1919 fino al 1949, e forse fino al 1956) Mao seppe soprattutto *unire* il popolo cinese, trovando il modo di condurre una rivoluzione popolare di "nuova democrazia" contro i nemici interni ed esterni (Kuo Mintang e giapponesi, e poi americani), fino a vincere in modo inedito; nella *seconda* fase della sua attività (dopo il 1956, e certamente dopo il 1966) Mao invece finì con il *dividere* il popolo cinese, ritenendo che la nuova contraddizione principale emersa nella nuova fase di costruzione del socialismo fosse ormai quella fra le grandi masse popolari ed i nuovi dirigenti borghesi che si situavano *dentro* il partito comunista.

Ovviamente, Hua non si esprime affatto in questi termini. La liturgia linguistica di partito, variante secolarizzata di una sacralità religiosa, non consente mai che le cose vengano chiamate con il loro nome. Hua infatti dice che Mao è sempre riuscito ad "unire il popolo", e furono anche qui i fatti a smentirlo poco dopo; conferma, questa, che il *sixiang* si basa sempre sulla generalizzazione di pratiche sociali reali, e non consente mai una autovalidazione tautologica.

Non vogliamo assolutamente affrontare in questa sede la *vexata quaestio* del se e del come Mao stesse eventualmente "dietro" certe pratiche di Lin Biao, di Chen Pota, della cosiddetta "banda dei quattro". In proposito i sinologi, che hanno direttamente l'accesso alle fonti cinesi, dovrebbero aiutarci, scrivere articoli e libri chiari e documentati in proposito: in questo momento non lo fanno, e certo il soffiare vigoroso del "vento dell'Ovest" avrà qualcosa a che fare con questo. Certo, noi ora sappiamo che la lotta di classe *nel* socialismo non si configura mai come una lotta fra la stragrande maggioranza delle masse popolari, da un lato, ed un pugno di dirigenti di partito che hanno imboccato la via capitalistica. Questa è mitologia populistica, mezogna banale variamente creduta in falsa coscienza. Si tratta, invece, di una lotta che divide concretamente il popolo, e lo divide sulla base della divisione sociale e tecnica del lavoro, dell'ideologia e dell'educazione, e, come direbbero oggi i "nuovi socialisti", dei "meriti e dei bisogni".

Se questo è vero, però, il pensiero di Mao non esce affatto falsificato dagli eventi degli ultimi dieci anni. Al contrario. Mao è un teorico della complessità processuale della contraddizione, e non della sua considerazione in forma semplificata. Così come Marx, Mao ritiene che l'oggetto del materialismo storico sia la *divisione* prodotta dalla dinamica oggettiva dei rapporti sociali di produzione, e non certo la pretesa unità illusoria, metafisica all'eccesso, di una "natura umana" e di una razionalità economica generale al di sopra delle classi, il mondo in cui i gatti catturano i topi indipendentemente dal loro colore (in proposito, la metafora del gatto e dei topi meriterebbe di essere sottoposta alle analisi critiche di Hegel sul senso comune, che ritiene di dire cose "fondate sulla pratica", ed invece "pensa in modo astratto").

La teoria dialettica dell'unità dei contrari, o dell'uno che si divide in due, ha dunque in Mao una traduzione pratico-empirica evidente: il "popolo", come pure il "partito", non sono unità metafisiche, ma realtà processuali complesse, che si uniscono e si dividono, e la cui unità e divisione non è mai arbitraria, convenzionalistica, ma corrisponde ad unità e divisioni di tipo ontologico-sociale, presenti oggettivamente nella realtà. Se *sixiang* significa qualcosa, non può che significare questo.

Il rapporto con il togliattismo

SE È VERO (come qui ipotizziamo) che la dialettica di Mao aveva un robusto sfondo di tipo ontologico-sociale, non dobbiamo allora stupirci del fatto che la tradizione del marxismo italiano *non* fosse in grado di recepirla. Questa tradizione, infatti, è robustamente *anti*-ontologico-sociale, fondata com'è sull'interpretazione del marxismo come "filosofia della prassi" e del "primato della politica" intesa come primato attivistico-volontaristico dell'azione politica a qualsiasi prezzo. Non si tratta perciò soltanto di "ignoranza provinciale" della grande cultura cinese. Infatti, quest'ultima sarebbe stata ampiamente scusabile. Si tratta di una vera e propria *incompatibilità teorica* fra un'impostazione in cui la dialettica funziona come denuncia spietata dell'ideologia e della falsa coscienza (Mao, appunto), ed un'impostazione in cui la dialettica invece funziona in modo storicistico come giustificazionismo storico e legittimazione a posteriori di tutto quanto è concretamente avvenuto (come è invece, ci sembra, in Togliatti e soprattutto nella tradizione togliattiana coeva e posteriore).

Se questo è anche solo parzialmente vero, ogni richiesta di integrazione del pensiero di Mao (saper unire il popolo con necessari compromessi senza però dimenticare mai gli scopi essenziali della rivoluzione socialista; osare anche dividere il popolo stesso quando la posta in gioco è la natura sociale della rivoluzione socialista) nella tradizione togliattiana appare purtroppo come una triste battuta di spirito. Come è possibile, infatti, integrare una teoria del primato della contraddizione sociale con una pratica del primato della legittimazione del Pci nel sistema dei partiti italiano e nel suo "codice politico" fondamentale, la logica del mantenimento e del rafforzamento delle compatibilità economiche del capitalismo nazionale? Diciamo questo senza gioia, ed anzi con tristezza: pensiero di Mao Tse-tung e tradizione togliattiana appaiono incompatibili fino in fondo.

Se escludiamo qui la tradizione togliattiana, il tentativo di integrazione dinamica fra il pensie-

ro di Mao Tse-tung e le tradizioni rivoluzionarie del marxismo italiano fu invece tentato in vario modo dal movimento di contestazione e di opposizione degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta, a nostro parere (ed è anzi questa la tesi di fondo di questo contributo), di un vero e proprio *incontro mancato*. Certo, quanto avvenne appare ora qualcosa di storicisticamente inevitabile, che non poteva avvenire altrimenti. In ogni caso, che questo sia vero o no, resta il fatto che comunque di un incontro mancato si trattò.

Non vogliano parlare qui del "maoismo teorico" italiano, cioè del fenomeno teorico (cui il sottoscritto è stato interno) di studio del marxismo francese di Althusser e di Bettlheim, fino agli studi di La Grassa e Turchetto che hanno cercato di filtrare nel linguaggio classico marxiano l'esperienza storica cinese di messa in discussione della pseudooggettività della divisione tecnica del lavoro nella fabbrica moderna: fu questo l'equivalente occidentale di ciò che in Cina era allora definita «la critica alla teoria reazionaria delle forze produttive». E neppure intendiamo parlare di quel "maoismo populista" italiano di certi partitini detti marxisti-leninisti (come la nota Unione di Brandirali), in cui Mao era un puro e semplice pretesto estrinseco per riproporre forme pseudoreligiose di militanza e di considerazione moralistica dei rapporti sociali, ben radicate nella tradizione cattolica italiana ed europea.

Intendiamo, invece, parlare della corrente principale del movimento di contestazione, soggettivamente rivoluzionario, al capitalismo italiano, ed allo stesso Pci visto come qualcosa di interno alla riproduzione ideologica, politica ed economica del capitalismo italiano e del suo stato. Questa corrente principale, come è noto, aveva una autocoscienza teorica e filosofica di tipo "operaista" (variante italiana del paradigma del marxismo occidentale, fondato sull'unità idealistica fra soggetto ed oggetto, in questo caso fra movimenti del proletariato e movimenti del capitalismo; si tratta delle estremizzazioni "di massa" delle note ipotesi di Raniero Panzieri sul rapporto fra composizione di classe e piano del capitale), un atteggiamento integralmente "anarchico" verso ogni tipo di istituzionalizzazione sociale (che, a parte la sua natura sociologica, si nutriva assai più del *fall out* teorico di Marcuse o di Foucault che del materialismo storico), ed infine un programma politico di "attualità del comunismo" senza e contro ogni stadio "socialista" visto come qualcosa di necessariamente dispotico, totalitario e burocratico (anticamera, questa, dell'odierno pentitismo anticomunista della parte più corrotta e labile di questa sciagurata generazione — che è quella del sottoscritto).

Manca qui lo spazio ed il tempo per discutere analiticamente di questa autocoscienza teorica del movimento di contestazione italiano di quegli anni. Ci chiederemo soltanto: sul piano teorico, e pratico, che cosa c'entrava con essa il pensiero di Mao, visto non come intenzione soggettiva, ma come contenuti oggettivi?

La nostra risposta in propostito è: *praticamente nulla*. Se è vero, infatti, che il pensiero di Mao della seconda fase (ritorneremo brevemente poi sulla prima) è in prima istanza una teoria ontologico-sociale delle contraddizioni di classe *nel* socialismo, e *non* è per nulla una teoria dell'attualità immediata del comunismo o del comunismo anarchico, non c'è allora praticamente nulla in comune fra il *Mao Zedong sixiang* e la sintesi anarchicheggiante fra operaismo e populismo che fu l'autocoscienza teorica diffusa del *movement* italiano di quegli anni. Come è noto, regnava allora la teoria della estinzione integrale nel capitalismo maturo della cosiddetta legge del valore-lavoro, che avrebbe potuto soltanto essere "reimposta" per via terroristica da uno stato "socialista"; essendo dunque ogni "valore" del lavoro un mero segno arbitrario e convenzionale ogni programma "socialista" appariva obsoleto e reazionario, e l'unico programma realistico diventava il perseguimento immediato del comunismo anarchico integreale dei consumi.

Si dirà che queste demenziali idiozie non furono mai maggioritarie. Non è vero. A nostro parere lo furono. Certo, soltanto gli addetti ai lavori con cultura variamente universitaria conoscevano le "fonti" ed il modo in cui erano state usate (dai "Grundrisse" alle macchine desideranti di Guattari) dalla tribù dei teorici. Tuttavia, la ricaduta molecolare di questa ideologia (che definiremo "circolazionistica" sul piano economico; "anarchica" sul piano politico; "idealistico-soggettivistica" sul piano filosofico) era massiccia, ed improntava il *movement* italiano di allora, fino ad esserne, come ormai ora sappiamo, la sua malattia mortale. Con questo, il *Mao Zedong sixiang* non c'entra assolutamente nulla.

Presentare Mao come un "anarchico", ed addirittura un "post-socialista", fu una civetteria di quegli anni. In effetti, si può astrattamente sostenere che Mao, all'interno del triangolo filosofico prettamente cinese fra confucianesimo, legismo autoritario e statalistico e taoismo anarchicheggiante, rappresentava un'originale sintesi fra legismo alla Chin Shi Huang Ti (il "primo imperatore", di cui parla il recente romanzo di Jean Levi, *Il Grande Imperatore e i suoi automi* e di taoismo alla Tao Teking. Erano i "riti" del confucianesimo moralistico i suoi nemici, ed era soprattutto la pretesa neoconfuciana del primato degli intellettuali a dispiacergli (come è noto, in Italia Edoarda Masi ha molto insistito sull'intellettualismo di Mao, che aveva in Cina una specifica valenza di polemica contro il mandarinato intellettuale confuciano).

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

Non essendo un esperto di filosofia cinese, non oso pronunciarmi. Tuttavia, ho l'impressione che tutti i discorsi sull'originale mescolanza di legismo e di taoismo in Mao (probabilmente fondati, sul piano filologico) finiscano per diventare un alibi raffinato per non discutere *del Mao marxista, teorico dello studio della complessità delle contraddizioni nella formazione economico-sociale socialista, formazione economico sociale ancora interna al modo di produzione capitalistico, e pertanto caratterizzata ancora da tutte le fondamentali contraddizioni sociali e culturali del modo capitalistico di produzione stesso.*

Personalmente, non sono affatto sicuro che sia questo il Mao principale, anche se è il Mao che personalmente maggiormente mi interessa allo scopo di una credibile ricostruzione teorica e pratica del materialismo storico adeguata ai tempi in cui viviamo. A me sembra, tuttavia, che non sia del tutto stupido e filologicamente infondato dire che il carattere principale del Mao Zedong sixiang *risieda proprio in una teoria dell'unità sostanziale del modo di produzione capitalistico nel mondo, in cui le formazioni economico-sociali a capitalismo concorrenziale e le formazioni economico-sociali a "socialismo reale" sono in realtà due varianti, anche se molto specifiche e differenziate, dello stesso modo di produzione. In entrambe domina una dialettica complessa di lotta di classe, lotta per la produzione e sperimentazione scientifica, ed il primato della lotta di classe si basa non certo su di una metafisica "inquietudine" taoistico-legistica di Mao, ma sulla razionale considerazione, integralmente marxiana, della non neutralità della riproduzione dei rapporti sociali di produzione.*

Se questo è vero, è certo che il pensiero di Mao Tse-tung non ha nulla a che vedere con la tradizione togliattiana e con il programma di tipo operaistico-populistico di perseguimento immediato del comunismo sulla base della estinzione della legge del valore, ma è anche certo che esso continua a poterci fornire il quadro teorico di base per comprendere il nostro presente storico.

Il carattere contraddittorio dei rapporti di produzione

OGGI, le migliori proposte filosofiche di ricostruzione teorica del materialismo storico (e, in proposito, lo scrivente si riconosce nell'essenziale in quella dell'ultimo Lukàcs, espressa in particolare nelle opere denominate Estetica, Ontologia dell'Essere Sociale *e* Prolegomeni, *ed infine lo* Scritto sulla Democratizzazione) *partono tutte dal riconoscimento dell'esistemza di contraddizioni sociali profonde nello stesso "socialismo reale", che invece l'ideologia ufficiale di legittimazione burocratica ha sempre cercato di presentare come una comunità armonica e solidale retta soltanto da imperativi sistemici di tipo tecnico e scientifico, socialmente neutrali. In questo senso, non troppo paradossalmente, è possibile dire tranquillamente che sia la Cina di Teng Hsiaoping sia l'Unione Sovietica di Gorbaciov dovranno fare i conti con il pensiero di Mao Tse-tung, indipendentemente dalla simpatia ideologica soggettiva che possono provare nei suoi confronti. Sia nella Cina "denghista" che nell'Urss "gorbacioviana", infatti, il panorama ideologico che si sta facendo strada (da quanto se ne può capire) va nella direzione di una sostanziale ammissione del carattere socialmente contraddittorio ed anzi in vario modo antagonistico dei rapporti socialisti di produzione. Certo, le soluzioni proposte non vanno nella direzione di sostanziale "egualitarismo comunista" che Mao sembrava preconizzare, e vanno in direzione opposta. In proposito il sottoscritto, che pure ha opinioni personali su tutto questo, non dirà se preferisce soggettivamente il gorbaciovismo o il denghismo, in quanto non si tratta qui di preferenze personali, quanto di prospettive teoriche universalizzabili.*

L'ammissione pubblica del carattere contraddittorio dei rapporti di produzione, che infrange lo stucchevole ritualismo ideologico del socialismo reale, è comunque una vittoria postuma del pensiero di Mao Tse-tung. Per noi italiani, che viviamo all'interno di contraddizioni sociali specifiche (e dunque nè denghiste nè gorbacioviane), si pone il problema di una rifondazione integrale e di una "rimessa sui piedi" del rapporto fra la nostra tradizione marxista nazionale e gli aspetti universalistici ed universalizzabili del pensiero di Mao Tse-tung. Tramontata la stagione del paradigma anarchico-operaistico e del suo programma politico dell'immediato perseguimento del comunismo sulla base dell'estinzione della legge del valore e più in generale di ogni consistenza ontologica "oggettiva" del mondo reale, occorre aprire una nuova stagione di studi marxisti in cui finalmente vengano studiati e valorizzati, all'interno del pensiero di Mao, non solo generiche evocazioni di tipo populistico o "basistico", o generiche frasi filosofiche di tipo eracliteo sul fluire millenario di tutte le cose, ma proprio quegli aspetti specifici e determinati che invitano a chinarsi umilmente sulla complessità delle contraddizioni e sulla difficoltà della loro risoluzione (sempre provvisoria). Ovviamente, se i sinologi ci aiuteranno, sarà tanto di guadagnato. Sul futuro del pensiero di Mao, è comunque possibile fare una dichiarazione di moderato ottimismo rivoluzionario. □

BIOFILIA

Scritto nel 1984, pubblicato in Italia nell'ottobre del 1985, è questo probabilmente il contributo più recente dato alle stampe da E.O. Wilson, il "padre della sociobiologia" (ricordiamo le principali opere scritte in precedenza dall'autore su questa materia: *Sociobiologia: la nuova sintesi* 1975. Zanichelli 1979; *Sulla natura umana* 1978, Zanichelli 1980, interventi in AA.VV. *Sociobiologia e natura umana* 1978 Einaudi 1980, *Il fuoco di Prometeo*, scritto in collaborazione con C.J. Lumsolen, Mondadori 1984.

A differenza che nei testi precedenti, qui il tono è discorsivo, l'autore riporta molte "note autobiografiche", fornisce parecchio materiale a chi si proponesse un'analisi della 'forma mentis' scientifica che sembra da un po' di tempo essersi diffusa, specie in campo biologico, nelle università nordamericane.

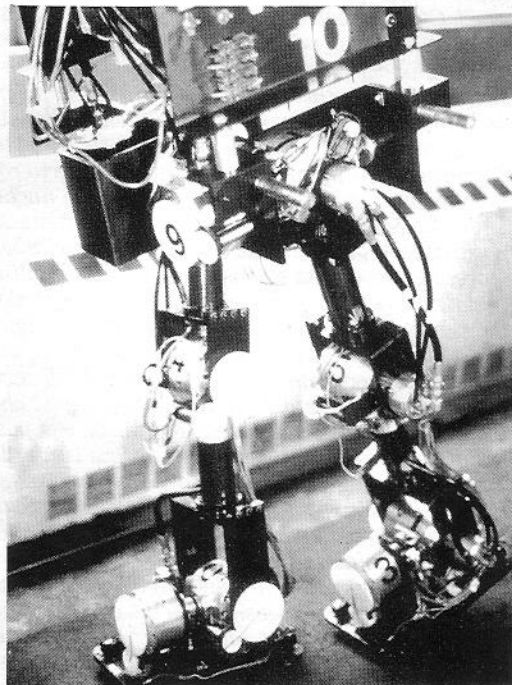
Con questo intervento intendiamo sollecitare un interesse critico per la ripresa di certa "ideologia scientifica", augurandoci *sia* che questi argomenti non rimangano appannaggio esclusivo della cultura scientifica, e vengano quindi ripresi e studiati seriamente da ricercatori di altra formazione; *sia* che un'affrettata condanna ideologica, o un atteggiamento di eccessiva chiusura nel proprio ambito disciplinare non porti a "gettare il bambino con l'acqua sporca", negando a priori qualsiasi condizionamento biologico al comportamento umano (posizione, mi pare, contraddetta dal buon senso prima ancora che dall'analisi scientifica). **A.B.**

La repubblica dei sociobiologi

di ANTONIO BINCOLETTO

C'È DA DIRE, per chi non lo sapesse, che Wilson già da oltre un decennio si è posto alla testa di un movimento che vede nella sociobiologia la nuova "superdisciplina" in grado di sussumere e sistematizzare scientificamente il vasto campo del sapere contemporaneo, in particolare quello delle discipline sociali e umane. E quale sarebbe la "chiave" in grado di aprire la porta di un progetto tanto ambizioso? La teoria darwinista della selezione naturale, reinterpretata in chiave genetica secondo le direttrici del "neodarwinismo hamiltoniano", applicata al comportamento umano.

L' assunto fondamentale può essere ridotto ai minimi termini in un' enunciazione di questo tipo: l'uomo, come tutte le specie animali, è soggetto ad evoluzione tramite selezione naturale; questa agisce permettendo la trasmissione dei tratti somatici e comportamentali degli individui più adatti; attraverso l'ereditarietà genetica per linee rigidamente parentali; tale meccanismo naturale opera anche utilizzando talora il sacrificio degli individui per la salvaguardia e l'incremento del patrimonio genetico del gruppo (selezione di parentela), secondo una legge di "massimizzazione del profitto" nella riproduzione dell'unità omogenea di popolazione.

Questo assioma fornirebbe un principio-guida in grado di spiegare i tratti comportamentali e le peculiarità nell'organizzazione sociale dei diversi gruppi umani, le differenze esistenti fra uomo e donna, l'ereditarietà di varie "sindromi", fra le quali quelle della schizofrenia e dell'omosessualità; esso inoltre darebbe ragione di tutta una serie di comportamenti rilevabili con regolarità in ogni popolazione umana. Da ciò discenderebbe una rimessa

in discussione di gran parte dei "fondamenti teorici" che hanno guidato la ricerca nel campo delle scienze sociali e umane sino ad oggi, ed una loro ridefinizione nell'ambito appunto di una sociobiologia, cui spetterebbe il compito d'ora in avanti di riorientare gli studi, a partire da una solida "base biologica". Si assisterebbe in altri termini, secondo il progetto wilsoniano, alla nascita di nuove discipline (politica, economia, sociologia, antropologia, linguistica, psicologia, ecc.) biologiche quali branche della sociobiologia, unico terreno per

DIBATTITO TEORICO

uno studio scientifico del campo umano.

Fin qui i motivi ricorrenti, fino ad esasperazione, nei primi testi. Ma in *Biofilia* c'è una novità: l'autore con quest'opera intende estendere programmaticamente l'area d'influenza della sua nuova "superdisciplina", fino ad includervi i campi dell'arte, della poesia, dell'etica.

Se, per quanto riguarda l'etica, anticipazioni consistenti erano già presenti nei primi testi wilsoniani, l'inclusione dell'estetica nella "nuova sintesi" rappresenta un passaggio ulteriore nel progetto totalizzante sociobiologico, e perciò su di essa specificamente ora ci soffermeremo. Questo punto è sviluppato nei capitoli centrali del testo, *L'uccello del paradiso* e *La specie poetica*. L'argomentazione di Wilson prende le mosse dalla frattura sviluppatasi nel XIX° secolo fra cultura scientifica e umanistica, riconducibile alla contrapposizione fra Illuminismo e Romanticismo. Secondo il naturalista americano «Finchè questa frattura fondamentale non sarà sanata, o perlomeno composta in modo accettabile, il rapporto fra l'uomo e il mondo vivente resterà problematico» (p.65). Dopo aver enunciato tale esigenza di ricomposizione, Wilson passa all'opera, asserendo che «Il ruolo della scienza, come quello dell'arte, consiste nel fondere immagini precise con significati remoti» (p.66), e prosegue mostrando come, a suo parere, processi e procedimenti scientifici abbiano molte analogie col fenomeno creativo artistico: «La scienza non è soltanto analitica, ma è anche sintetica. Fa uso dell'intuizione e dell'immaginazione proprio come fa l'arte» (p.70). Se la scoperta è l'elemento comune, che cosa distinguerebbe dunque i due campi disciplinari? «Gli umanisti sono gli sciamani della tribù intellettuale, i saggi che interpretano il sapere e trasmettono il folclore, i rituali, i testi sacri. Gli scienziati sono gli esploratori e i cacciatori» (p.74), risponde Wilson.

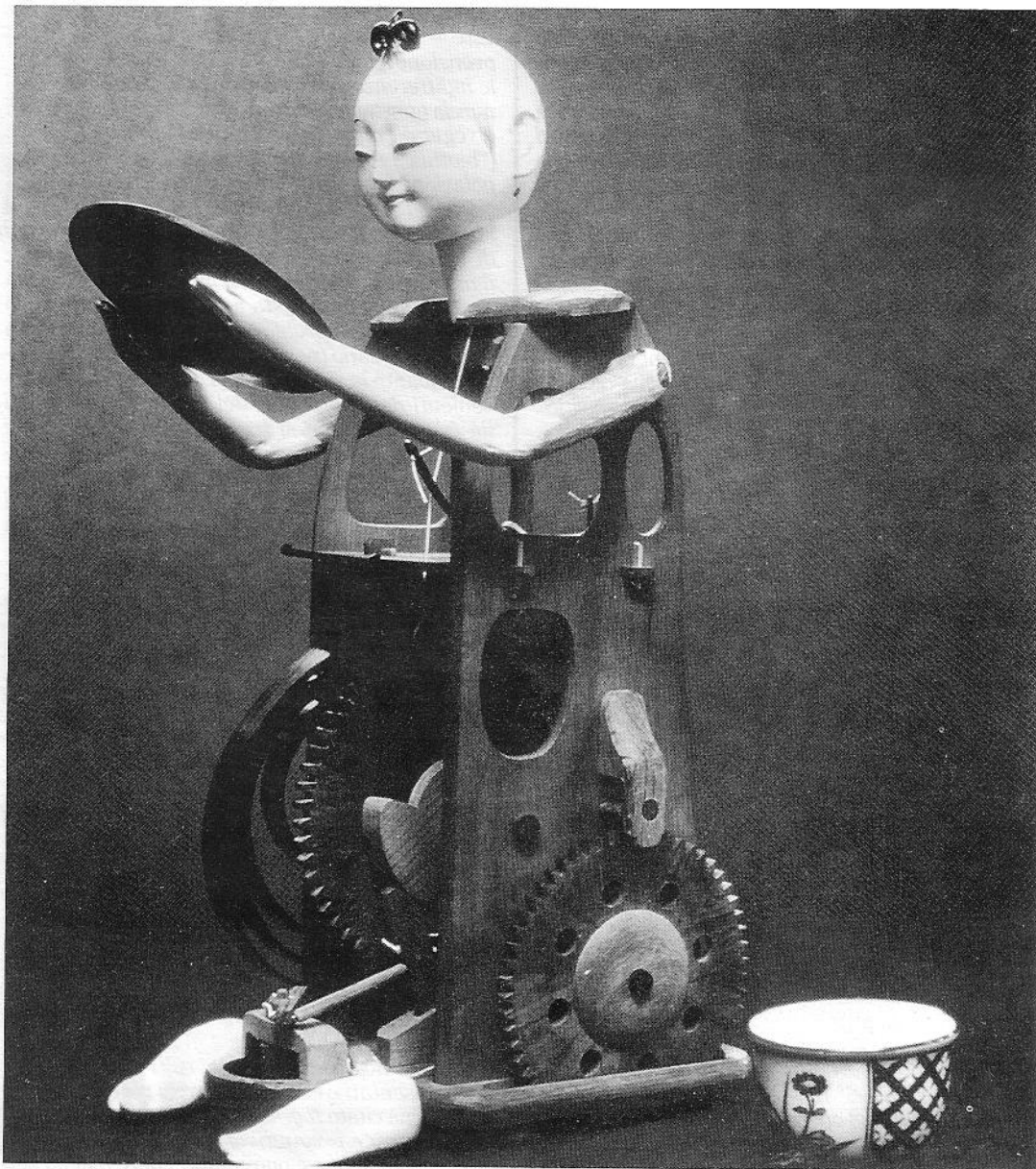
Fermiamoci un attimo, per qualche prima osservazione. Anzitutto, il discorso di Wilson prende le mosse da una specifica concezione della letteratura, e da un posizione sui rapporti fra arte e scienza del tutto particolare (quella di certo romanticismo, specialmente delle origini; o anche — se vogliamo — della reazione decadentista al positivismo dilagante, nella seconda metà dell''800). Questa è presentata e considerata come *la* cultura umanistica, e come la concezione oggi "normale" dei rapporti fra arte e scienza. Il naturalista americano non si preoccupa — secondo un suo tipico modo di procedere — nè di dimostrare nè di verificare questo assunto di partenza. È evidente che egli ignora (o vuol ignorare?) l'esistenza, e la possibilità, di posizioni e significati diversi riguardo i temi affrontati. Con la stessa disinvoltura, avanza delle definizioni personali dell'operazione artistica, seguendo moduli di ragionamento sociobiologici, e non si dà la minima cura di relativizzare il discorso tenendo conto dell'angolo prospettico prescelto o della convenzionalità dei concetti (tuttaltro!), nè lo sfiora il dubbio che vi possano essere già stati altri studiosi che, nel campo specifico delle discipline estetiche, abbiano fornito altre definizioni, più rispettose della complessità dei fenomeni. Salvo poi accennare incidentalmente e "en passant" a studiosi che hanno «sottolinato anche altre funzioni dell'arte» (p.94), fra cui quella rivoluzionaria, per concludere subito dopo che comunque essa «appare contraddistinta da una proprietà costante: essa esplora le possibilità sconosciute della mente» (ibidem). In tal modo, nella generalità e astratezza della definizione, si perde ogni connotazione specifica, e l'operazione artistica può ben essere assimilata alla "scienza".

In secondo luogo, per Wilson il "fenomeno artistico" è qualcossa di astorico, universale, indipendente dal tipo di società e gruppo sociale in cui si concretizza. Se è senz'altro vero che la dimensione estetica è presente in ogni comunità umana, è pur vero che arte non significa unicamente e necessariamente "ricerca del bello"; ci pare piuttosto che le sfere del "vero" (conoscenza) e del "giusto" (etica) si fondano e intreccino costantemente con quella estetica nell'opera d'arte, e che ciò comporti inevitabilmente una scelta (consapevole e inconscia) dell'artista per una sua collocazione ideologica. È chiaro che, in una società stratificata e divisa in classi, vi debba anche essere una scelta di campo, che cioè un artista, per quanto universale cerchi di essere, assuma il punto di vista di un gruppo sociale, che può essere quello di appartenenza come un altro, anche a partire dalla sensibilità e dalla volontà soggettiva. Se consentiamo a tutto ciò, dobbiamo ammettere che anche l'espressione artistica che si pretende più universale *è orientata* in un senso particolare, a seconda della prospettiva assunta dall'autore. Ma considerazioni di questo tipo — che a qualche lettore potranno sembrare addirittura banali — mancano totalmente nella teoria sociobiologica, come manca qualsiasi accenno al contesto storico-sociale che generò la scissione fra le "due culture". Attraverso la "scienza" s'intendono infatti elidere tutte le differenze e individuare matrici e denominatori biologici comuni.

In terzo luogo, bisogna evidenziare il fatto che qui Wilson identifica generalmente "scienza" con "biologia" (e "scientifico" con "biologico"), nè distingue fra scienze "pure" (fisica, matematica) e scienze empiriche (biologia, chimica, medicina, ecc.).

Si noti infine come il "padre della sociobiologia", attraverso queste operazioni riduzionistiche, possa giungere a collocare gli "umanisti" in un ruolo subalterno agli "scienziati": se i primi sono gli"sciamani", i secondi sono "cacciatori ed esploratori" della tribù; questi ultimi padroneggiano l'intero "ciclo" della conoscenza, mentre i primi ne gestiscono solo una sezione. Che tale idea proceda da un visione alquanto sterotipata del pensiero occidentale, e che già possano esistere parametri di scientificità applicabili all'analisi della società e dei fenomeni umani — fra questi quelli introdotti dalla teoria marxiana —, ciò sfugge completamente a Wilson, il quale liquida con due battute i "concorrenti" e procede senza tanti scrupoli nella sua operazione palingenetica.

L'uso dei luoghi comuni consente dunque all'entomologo di ridurre ogni manifestazione artistica praticamente a "momento" dell'innovazione scientifica, come risulta evidente nei seguenti brani: «L'innovazione scientifica assomiglia talvolta alla poesia; anzi io sarei disposto a sostenere che lo è, almeno durante i primissimi stadi.... Le due vocazioni attingono alle stesse fonti inconsce e dipendono da racconti e immagini primordiali che sono simili. Mentre però lo scienziato va in cerca di una formula generalizzatrice a cui obbediscano i casi particolari, mirando a leggi naturali unificanti, gli artisti inventano immediatamente dei casi particolari...» (p.78) «La scienza si occupa soprattutto di stabilire le proprietà astratte delle regole con cui la mente si sviluppa; il dominio dell'arte, invece, è costituito piuttosto dalle stesse strutture a legami nodulari, con la loro tonalità emotiva, il colore, il ritmo, l'aderenza all'esperienza personale e il corrispondente fluttuare delle immagini». In altri luoghi il sociobiologo definisce la sua concezione: «L' arte differisce dalla scienza sotto questo aspetto essenziale. Il mondo che in-

teressa è la mente, non l'universo fisico che alimenta i processi mentali» (p.92); «Teoricamente l'arte è tanto potente da passare attraverso le culture: essa sa leggere il codice della natura umana» (p.79); «...sostengo che arte e scienza, pur fondamentalmente diverse per quanto attiene all'esecuzione, convergono per quanto riguarda ciò che possono arrivare a svelare sulla natura umana» (p.96).

Si precisa ulteriormente qui il rapporto di subordinazione che nella prospettiva wilsoniana si viene ad instaurare anche fra arte-poesia e (socio)biologia; alle prime viene infatti riconosciuto il ruolo di "inventori di casi particolari" di quelle "formule generalizzatrici" ricercate e individuate dagli scienziati (biologi); arte e poesia sarebbero interessate unicamente alla mente e trascurerebbero l'universo fisico, che sta alla base dei fenomeni mentali e che fornisce la materia dell'indagine scientifica. Il campo d'interesse è comune (la "lettura" della "natura umana"), però l'esecuzione diverge: in ultima analisi la "scienza" (sociobiologia) comprende *l'arte e la poesia, visto che individua in maniera assoluta le leggi della "natura umana"; ed in alcune fasi vi si* identifica.

Punto di partenza comune sarebbe quell'impulso, che Wilson considera biologicamente determinato e definisce "biofilia", che consiste nella ricerca del nuovo, nell'individuazione di un "eleganza" in natura, nell'interesse per le forme di vita, nella predisposizione a conoscere i processi organici. L'arte però si concentra sul soggetto, sul caso particolare, sulla mente. La scienza invece percorre diverse fasi e tende ad offrire il quadro completo dei processi. Ecco perché «Il possente cerchio delle discipline si chiuderà se la scienza studierà il viaggio mentale interiore dell'artista, appplicando all'arte e alla cultura i metodi di ricerca propri della biologia, e se l'artista e il critico prenderanno coscienza del funzionamento della mente e del mondo naturale, così come viene illuminato dal metodo scientifico» (p.101). E il cerchio in effetti si viene a chiudere (o meglio: la spirale compie un ulteriore giro), inglobando nella "nuova sintesi" un altro elemento.

L'autore non si ferma qui; riprendendo alcuni temi già presentati nelle opere precedenti, egli fa propria la definizione dell'etica come «un insieme di regole inventate per far fronte a circostanze così nuove e complesse.....che l' individuo medio non è in grado di prevedere gli effetti finali» ivi p.148, ed afferma che «un codice etico duraturo non si crea basandosi solo su premesse assolute, ma anche facendo ricorso all'induzione...

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

in questo processo persone *competenti e* di buona volontà vagliano le opportunità e giungono a un accordo sulle norme e sulle direttive generali» ivi p.153. La conclusione è la seguente: «Gli elementi con cui costruire un'etica in profondità della conservazione comprendono quegli impulsi e quelle predisposizioni a certi apprendimenti che fin qui abbiamo genericamente sussunto sotto il termine di biofolia» ivi p.171 (sottolineature nostre).

Anche il campo dell'etica (e della politica, si può dedurre) deve dunque sottostare alle "leggi sociobiologiche", che non sono alla portata dell' "individuo medio"; spetterà a persone competenti e di buona volontà che abbiano presenti tali leggi, il compito di fissare un codice etico generale. In tal modo si assisterebbe ad un'appropriazione, da parte della "scienza" anche della prerogativa etico-politica. Una Repubblica platonica retta non più dai filosofi, bensì dagli scienziati integrati nell'ortodossia sociobiologica. Immaginiamo una dittatura teorica onnicomprensiva, nella società tecnologica auspicata da Wilson, e l'apparizione di una schiera di bioartisti e biopoeti, biomoralisti e biopolitici, che informeranno la propria opera ai dettami della nuova teoria (e classe) biocratica!

Questa mi pare la "novità" di maggior rilievo nell'ultimo testo wilsoniano. In realtà non è nuova la proposta sociobiologica, rintracciabile con periodiche ricorrenze nel filone del determinismo biologico (per un'analisi approfondita cfr. Rose-Lewontin-Kamin *Il gene e la sua mente* Mondadori '83): basti ricordare, negli anni '60, *Il cosiddetto male* di K. Lorenz e *La scimmia nuda* di D. Morris. I concetti stessi usati da Wilson spesso non sono originali, anche se l'autore non fa cenno (solo per ignoranza?) ai suoi predecessori: E.Fromm ad esempio utilizzò, in un'accezione in parte diversa e alquanto più complessa, il concetto di "biofilia" (E. Fromm *Anatomia della distruttività umana* Mondadori 1973); Montagu parlò già nel 1940 di "sociobiologia umana," pure in un senso differente e in prospettiva antirazzista (F.A. Montagu *La razza. Analisi di un mito.* Einaudi 1966).

A cosa è dovuto dunque il successo di Wilson negli anni recenti? In parte certo alla maggior organicità della sua opera rispetto ai precedenti tentativi nella stessa direzione. Io ci aggiungerei però senz'altro una maggior aggressività, decisione e spregiudicatezza nel sostenere la prospettiva deterministica, caratteristiche queste che, nella fase politica reazionaria post-sessantottesca, hanno fatto della sua opera anche un punto di riferimento per movimenti di estrema destra in Europa (Nouvelle Droite in Francia, National Front in Gran Bretagna). Non c'è da meravigliarsi perciò se, pure nell'ambito del pensiero deterministico, posizioni più eclettiche, "moderate" e (ritengo) di maggior onestà intellettuale, come quelle presentate da Melvin Konner in *L' ala impigliata* (Feltrinelli 1984), restino ai margini del dibattito, e si continui invece a discutere della "sociobiologia" come di una teoria nuova e rivoluzionaria.

La lettura di *Biofilia* offre molti altri spunti di riflessione sul pensiero e sulla proposta wilsoniana: accenniamo solo alla visione del "tempo storico" in molte prospettive (organismica, biochimica, ecologica, evolutiva) tranne in quella che è piú consona al concetto (storia come presentazione e interpretazione critica degli eventi umani); assieme alla dimensione più propriamente storica manca in Wilson una sufficiente consapevolezza del dibattito filosofico, epistemologico, (meta) linguistico presente nel pensiero contemporaneo, attraverso la quale sarebbe possibile ridimensionare l'assolutismo che contraddistingue l'atteggiamento mentale di tanti scienziati. Ancora, si potrebbe rilevare — in singolare contrasto con la pretesa "comprensione" delle scienze sociali — una sostanziale indifferenza verso i problemi umani: Wilson denuncia (giustamente!) la scomparsa di specie animali e vegetali, ma nella sua "etica conservazionista" ("biofilia") non c'è attenzione al genocidio di popolazioni "primitive", nè spazio per la considerazione dei processi economici, politici e sociali che ancora generano nelle comunità umane condizioni di vita precarie. Si veda, a solo titolo d'esempio, il modo in cui l'autore presenta la questione della protezione della foresta amazzonica, sorvolando del tutto tanto i problemi delle tribù indie che in essa continuano (per quanto ancora?) a sopravvivere, quanto la situazione dei coloni brasiliani provenienti dal "nordeste" del paese e che, attratti da false promesse, si trovano ad essere padroni di terre improduttive (per una trattazione dell'argomento che tenga presente sia l'elemento ecologico sia quello umano — e politico — si veda il documentario girato recentemente sul luogo da Adrian Cowell).

Ancora, bisognerebbe accennare al modo "computeristico" in cui Wilson presenta il funzionamento della mente umana: qui si assiste ad un vero e proprio rovesciamento, per cui terminologia e teoria informatica vengono usate per spiegare il funzionamento del cervello e dell'organismo umani; si tratta di quella forma particolare di alienazione consistente nell'oggettivazione e rovesciamento nell'uso dei concetti, che porta ad uno sdoppiamento in cui il doppio è più "reale" dell'autentico.

Infine, non si può trascurare la prospettiva di una applicazione su larga scala dell' "ingegneria genetica" auspicata dall'autore per la diffusione di "geni desiderabili" (cfr. *Biofilia* p.167-8). Si può facilmente imamginare quali problemi sorgano quando si tratti di definire i "geni desiderabili", e quali dimensioni assuma il pericolo di manipolazione implicito nell'applicazione dell'"ingegneria genetica" (si consideri la teoria e la pratica "eugenerica" diffusasi in Usa e in Europa nei periodi bui del nostro secolo, i cui esiti razzistici sono ben presentati e criticati in lavori recenti quali — oltre al già citato *Il gene e la sua mente* — S.J.Gould *Intelligenza e pregiudizio* Editori Riuniti 1985).

A questo punto si può comprendere meglio perché Wilson propugni una "bioetica" e una subalternità delle scienze umane e sociali alla biologia. In effetti egli alterna una visione contemplativa-conservazionista ad una utilitaristica della natura; qui entra in campo l'uomo, ma nel ruolo di sfruttatore o manipolatore della natura, secondo le regole implicite dettate dal sistema di produzione capitalistico. Pare che, in fondo, l'unica proposta pratica-politica di Wilson sia quella di un *controllo* — e quindi di un maggior *potere* — degli scienziati sul piano di sfruttamento delle risorse materiali e umane, quando non di un loro diretto coinvolgimento nel processo produttivo. In quest'ottica il naturalista, da "sacerdote" di un ordine biologico spontaneo, diventa "manipolatore" di quello stesso ordine, tecnocrate e depositario di un enorme potere nella programmazione della "società desiderabile".

Si capisce dunque perché la teoria sociobiologica consideri necessario il superamento dell'autonomia delle scienze sociali, e critichi in particolare la prospettiva marxista (crf. *Sociobiologia e natura umana* cit.p.3-4 e *sulla natura umana* cit.p.132) la quale fornisce un modello antitetico di analisi della società e un'antropologia irriducibile ai canoni di un determinismo biologico acritico e astorico. □

AFFRONTARE L'AIDS SENZA CRIMINALIZZAZIONI

di VITTORIO AGNOLETTO

FALLITI i tanti tentativi di esorcizzare l'Aids, vuoi suscitando fantasie collettive di "nuove pesti" e di ancor più pericolosi "untori" di quelli di manzoniana memoria, vuoi rifugiandosi nel rigore e quindi nell'asetticità della ricerca scientifica, è venuto il momento di affrontare tutte le complesse e fra loro intrecciate conseguenze che la sindrome d'immunodeficienza ha innescato. Conseguenze evidenziabili non solo sul terreno della scienza medica e del rapporto tra prevenzione e cura ma anche nella convivenza quotidiana, nell'immaginario collettivo di ampie fette di popolazione, nell'intreccio tra agire pratico, orientamenti culturali e riferimenti etici, nel loro impatto su strategie politiche e ancora, ad esempio nell'ambivalenza allarmismo/informazione preventiva spesso presente nell'atteggiamento dei mass-media.

Non è la prima volta che l'emergere di una patologia prima sconosciuta porta con sè, o meglio, viene caricata di tanti e tali significati; certo è che per trovare altri esempi bisogna lasciare che la mente ripercorra a ritroso un non breve periodo storico. Indubbiamente a facilitare questa situazione hanno contribuito le principali caratteristiche proprie di questa patologia. Innanzitutto la velocità di diffusione: nel settembre 1983 erano segnalati in Italia unicamente 3 casi, mentre a tre anni di distanza i soggetti con patologia conclamata sono oltre i 400. Non bisogna però dimenticare a questo proposito che i lunghi tempi di incubazione, anche attorno ai 5 anni, possono contribuire a spiegare l'attuale improvvisa esplosione, anche numerica, della malattia.

Le autorità italiane, infatti, anche a fronte di precise indicazioni provenienti dagli Usa e da alcune nazioni europee, hanno atteso il manifestarsi in Italia dei quadri clinici sfavorevoli prima di cominciare ad emanare alcune circolari ministeriali, semplicemente informative, alle strutture sanitarie di base. Alla prima fase di diffusione del virus non è stato opposto quindi alcun intervento preventivo nè alcun presidio igienico.

In Italia attualmente si ha un aumento del 100% dei casi di Aids circa ogni 5 mesi, con un ritmo dimostratosi tipico della prima fase epidemiologica di quest'infezione; negli Usa, invece, i circa 30 mila casi attualmente (novembre '86) segnalati paiono destinati ad aumentare del 100% nei prossimi 10-12 mesi, ed a mantenere questo ritmo per i prossimi anni.

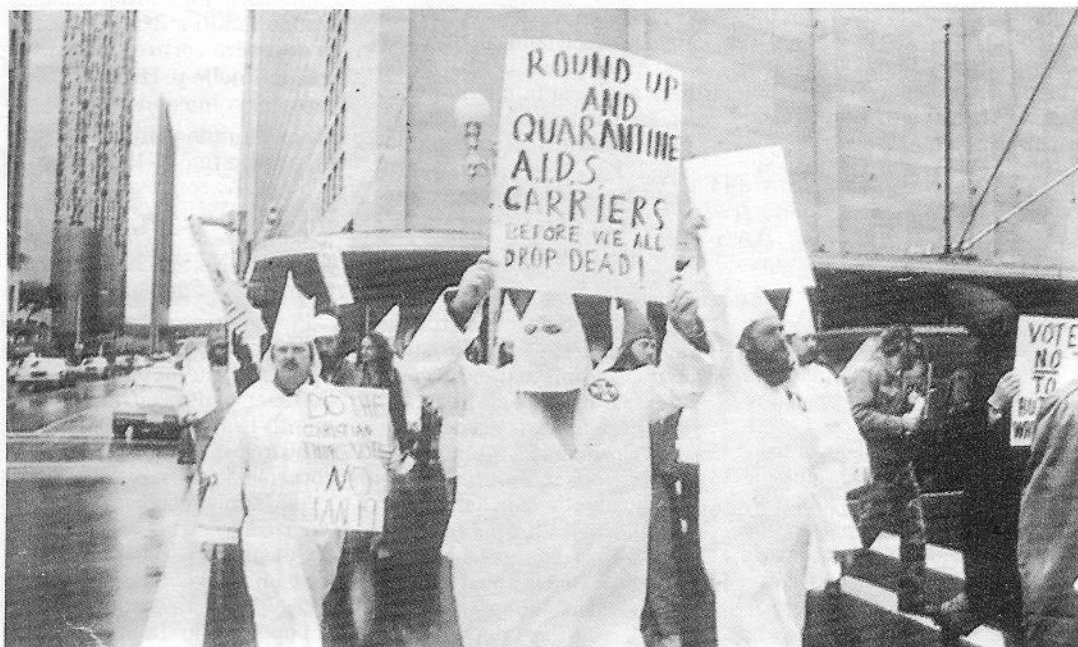
Anche le modalità di diffusione sono state usate, e non solo in Usa, per realizzare crociate oscurantiste fondate sul tentativo di criminalizzare intere fette di popolazione estranee alla "moralità reganiana". Ma al di là di ogni razionale ragionamento è stata la scienza stessa, con dati per altro non certo incoraggianti, a sgombrare il terreno da tali volgari strumentalizzazioni spostando su un terreno sicuramente più complesso e dignitoso il dibattito sul rapporto tra etica e scienza. Infatti con la dimostrazione della possibilità di trasmissione del virus anche tramite i rapporti eterosessuali, l'universo Aids non è più restringibile alle cosidette "categorie a rischio" tra le quali spiccavano i tossicodipendenti e gli omosessuali oltre agli emofilici, ai politrasfusi ecc. Ne consegue un compito certo non facile per la "Moral Majority": trovare una connessione tra la trasmissione di questo virus (rappresentato fino ad ora come complementare a rapporti "contro natura" ed a codici di comportamento reputati immorali) e il rapporto eterosessuale stimato, dallo stesso schieramento oscurantista, come forzatamente connesso alla generazione di una nuova vita!

Non bisogna scordare che comunque la sieropositività non è, nè può essere identificata con la malattia conclamata, tanto più che, stando alle statistiche fino ad ora note, pare che in Italia il passaggio all'Aids avvenga in una percentuale che non supera l'1% all'anno, contro il 6% all'anno delle statistiche Usa. È quindi un grave errore non solo sul piano umano, sociale ed etico ma anche relativamente alle attuali conoscenze scientifiche considerare un sieropositivo un "condannato a morte".

Si tratta piuttosto di attuare tutte le misure preventive necessarie: in assenza di ciò anche il sottoporsi agli esami di laboratorio, il conoscere la propria condizione sierologica significa unicamente vivere in una situazione psicologica d'isolamento, di paura e d'impotenza, tale da far sorgere il dubbio se in questo caso non sia da preferire, per la propria condizione psico-fisica, evitare i sopracitati accertamenti. Ciò può sembrare un paradosso, e forse lo è anche, ma è d'altra parte risaputo ad esempio che anche lo stress psicologico (oltre ad altre condizioni, tra le quali l'assunzione di oppiacei) può interferire con il sistema immunitario.

Dopo queste brevi, ma necessarie premesse mi limito ora ad esporre sinteticamente alcune considerazioni che potranno essere ampliate in successivi e specifici interventi:

1°) In contrasto con le convinzioni comunemente accettate, so-

no proprio i soggetti sieropositivi che, grazie alla deficienza del loro sistema immunitario, rischiano maggiormente di contrarre, dall'ambiente umano circostante, patologie spesso nefaste. Sono proprio quindi costoro che abbisognano di una maggiore "difesa" da parte della società, degli organi d'informazione e delle strutture preposte alla medicina preventiva, e non viceversa.

2°) Non appare più rinviabile l'utilizzo degli stanziamenti regionali per realizzare, con la diretta partecipazione dei soggetti appartenente ai gruppi "maggiormente a rischio", oltre che degli operatori sanitari, misure preventive ed informative. Tra queste: un'informazione dettagliata, il rispetto di precise regole igieniche e la possibilità di regolari e periodici controlli sull'obbiettività clinica e laboratoristica nei luoghi di vita sociale e di convivenza forzata (ad esempio il carcere); un controllo completo sulle trasfusioni e sulle donazioni di sangue, l'attivazione di centri pubblici ed autogestiti, di linee informative anche telefoniche e, superando moralismi fuori luogo, un impegno degli enti locali e delle Ussl nel fornire, in determinate condizioni, strumenti di prevenzione ad hoc quali: preservativi e siringhe sterili.

A coloro che di fronte a tali proposte sono colti da sussulti di perbenismo si può forse ricordare quanto recentemente affermato dal dott. Lazzarin, medico del reparto di Malattie Infettive dell'ospedale Sacco di Milano: in Inghilterra la distribuzione controllata di "eroina pulita" a tossicodipendenti accertati, ha notevolmente diminuito, anche per complessi meccanismi biologici, la percentuale dei tossicodipendenti tra la popolazione sieropositiva. (Più avanti saranno viceversa illustrare le controindicazioni presenti nell'uso degli oppiacei nei soggetti sieropositivi.)

3) Se, come ha dichiarato anche il prof. Moroni, tutto ciò non è possibile in carcere, vanno attuate le possibili misure alternative alla detenzione, verso i sieropositivi, evitando però logiche di medicalizzazione ad ogni costo.

4)° Non è da sottovalutare, per quanto riguarda i tossicodipendenti, oltre all'uso in comune delle siringhe, oggi comunque meno diffuso che nel recente passato, il ruolo immunodepressivo degli oppiacei e del metadone. I suoi supposti effetti favorenti lo sviluppo della sieropositività verso stadi più complessi sono stati ampiamente sostenuti al recente convegno delle Comunità per tossicodipendenti svoltosi ad Amelia dal 10 al 12 settembre dal prof. Hantzberg di Parigi, che ha tra l'altro auspicato in tempi brevi, un pronunciamento della comunità Europea rivolto ad interrompere l'uso del metadone coi tossicodipendenti.

Questi provvedimenti sono tra l'altro destinati ad evidenziare ancor di più l'assenza dell'intervento sociosanitario pubblico, la deprimente condizione nella quale versano i centri per le tossicodipendenze istituiti presso le Usl, spesso ridotti, quando esistono, a semplici passacarte e a banali distributori di metadone. In questo quadro s'inserisce la delega ormai quasi totale alle comunità private. Delega che si realizza senza che per altro lo Stato stabilisca almeno precisi criteri di riferimento necessari per accedere al finanziamento pubblico, nè controlli l'attuazione di quei pochi esistenti come ad esempio il divieto di discriminare l'accoglimento, nelle comunità convenzionate con le strutture pubbliche, in base allo stato sierologico dei tossicodipendenti.

5°) Sottolineare la gravità di una patologia senza negarne la prognosi ampiamente sfavorevole, indicare gli interventi necessari anche se parziali, è comunque ben diverso dallo scatenare drammatizzazioni collettive finalizzate anche ad ingigantire, nella fantasia collettiva, le dimensioni del fenomeno con l'intento magari di distogliere l'attenzione pubblica da altre cause di mortalità spesso risalenti a precise ed identificabili responsabilità. Può forse essere sufficiente citare i 23mila morti per tumori che medialmente ogni anno si verificano in Lombardia, e i circa 500 morti all'anno nelle fabbriche e nelle aziende lombarde!

Con l'Aids ancora una volta è stato riproposto il binomio malattia/punizione, infermità/"devianza sociale", ancora una volta (riecheggiano gli echi dell'attacco alla 180) è emerso il bisogno diffuso di etichettare qualcuno come "diverso" per rassicurare se stesso.

In un momento nel quale troppi sono pronti a farsi annunciatori di morte, è proprio necessario affermare ancora una volta che un modo sano, corretto e possibile di affrontare la malattia è l'accettare di conviverci quotidianamente, senza rimozioni nè criminalizzazioni. □

MILITARIZZAZIONE A PANTELLERIA

di MIRELLA GALLETTI

«IN CASO di attacco disperdersi nel bosco». È l'ordine impartito alle caserme di Pantelleria dopo i missili libici su Lampedusa nell'aprile scorso. Infatti i militi di stanza sull'isola non avevano ancora in dotazione armi idonee a rispondere a un attacco. Da allora le forze armate presenti nell'isola sono notevolmente aumentate. Anche se il numero non sempre risponde all'esigenza di una razionale difesa dell'isola.

Pantelleria, 83 kmq, ottomila abitanti, nel centro del Canale di Sicilia, può essere difesa solo dalle forze aeronavali. E quindi dalla marina e dal 37° stormo di stanza a Birgi, l'aeroporto di Trapani. Sull'isola sono presenti la Forza di Intervento Rapido (Fir) presente anche a Lampedusa, Comiso e Birgi, e le tre armi. Oltre alla base Nato di Gelkhamar, che sembra utilizzata solo come base di ascolto.

Corrono voci di forti contrasti tra il comandante dell'aeroporto militare ma di uso civile e il tenente colonnello dell'esercito. La concorrenza tra le tre armi ha incrementato l'esercito di Franceschiello. Circa 500 soldati di leva che fanno di tutto per non passare inosservati. Nella libera uscita si fanno un punto d'onore di indossare la divisa corredata da mitra, cinturoni, pugnali. Il Far-West viene così trasposto sul lungomare, dove i militi passeggiano su e giù in piccoli gruppi. La sceneggiata raggiunge l'apice nei pressi dell'aeroporto, sorvegliato da camionette dell'esercito, con mitragliatrici e soldati in tuta mimetica, con il viso dipinto di nero come pellirosse in stato di guerra.

La presenza farsesca dell'esercito di Spadolini ha ottenuto una prima vittoria. La protezione dei conigli selvatici e la salvaguardia della moralità pubblica.

Da sempre i panteschi di notte vanno a caccia abusiva di conigli selvatici che infestano l'isola. Pochi giorni dopo l'attacco a Lampedusa, un gruppo di cacciatori si trovava nei pressi di una caserma. All'altolà dei militi, si squagliò abbandonando i fucili. Fu subito ipotizzato che il moderno esercito di Spadolini avesse sventato un attentato e che dei sabotatori si aggiravano sull'isola. Indagini più accurate portarono alla identificazione dei cacciatori di frodo. Per mantenere buoni rapporti con la popolazione l'episodio venne messo a tacere. Si dice anche per l'intervento di Biagio Cacciola, comandante della regione militare della Sicilia.

Da aprile i conigli selvatici, salvaguardati dall'esercito, non corrono più pericoli. Ma gli isolani, che vivono principalmente sulla produzione di vino e capperi, temono che i conigli, così banditi dalle mense pantesche, possano moltiplicarsi in numero tale da distruggere le viti.

Di notte nessuno si arrischia più a girare con le pile. Ne hanno fatto le spese anche le avventure galanti che ormai sono ristrette nell'ambito delle mura domestiche. Il lago "specchio di Venere" non è più meta di incontri notturni e gli ardori amorosi sono tenuti a freno dal timore di essere sorpresi dai mitra spianati delle pattuglie alla ricerca di commandos.

Sono lontano anni luce i tempi, e parlo fino al 1981, quando si potevano contare sulle dita di una mano i panteschi che pagavano la tassa di circolazione e guidavano veicoli che erano l'anticamera del demolitore.

Per ammazzare il tempo i carabinieri si appostano nelle curve e controllano meticolosamente l'efficienza dei veicoli e i documenti. È anche un sistema per "imbarcare". Con il pretesto del controllo i militi, di solito sotto i vent'anni, socializzano con le ragazze.

Questa massiccia presenza di giovani maschi ha determinato tensioni, per ora controllabili, con la popolazione. In più occasioni panteschi e militi si sono presi

a pugni, con spedizioni reciproche. E un pantesco è stato anche ricoverato all'ospedale. Più volte i militari sono stati consegnati in caserma. Ed è evidente lo sforzo dell'esercito di ridurre le tensioni con la popolazione civile, con gesti di buona volontà. Ma è indubbio che le forze armate aggravano le condizioni di vita degli isolani. La presenza massiccia di mezzi militari su una rete viaria insufficiente aumenta gli incidenti stradali.

In un primo tempo parte della popolazione, soprattutto i commercianti, vedeva di buon occhio la militarizzazione per l'incremento dei guadagni. È ora evidente che l'esercito è sempre più autosufficiente, ed ha aperto uno spaccio interno. E la presenza militare basata più sulla quantità che non sull'efficienza non costituisce un deterrente contro la Libia ed inoltre allontana i turisti. Ma di questo ne riparleremo. □

Un'isola armata

Pantelleria era considerata dal fascismo la «portaerei dell'Italia nel Mediterraneo». Aveva costituito la testa di ponte tra l'Italia e la Quarta sponda, nel periodo coloniale. Durante la seconda guerra mondiale erano stanziati sull'isola 10 mila militari, la cui presenza incentivò i bombardamenti anglo-americani dell'aeroporto e dell'abitato. L'avamposto cadde nel luglio del 1943, pochi giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia.

L'importanza strategica dell'isola viene rievocata nel trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, e il cui articolo 49 recita: «Pantelleria, le Isole Pelagie (Lampedusa, Lampione e Linosa) e Pianosa saranno e rimarranno smilitarizzate». Ma quando l'Italia divenne membro della Nato, questo articolo e tutti gli altri inerenti la smilitarizzazione delle coste e delle isole rimasero lettera morta.

Nella seconda metà degli anni '70 il ruolo strategico di Pantelleria viene riscoperto per una serie di fatti concomitanti. Nell'agosto del 1974 una società maltese con capitale libico, la Libyan Arab Foreign Investment Company, compra 150 ettari di terreno lavico nel centro dell'isola. L'obiettivo è di costruire un complesso turistico da duemila posti. Contemporaneamente un'altra società libico-maltese acquista l'albergo *Punta Tre Pietre*. Le autorità italiane paventano che questi siano i primi passi per insediare sull'isola una base d'appoggio libica. Viene così riesumata la legge 898 del 1935, che vieta ai cittadini stranieri di acquistare terreni in zone di confine. E l'affare svanisce.

In questo stesso periodo la Gran Bretagna è in procinto di smantellare la propria base logistica a Malta, che deve essere evacuata entro il 1979. L'Alleanza atlantica cerca una valida alternativa. L'attenzione cade su Pantelleria. Ha quindi inizio la fase della militarizzazione strisciante dell'isola. Nel 1981 vengono ristrutturate le caserme di Randazzo e di Buccuram. Viene requisita la zona costiera Balata dei Turchi, adibita a poligono di tiro. Si intensificano le esercitazioni militari che coinvolgono ignari cittadini che si trovano carri armati e soldati sui propri terreni e anche in casa, e senza indennizzi per le servitù militari. Viene ampliato l'aeroporto e, fatto principale, è riattato l'hangar progettato da Pier Luigi Nervi nel 1937. Si tratta di un'aviorimessa lunga 300 metri e profonda oltre 35, con la forma di una doppia T, ricavata dentro una montagna.

Pantelleria è inoltre un'importante base di ascolto e, come per le Pelagie, la difesa viene assicurata dalle forze aeree e navali. Queste isole rappresentano i naturali avamposti dell'Italia nel Mediterraneo. Ma la realtà in difesa è a monte. Birgi, l'aeroporto di Trapani, ospita il 37° Stormo che dispone di intercettori *F-104* e di aerei del programma *Awacs*. Il suo ampliamento, avvenuto a ritmo accelerato negli ultimi anni, è passato sotto silenzio, poiché tutta l'attenzione del movimento pacifista e della stampa era catalizzata sulle basi Nato di Sigonella e di Comiso.

M.G.

Il nome di due rose

di ROBERTO ALEMANNO

Il romanzo di Eco ed il film della von Trotta sottoposti a svuotamenti e degradazioni inquietanti. L'uno con la sua "traduzioni" spettacolare in kolossal, l'altro attraverso le "interpretazioni" mistificanti l'immagine storica e la trasposizione filmica di Rosa Luxemburg

PROBABILMENTE non è molto lontano dal vero Umberto Eco quando, nelle sue "Postille" a *Il nome della rosa,* volendo fornire qualche interpretazione o meglio, qualche piccolo aiuto ai lettori "curiosi" («Un narratore non deve fornire interpretazioni della propria opera, altrimenti non avrebbe scritto un romanzo, che è una macchina per generare interpretazioni»), confessa che la rosa di cui al titolo non è che la citazione coltissima di una «figura simbolica così densa di significati da non averne quasi più nessuno...»: della rosa — come di tutte le cose ormai scomparse — non è rimasto che il nome, il puro suono del suo nome. Eco ripercorrere il labirinto della sua Abbazia sulle tracce del profumo della rosa, proprio perché convinto che il Medioevo descritto nel testo «terribile» di Adso da Melk non sia "prossimo venturo" ma tragicamente "presente". In un certo senso, anche Margarethe von Trotta, con la sua ultima opera, segue le tracce di un nome scomparso, antico, Rosa Luxemburg, di una "Rote Rosa" di cui non solo non si avverte più il profumo ma neppure l'urgenza di un nominalistico ricordo, tanto che del cognome di Rosa ormai resta nel titolo solo una solitaria L., solitaria e muta come un "oggetto apocrifo", che cancella tutta l'*attualità-inattuale* del titolo originale: *La serena pazienza di Rosa Luxemburg.* Persino i carnefici di Rosa smarriscono i loro nomi: "ripescata"(oggi è il termine più usato nelle metafore giornalistiche) dai gorghi del Landwehrkanal da Mergarethe von Trotta, la Rosa di Zamosč sembra che sia stata massacrata — a leggere la recensione del critico de *l'Unità* — da non meglio identificati «militari revanscisti» invece che dalla socialdemocrazia tedesca, su cui — come annota Brigitte Desalm su un quotidiano tedesco — «pesa ancor oggi una grave ipoteca morale: il modo in cui vennero liquidati — per espressa volontà del governo — i capi della rivoluzione».

Davvero emblematico l'impatto del romanzo di Eco e del film della von Trotta — pur tanto dissimili tra loro e incomparabili, ma uniti da un destino similare circa la vita dei *segni* nella nostra era post-industriale — con le ideologie dominanti dell'inciviltà mediologica contemporanea: entrambi traditi e sottoposti a svuotamenti e degradazioni inquietanti, l'uno con la sua "traduzione" spettacolare nel kolossal diretto da Jean-Jacques Annaud, l'altro attraverso le "interpretazioni" mistificanti, offerte dalla critica (dagli intellettuali, dagli storici e dai giornalisti, con la consueta eccezione di Lelio Basso), e dell'*immagine storica* di Rosa Luxemburg e della sua realtà riflessa nel film della von Trotta. Ma, questa volta, il "fenomeno culturale" presenta ambiguità e vischiosità insolite che testimoniano la sottile opera di devastazione che i poteri economici e politici compiono dentro la coscienza umana, ormai consumatrice di "cose" identificate con "nomi nuovi".

Se il romanzo di Eco può essere definito un'"allegoria del nostro tempo", e all'interno dei suoi labirintici itinerari è possibile rintracciare i fili non solo di una astuta apologia della "commedia" e dello "spirito ironico" ma anche di una crtica — pur celata nelle maglie di una trama letteraria fittissima — alla violenza del potere e della censura che da sempre sequestra e cancella il "piacere della cultura" (nella fattispecie, il II° Libro della Poetica di Aristotele, dedicato alla

commedia, appunto, e al sano riso liberatorio, che libera soprattuto dalla paura e quindi dalla fede religiosa che è figlia della paura), il film di Annaud si rivela come il tentativo disperato di dare una forma scenografica, *concreta*, a una narrazione che propone al lettore d'interpretare forme simboliche e metafore ambigue o polisensiche. Nella Corte dei Miracoli di Annaud, popolata da mostri, si avverte soltanto l'insistenza della regia nell'offrire un'immagine volgarmente spettacolare del testo di Eco, un'immagine lontana tuttavia e dal sapore acre della commedia e soprattutto dalla *contemporaneità* del Medio Evo riproposto da Eco.

Di fronte all'invadenza, o meglio alla violenza del prodotto industriale, di fronte al peso inaudito dei capitali investiti nel film di Annaud il mondo mediologico si è mobilitato compatto per sostenere l'"evento", per dar estrema dignità culturale a un'impresa che non aveva alcuna: pensiamo, per esempio, ai nefasti in "diretta" della prima europea a Firenze, "Capitale della Cultura", al bel mondo presente; pensiamo, soprattutto, alle pagine e pagine dedicate al film su *La Repubblica*, anche se "smentite" dai giudizi poco lusinghieri espressi dal critico su quelle stesse pagine : un dissenso individuale, una goccia d'acqua dolce nel mare salato di un *battage* che ormai ha elaborato un'immagine "critica" positiva di un film che è un monumento alla necessità storica dello spreco.

L'industria culturale ha dato i suoi "nomi" alle cose, ostacolando proprio quel cammino verso la verità di Guglielmo di Baskerville e di Adso, e sotto lo sguardo impassibile del loro autore, Umberto Eco, sornione e oggettivamente "complice". Di lui ricordiamo volentieri una recente definizione di Ginevra Bompiani, dove si paragone Eco all'immagine di «un gatto cosmico», proprio perché la figura simbolica del gatto concentra in sè stessa una carica storica polisensica ormai di tutti riconosciuta. Ricordiamo innanzitutto il "nome" del gatto nella splendida fiaba di Evgenij Schwarz, *Il drago*: «Quando sei sul morbido e al calduccio è più saggio dormire e tacere che rimestare un futuro spiacevole», risponde il gatto-intellettuale a Lancillotto che insisteva nel chiedere le ragioni del suo opportunistico silenzio di fronte alle minacce a alle violenze del Drago. Ecco, il

Gatto è l'immagine riflessa di un Umberto Eco, cultore dell'Opera Aperta perché è certamente il Tempio di tutte le Ambiguità, della ripresa diretta televisiva perché capace di produrre una non meglio definita organieità estetica, di una ricerca della Verità contro ogni censura che appare sempre più immiserita solo all'*interno delle pagine dei suoi scritti*, di una tutta immaginaria posizione mediana o "saggia" tra Apocalittici e Integrati per Eco uguali e contrari ma ormai davvero l'un contro l'altro armati e sempre più riconoscibili rispettivamente come Rivoluzionari e Conservatori; cultore, infine, di una sua filosofia che prevede un'Etica elastica e cameleontica che gli ha sempre permesso di "essere invidiato", di essere fortunato "beniamino di tutti" e di evitare sempre di tirare in ballo la violenza del capitale (sia industriale sia culturale) sulla coscienza dell'uomo, il suo dominio sulle scelte *indotte* dell'attuale cultura di massa. Chi può contestare l'ironia tagliente del suo romanzo? Ma chi potrà mai accorgersene se il suo bel discorso contro i delitti della Censura si conclude con la "saggia" approvazione dello spettacolo di Annaud, con il nero silenzio di fronte al Drago?

Ma la cancellazione del nome della Luxemburg comporta ben altri silenzi che celano ovunque *appropriazioni* e oscure *mutazioni*: il disagio di Rosa (« A volte ho la sensazione di non esser affatto un vero essere umano, bensì un qualche uccello o un altro animale in forma umana non riuscita...», e sono parole citate ormai da ogni gazzettiere) nei congressi di partito sarà profetico. Agli incroci delle ideologie dominanti si vorrà mutare il nome di Rosa in quelli di "pacifista", di "utopista", di "antimilitarista", insomma in un nome adatto a tutti gli schieramenti: non è un caso se il film della von Trotta sia stato accolto e "interpretato" positivamente da molti quotidiani, da *Il Tempo* a *l'Unità*. In un certo senso, il nome che oggi l'intellettualità italiana ha dato alla Luxemburg e, ovviamente, al discorso filmico della von Trotta, è lo stesso di quello che Vico Faggi e Luigi Squarzina vollero dare al "personaggio" Luxemburg nel loro spettacolo teatrale, allestito dieci anni fa, e che rivelava indubbiamente e sempre tutta la strumentalità di un'operazione industriale realizzata in nome di quel consumo di "argomenti politici" che imponeva la moda del *revival*. E all'opportunismo di quel messaggio ideologico corrispondeva una rappresentazione teatrale che, in nome della confezione romanzesca e documentaristica, finiva per negare il teatro stesso.

Sul piano politico poteva sembrare che Faggi e Squarzina avessero voluto sospendere il giudizio sulla giustezza della linea luxemburghiana: il testo e lo spettacolo ci apparivano come un coacervo d'interventi, nel tentativo di "equilibrare" le forze in campo e senza offrire non solo indicazioni per il presente ma *spiegazioni* sulle stesse azioni (esasperato, e non a caso, risultava il contrasto Luxemburg-Lenin). Ma, a un attento esame testuale, e soprattutto nel finale, quella "obiettività storica" di Faggi e Squarzina finiva per trasformarsi nella visione pietistica e sacrificale, proprio in senso cristiano, della linea di Rosa, una linea "disperata" e perdente proprio secondo la tradizione stalinista e "riformista".

Insomma, si era tentato di "santificare" una Rosa Luxemburg rappresentata nell'aura metafisica di una vittima della Storia. E siamo stati d'accordo, allora, con Lelio Basso quando ha espresso il suo disaccordo con il testo di Faggi-Squarzina, un testo costruito su quell'*a priori* che sarebbe stato il "tragico errore" di Rosa, un "errore" che per Basso e per noi fa parte integrante invece di tutta la biografia politica ed etica di una militante che non vedeva contraddizioni o fratture tra la teoria e la prassi rivoluzionarie, e che considerava i "fallimenti" i tragici effetti di gravi *errori politici* (del partito e non della teoria marxista, come invece si tenta di affermare e tra la fila della reazione e tra quelle dell'eurocomunismo), e che credeva nella necessità del *rischio* nella lotta rivoluzionaria: «Ma la cosa più comica è un'altra — dichiarava Basso in un'intervista rilasciata a *L'Espresso* — La polemica Luxemburg-Lenin era stata sfruttata sin qui in senso antisovietico; adesso, invece, direi, viene sfruttata in senso opposto: cioè, parrebbe che Lenin avesse sempre ragione e Rosa sempre torto».

Intorno al film della von Trotta e a Rosa si è come allestita una "messa in scena" secondo il copione di Faggi e Squarzina, una "replica" sconcertante dove tutti i valori ideologici e politici finiscono per subire una trasmuta-

zione luttuosa quasi si trattasse di una rappresentazione organizzata nella misteriosa Abbazia, di fronte al minaccioso Edificio. Se il film della von Trotta prosegue mirabilmente il grande discorso sulla Conoscenza avviato in *Anni di piombo*, centrando il "personaggio Rosa" nella sua *unità* di militante rivoluzionaria, sviluppando armonicamente tutte le complesse componenti della sua personalità, ma osservando anche i canoni di una elaborazione poetica della sua biografia (il pubblico e il privato, la solitudine rivoluzionaria e l'urgenza della solidarietà umana, la corenza marxista e gli opportunismi della socialdemocrazia, ma tutto trasferito crudelmente al Tempo Presente, perché tutto ritorna e sempre come i fantasmi shakesperiani), la cultura politica ufficiale cancella puntigliosamente tutti quei *nomi di Rosa* che inequivocabilmente appartengono alla Storia dei moderni movimenti rivoluzionari: l'Internazionalismo Proletario, oggi ridotto — per usare le parole di Rosa — a «un mucchio di rovine»; la sua lotta contro tutti quei Riformismi e compromessi più o meno storici con i quali la sinistra europea tenta oggi di sopravvivere miserabilmente. Ma c'è soprattutto da ricordare — con buona pace di Lucio Villari e di molti altri — che Rosa non era affatto un'«ingenua» che credeva nella «crisi fatale del capitalismo». Per Rosa il problema della Rivoluzione socialista era soprattutto un problema di applicazione corretta del marxismo, era un *processo* condotto con coerenza e realismo in cui era necessario non «attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate, l'arrivo della "situazione rivoluzionaria"... Al contrario essa (la socialdemocrazia) deve, come sempre, *precorrere* lo sviluppo delle cose, cercare di *affrettarlo*». Comprendiamo perché i partiti storici della sinistra oggi cancellano tutti questi nomi di Rosa: pesano come macigni e offrono la pura testimonianza di un tradimento storico che colpisce non solo il nome della Rivoluzione ma forse l'ultima possibilità di condurre una lotta per la sopravvivenza sulla Terra: quotidianamente, ormai, l'organizzazione capitalistica della società (che nessuna intenzione umana potrà mai umanizzare) mostra i segni di una cupa volontà autodistruttiva, e non sono più "difetti" che il riformismo potrà "correggere" o "attenuare". □

Lettori letteratura e mercato

di BRUNO PISCHEDDA

L'avvio di una riflessione sulla produzione letteraria contemporanea richiede il superamento di "idoli negativi" che impediscono di vedere la dialettica esistente tra letteratura e determinazione economiche del mercato

ALL'INTERNO di una situazione che da qualche anno ormai si contraddistingue per una significativa ripresa di interesse per il fatto letterario, e che in verità non riesce ancora a entusiasmare per il livello complessivo dei testi prodotti, esiste una zona decisamente refrattaria a qualsiasi impulso di revitalizzazione. Intendo quella del confronto teorico e del dibattito critico. Non che manchino talune apprezzabili eccezioni, tanto in campo saggistico che pubblicistico. Tuttavia, ad uno sguardo d'insieme che intenda collocarsi sul discrimine dell'ultimo quindicennio, non può sfuggire un dato difficilmente confutabile: che l'esaurirsi nei primi anni '70 delle aspre *querelles* intorno alle neo-avanguardie letterarie ha cioè coinciso con una sorta di desertificazione del dibattito. E questo non solo in riferimento al nesso costitutivo letteratura-società. Ma persino per ciò che riguarda un onesto lavoro di analisi e sistemazione critica della contemporanea produzione italiana.

Proprio in questi mesi si può assistere a una febbrile attività di lancio, o di rilancio, di inserti letterari sulle maggiori testate quotidiane nazionali. A manciate piovono le recensioni a cura di una critica giornalistica indirizzata in modo pressoché univoco verso esiti descrittivi e promozionali. Tutto ciò è certo il riflesso di alcuni lusinghieri segnali di ripresa in ambito editoriale e di pubblico: a due livelli cioè fondativi per un sistema letterario modernamente inteso. Ma è proprio in un simile frangente che si avverte con più forza l'assenza di una critica tendenziosa (non alla Zdanov, per carità, ma pur

sempre impegnata in senso selettivo), in grado di rielaborare con aggiornata duttilità metodologica valori e giudizi di valore.

Per reimpostare un lavoro in questo senso, è però necessario adoperarsi nel superamento di alcuni idoli negativi che costringono, a tutt'oggi, in una effettiva paralisi conoscitiva. Mi riferisco a veri e propri intoppi nell'analisi, localizzabili in via preventiva nel problematico rapporto scrittura-lettura, letteratura di massa e nozioni di successo, pubblico e mercato. Il presente contributo cercherà altresì di avvalersi, in funzione per lo più polemica, di una recente pubblicazione, che un tale insieme di pregiudizi mi pare esibisca nella maniera più estrema. Si tratta del volumetto *Oltre la letteratura* (Edizioni GB, Padova, Lire 18.000), di Roberto Di Marco. Un autore che, dopo aver militato in posizione per molti versi critica tra le fila delle neoavanguardie, si ripropone con alcune tesi illustrate con la consueta intransigenza terminologica, che si vorrebbe derivata dal più rigoroso materialismo marxista.

Il nucleo più interessante del suo discorso mi pare risieda nella nozione di «funzione espressiva» che egli intende come «funzione umana universale-generica» da considerarsi «originaria e insieme prodotta riguardo ai rapporti dell'uomo con gli altri uomini e con la natura e il mondo sociale». Di fronte ad essa «l'attività artistico-letteraria (sia di produzione che di consumo)» non

sarebbe che «una sotto-specificazione storica e sociale». Pertanto, il compito da assumersi da un punto di vista marxista militante, dice Di Marco, «è quello di battersi per una sempre più estesa socializzazione della funzione espressiva, cioè per la sua riappropriazione da parte della maggioranza proletaria che ne è continuamente espropriata».

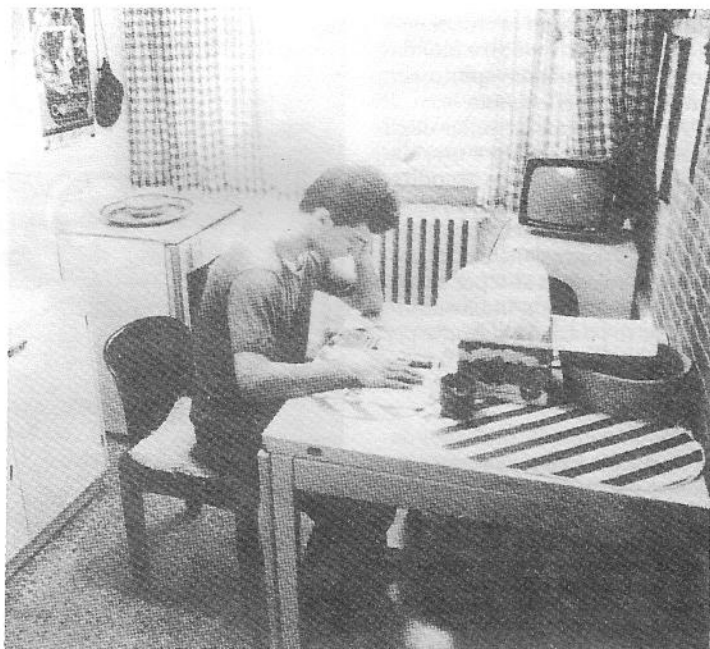
Sin qui, nulla da eccepire. La spinta verso un'attivizzazione estetico-espressiva è d'altra parte riconducibile ad un'istanza, diciamo pure democratica, che concerne strettamente le avanguardie artistiche nel loro manifestarsi storico. Estremamente proficuo, in ambito politico-culturale, potrebbe risultare altresì il relativo accostamento sotto una medesima ottica di mobilitazione delle risorse estetiche del soggetto, tanto della "produzione", in quanto attività creativa che si esplica nella scrittura, quanto del "consumo", nella sua specifica forma di lettura letteraria. Potrebbe cioè derivarne una più attenta valutazione critica degli aspetti globali della ricezione letteraria, nel suo duplice ma inscindibile aspetto qualitativo e quantitativo.

Se ci collochiamo del resto sul

versante specifico della produzione, è facile accorgersi di quanto in questi anni sia mutato il quadro sociale di riferimento. Tecnici, casalinghe, giovani della più varia estrazione si cimentano ormai diffusamente con la scrittura.

Certo, gli apparati editoriali, nella dimensione istituzionale-industriale, hanno per lo più mostrato modeste capacità di valorizzazione nei confronti delle elaborazioni creative provenienti da questi settori sociali di nuova acculturazione. Per la cui affermazione egemonico-culturale necessiterebbero ben più vasti rivolgimenti dell'assetto economico e politico. Ma come negare che lo scarso, e spesso scarsissimo valore di molti di questi prodotti sia da ricollegare ad una insufficiente attivizzazione estetica sul piano più vasto e comprensivo della lettura?

Difficile dunque, proprio nel senso di una "riappropriazione proletaria" della funzione espressiva, misconoscere lo stretto rapporto di reciproca valorizzazione intercorrente tra "produzione" e "consumo". Di Marco lo dice, ma non sembra poi in grado di trarne organiche conseguenze. Tant'è vero che dalle sumenzionate premesse fa discendere una rigida distinzione gerarchica, tra una «letteratura volta al consumo di massa» e una letteratura di «ricerca-sperimentazione». All'interno di queste due modalità produttive si instaurerebbe, secondo l'autore, un rapporto di «reciproca esclusione», proprio in relazione a una loro possibile attribuzione di valore. Nel primo caso ci troveremmo di fronte a «un fenomeno di natura sociologica», mentre solo nel secondo si dovrà parlare di fenomeni di «natura estetica». È però evidente che su questo piano siamo di fronte a prese di posizione difficilmente argomentabili in chiave materialistico-storica; né in verità, tramite altri accorgimenti teorici vuoi di carattere stilistico o strutturalistico. Per quanto legittime sul piano storico e operativo, esse vanno riconosciute come vere e proprie preferenze di gusto.

Opzioni programmatiche a favore di una letteratura costitutivamente impegnata in senso sperimentale, a volte a dilatare la sfera della percezione estetica della realtà, pongono anche forti restrizioni in senso elitaristico. Si tratta insomma del lato, chiamiamolo antidemocratico, che ogni operazione avanguardistica conduce con sé, selezionando ristretti gruppi di destinatari in grado di applicare a testi così costituiti un insieme adeguato di competenze culturali, frutto di approfondita conoscenza della tradizione letteraria trascorsa. È naturalmente il caso delle neo-avanguardie degli anni '60, con il loro mettere al centro dell'operazione letteraria valori trasgressivi localizzabili per lo più in sede linguistica; coerentemente con la vulgata formalistico-strutturale che nel medio periodo andava dispiegandosi in Italia a livello teorico.

Per quanto mi riguarda, oltre che da un punto di vista teorico globale, non credo sia possibile far discendere da opzioni di questo tipo la ripresa di un lavoro indirizzato in senso selettivo e giudicativo. La presenza di valori trasgressivi a livello testuale, non depone di per sè a favore di una loro funzionalità estetica complessiva. La disputa tra innovazione e tradizione, fondativa del concetto di modernità, è ormai da collocare in maniera strutturale all'interno di un panorama letterario dalle caratteristiche massificate. In cui il libro più avanguardistico, con i suoi mille lettori, si costituisce come tale proprio perché accolto in una situazione comunicativa di massa che lo delimita. Si tratta semmai di pervenire a una netta riunificazione di campo, rilanciando una nozione di sistema letterario che nella sua stratificazione complessa, anche gerarchica, mostra tuttavia una straordinaria mobilità funzionale. Valga come esempio arcinoto il modo in cui ne *Il nome della rosa* si realizza la fusione di una struttura narrativa giallistica, sino a non troppo tempo fa considerata costitutivamente subletteraria, con un impianto discorsivo di tipo storico, collocabile viceversa dal punto di vista generativo agli albori della nostra civiltà romanzesca.

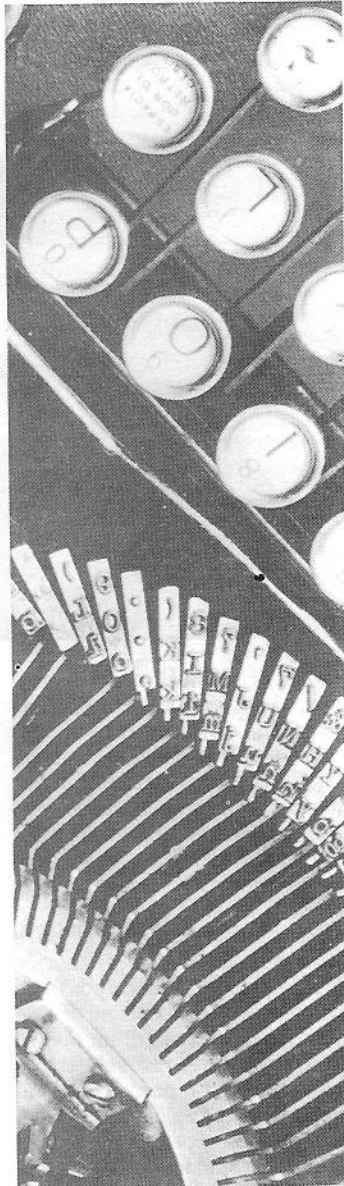
Sono ormai trascorsi più di vent'anni da quando proprio Eco, nel suo *Apocalittici e integrati*, sollevava il problema della letteratura di massa. Ed oggi, se è il caso di parlare di una battaglia stravinta dal lato dell'industria editoriale, neccessita anche riconoscere una sconfitta secca della critica, tanto più se orientata in senso progressita. L'atteggiamento più comune è stato, su questo piano, l'abdicazione all'esercito del giudizio più semplicemente il silenzio. Ad un libro come *Un uomo* della Fallaci, per non citare che un esempio, che nel bene e nel male è riuscito a raggiungere e a interessare oltre due milioni di lettori, ha corrisposto pe quanto mi risulta (al di là di diffuse chiacchiere giornalistiche intorno alla causa processuale intentatagli dal fratello di Panagulis), un numero di studi critici che sta sulla punta di un dito. Al lato opposto, gli esiti sono ancora più sconfortanti. Proprio in questi mesi, nel momento cioè del rilancio delle organizzazioni editoriali, sempre più numerosi sono critici e pubblicisti che, con una buona dose di falsa coscienza, osannano le dinamiche del mercato, seguendone pedissequamente la bussola delle vendite e delle relative graduatorie.

Eppure proprio la nozione di successo così a lungo vituperata tanto da essere additata come prova lampante di intrinseca inesteticità del testo che la consegue, mostra una complessa rilevanza letteraria. Con troppa superficialità — dal lato dei suoi detrattori — esso viene ascritto a ben organizzati maneggi a

cura degli apparati promozionali. Ne sa qualcosa l'editore Mondadori che, dopo aver spinto con tutti i mezzi *Horcynus orca* di D'Arrigo quale best-seller degli anni '80, è approdato a un relativo fallimento nelle vendite. Mentre alla schiera dei suoi nuovi idolatri sarebbe facile obiettare che la considerazione del successo come valore in sè e per sè, potrebbe condurre a imbarazzanti prese di posizione di fronte per esempio alla diffusione di massa raggiunta da collane come "Harmony".

In mancanza di una adeguata sociologia della ricezione estetica, pare in ogni caso più proficuo tornare a rivolgersi al testo nella sua singolarità, e al disegno generico impressogli dall'autore. Si vedano a questo proposito tre casi, certo molto diversi sotto il profilo letterario e rispetto al relativo impatto di mercato: *Frantumi d'arcobaleno*, ultimo romanzo di Liala per più settimane presente nelle graduatorie delle vendite; l'immancabile *Il nome della rosa* e *La storia* di Elsa Morante. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un romanzo costitutivamente pensato, ed adeguatamente realizzato in chiave retorico-espressiva, per soddisfare le attese di un pubblico per molti versi residuale all'interno dell'odierno panorama italiano.

Quello del romanzo rosa nei suoi aspetti più classici, storicamente realizzati proprio a cura della nostra autrice sin dai lontani anni '30 . Un pubblico a prevalenza piccolo-borghese e popolare, presubimilmente di età matura, che nutre le proprie aspettative estetiche tramite stilemi tardo-dannunziani sul versante della scrittura, e con raffigurazioni di una femminilità d'alto rango, protetta da un microcosmo strettamente privato. Ciò che si accampa sulla pagina è tuttavia una situazione tutt'altro che pacificata, da cui emergono passionalità ossessive e un degradato senso del tragico, collegabili al rifiuto di una modernità sociale ritratta molto sfumatamente a tinte fosche e terrorizzanti. Per un sistema globale di valori riconducibile alla bellezza, all'onore e al senso di una eroica virilità maschile vissuta con lusinga di un passato sempre rimpianto.

All'opposto di un disegno letterario, certo asfissiante, ma sicuramente molto mirato come quello di Liala, viene a collocarsi il romanzo di Eco. Qui facciamo i conti con un raffinato conoscitore delle dinamiche letterarie

della modernità più recente. Coerentemente col quadro ampio e articolato a cui anche in sede saggistica aveva più volte fatto riferimento, Eco elabora un testo in grado di far convergere una plurivocità di strati di pubblico, già presenti contemporaneamente sul mercato, ma normalmente orientati a diversi livelli del sistema letterario. Dal cultore di forti intrecci ad enigma, al lettore mediamente avvertito in ambito storico o filosofico. Dalla persona impegnata che vorrà leggervi un'allegoria degli "anni di piombo", a quella che saprà trarre una soddisfazione narcisistica dal riconoscimento dei ripetuti accenni astutamente citazionali. La più parte del lavoro creativo dell'autore, si concretizza insomma nell'aver reso possibile differenti percorsi di lettura, in grado di funzionare per una certa misura indipendentemente gli uni dagli altri. Diverso ancora è il caso de *La storia*.

Questa volta si tratta di considerare un cosciente disegno di allargamento dei limiti di pubblico insito nel coevo quadro letterario. «Por el analfabeto a quien escribo», riporta l'epigramma introduttivo del romanzo, tratto emblematicamente da un verso di Cèsar Vallejo. Da ciò discende del resto anche la decisione di voler pubblicare il testo nell'edizione più economica di Einaudi. Ma è soprattutto nel coniugare in maniera inusitata i moduli piú tipici della grande narrativa popolare con un visionarismo ossessivo di tono decadente — come ha recentemente argomentato Giovanna Rosa — che si è reso concretamente esperibile per l'autrice un tale intento programmatico. Sulla base di ciò, l'uscita del romanzo nel '74 si segnalerà come vero momento di svolta. Nel momento in cui volgeva al termine la parabola dell'anti-romanzo, o del romanzo meta-critico di marca sperimentale, *La storia* consentì un nuovo riaccostamento alla narrativa da parte di quei lettori della fascia mediobassa che ne erano stati esclusi. E ancora più significativamente si potè assistere all'affacciarsi sul mercato di quelle nuove generazioni, molto povere di letteratura ma energicamente nutrite di ideologismi politici, che in essa pur con vivaci polemiche seppero per la prima volta riconoscersi.

Tre differenti strategie creative, dunque, per altrettanto differenzati tipi di successo. Tre progettualità diversamente vincenti in ambito di lettura che, unitamente a un più ampio novero di fattori analitici, potranno intervenire in un'elaborazione sufficientemente mediata di giudizi critici di valore o disvalore. Ma come approfondire una tale serie di implicazioni critiche se c'è ancora chi, come Di Marco, ritiene l'attuale panorama letterario frequentato da un pubblico « ambiguo e sociologicamente poco consistente»; «semplice elargitore di denaro» che il più delle volte «non accede ad alcuna esperienza estetica»? A un siffatto giudizio nei confronti dei lettori reali, l'autore fa poi seguire una succinta elencazione dei motivi che più comunemente ritiene li guidino nella scelta: conoscere il «di cui si parla», per poi dire agli amici «l'ho letto anch'io»; «nutrire il proprio gusto», evidentemente, e senza bisogno di ulteriori specificazioni, deprecabile e corrivo; «identificarsi e fantasticare», quasi fosse una colpa originaria da cui liberarsi al più presto.

«C'entra tutto questo con la letteratura?», si domanda Di Marco. La risposta è sempre la stessa: «Esteticamente no, sociologicamente sì».

Personalmente ritengo le su esposte motivazioni tutte lecite, ma letterariamente lecite, e da sempre presenti sul mercato anche prima della sua strutturazione industriale. Naturalmente insieme a molte altre, che confluiscono in ogni caso nella soddisfazione sociale di quel bisogno estetico-espressivo tanto nitidamente posto nelle premesse.

Del resto è possibile scaricare da così pesanti responsabilità lo sprovveduto lettore, addossando ogni colpa al mercato e all'industria editoriale che lo satura di prodotti testuali ad assoluta dominante merceologica? La letteratura, oggi come oggi, la fa l'industria. I gusti dei lettori, spiega ancora Di Marco, sono preordinati insieme alle loro scelte operative da ben organizzati apparati promozionali. Ebbene, questo del soggetto perennemente eterodiretto in una società capitalistica o neo-capitalistica che sia, in balìa di occulti persuasori che costantemente lo espropriano di qualsiasi determinazione coscienziale, è il residuo teorico francofortese che grava nel modo più negativo sul piano della conoscenza concreta. Grazie ad esso si può accedere immediatamente, senza adeguate e probanti analisi che mostrino l'ineluttabilità dei cambiamenti rispetto a dieci o venti anni fa, per esempio, alle ricorrenti immagini dell'avvenuta apocalisse. A ciò che con giusto sarcasmo qualcuno ha recentemente definito il «pianto antico».

Peraltro non credo sia del tutto proficuo adottare un'ottica di assoluta sovrapposizione tra sistema letterario e mercato. Se il mercato si qualifica come luogo economico istituzionalmente preposto allo scambio tra autore e destinatario, tramite l'intermediazione strutturale di imprenditori editoriali, ambito in cui il testo ha la possibilità di conseguire la sua massima valorizzazione economico-sociale, ciò non toglie vi siano state, e ancora permangono, zone che ad esso si sottraggono, senza per questo decadere da una loro caratterizzazione specificamente letteraria. Si pensi negli anni '60 alla letteratura cosiddetta *underground*, o ancora oggi alle numerose *fanzines* a circolazione semiufficiale. Vero è che il mer-

cato sa alternare momenti di forte impermeabilità, rispetto a fermenti che si segnalano ai margini della sua base sociale, a momenti di inglobamento degli stessi nel senso di una loro codificazione normalizzatrice. E restano naturalmente le differenti contingenze storiche e culturali a provocare simili mutamenti. Ma ciò testimonia proprio la dialettica non unidirezionale che vige tra letteratura nella sua spontanea genesi sociale, e le determinazioni economiche di un mercato in continuo riassetto interno. Quello che in ogni caso andrebbe evitato è la riduzione della nozione di mercato a luogo in cui si esplicano unicamente le funzioni di una grande editoria capitalisticamente iperdeterminata. Non è il caso che i prodottti più stimolanti della più recente stagione narrativa provengano da imprese editoriali medio-piccole o piccolissime che sul mercato hanno avuto modo di intervenire con maggiore agilità. Per esempio l'Adelphi con Kundera o con *Seminario sulla gioventù* di Busi; piuttosto che le Edizioni e/o con Christa Wolf o *Rondò* di Brandys.

Una serie assai complessa di mediazioni, dunque. Ancora una volta legittima sarà pertanto la posizione di chi, come Di Marco, ha scelto programmaticamente di saltarle, collocandosi operativamente «fuori e contro il mercato». Ma c'è da domandarsi quanto una tale proposta sarà utilizzabile in sede organicamente politico-culturale. La spinta di fuoriuscita da un modo capitalistico di intendere, produrre e organizzare la letteratura, tanto più sarà proficua, quanto analiticamente sarà condotta nell'unico modo che intendo marxianamente corretto: nell'indirizzo cioè di una liberazione di energie produttive in senso più ampio e diffuso. Non quindi tramite velleitarismo a carattere settario, che rischiano di riportare, più o meno coscientemente, a un quadro analogo a quello dei secoli preborghesi, con i relativi aspetti elitaristici ed aristocraticistici che essi conducevano con sè. Piú utile, per quanto riguarda l'immediato, sarebbe forse tornare a riflettere con rigore sui tentativi già storicamente determinatisi su questo terreno. Dal sindacato degli scrittori sovietici della Russia rivoluzionaria — per terminare con degli esempi — sino alle pagine meno gloriose (e meno tragiche) di quella piccola editoria democratica che seppe nascere e naufragare nel volgere degli anni 70. □

La musica salsa è trasmissione di idee

di ALFREDO LUIS SOMOZA

«America Latina si è spostata, spaccandosi; ha esteso le sue frontiere umane dentro gli Stati Uniti. In quel proletariato latino americano di New York camminerà, in verità, America Latina» (Dardo Cuneo, Puerto Rico en N.Y.)

CIRCOLAVA la battuta, anni fa, che un portoricano a New York aveva solo tre possibilità di cavarsela nella vita: fare il pugile, il militare o il musico. Questo è stato vero per decenni, ciò che nessuno immaginava era che attrverso la musica si producesse una presa di coscienza e si cominciasse a sviluppare un'identità comune tra i diversi immigrati ispani.

I "latinos" (i latinoamericani degli Usa) sono oggi circa 20 milioni, secondo le previsioni 30 milioni nel 2 mila, superando così tutte le altre minoranze etniche (neri, italiani, ebrei, asiatici ecc.) nel complesso mosaico razziale americano.

Le storie e le origini di questa immigrazione massiccia e costante sono diverse, ma hanno un comune denominatore: la ricerca di un lavoro e di un'opportunità di vita.

La mappa della presenza latino americana negli Usa indica tre zone dove la densità della popolazione immigrata è talvolta superiore a quella degli "americani puri"; la prima e più importante è costituita dai quattro stati limitrofi del Messico: Texas, New Mexico, Arizona e California. È soprattutto nella California, che vivono la maggior parte degli otto milioni e mezzo di american-mexicans, i cosidetti "chicanos", cifra ufficiale dei "legali" cui bisogna aggiungere 3-4 milioni di illegali.

L'immigrazione dei messicani è molto particolare, perché in definitiva i chicanos risiedono in zone che appartenevano al loro paese, per questo alcuni studiosi latinoamericani la considerano "immigrazione interna".

La seconda zona in ordine di importanza è la Florida, dove vivono cubani, haitiani e dominicani. Si tratta di una immigrazione diversa dalla precedente, perché è costituita da fuoriusciti cubani e dai disperati in fuga dalla fame e dalla repressione di Haiti. Come dato rilevante, nella città di Miami il 40% degli elettori registrati è di origine ispana, e alle ultime elezioni amministrative 2 candidati al Consiglio comunale di origine cubana hanno avuto il 60% dei voti.

La terza zona interessata dal fenomeno immigratorio è lo stato di New York, dove vivono 2 milioni di ispano americani, dei quali un milione 400 mila portoricani.

La storia dei portoricani è unica, diversa da quella di tutte le altre nazionalità immigrate negli Usa. Porto Rico viene occupata come bottino di guerra nel 1888 in conseguenza della disfatta spagnola nella guerra contro gli Usa per Cuba, passa quindi da colonia spagnola quasi direttamente a colonia Usa (aveva conosciuto un breve periodo di "autonomia amministrativa" dalla Spagna in seguito a lotte popolari). Nel 1900 viene sancito il Foraker Act, grazie al quale il governatore ed il Consiglio amministrativo vengono designati dagli Usa, e i portoricani eleggono una "Camera bassa" che invia un rappresentante alla Camera Usa senza diritto di voto. Nel 1917 viene estesa la cittadinanza Usa ai portoricani, il che provocherà subito la prima grande ondata immigratoria verso il continente. Finalmente nel 1952 viene sancita la nuova costituzione, con la quale Porto Rico diventa stato libero associato degli Usa, e gli Stati Uniti, incaricati della difesa, finanze, esteri, sfrutteranno il territorio nazionale per le più svariate esercitazioni militari (attualmente hanno dieci basi militari e depositi di materiali nucleari).

Non seguiremo qui la storia dell'isola che oggi conta circa 3 mila duecento abitanti, ma andremo a trovarci a New York (capitale "numerica" di Porto Rico) i portoricani che hanno usato il loro passaporto con stelle e strisce e la scritta "american citizen" per costruire un quartiere che non è un quartiere qualunque bensì "el barrio" un caso socio culturale tra i più complessi al mondo.

In mezzo alla città di Plastica (N.Y.) si vedono le facce che lavorano per un domani di speranza e di libertà (R. Blades, Plastico)

"El barrio" originario era nato al Nord della 96ª Street (Spa-

nish Harlem) come primo concentramento dei portoricani, oggi altri barrios sono nati nel South Bronx, Manhattan, Chelsea ecc. quelli che ci vivono occupano l'ultimo posto nella graduatoria dei redditi: nel 1980 (ultimo censimento Usa) una famiglia bianca guadagnava 16 mila 781 dollari, una nera dieci mila 781 e una portoricana otto mila 181; il 70,6% degli uomini svolgevano mansioni tra le meno qualificate; la disoccupazione all'interno di questo gruppo era calcolata attorno al 30%; erano il gruppo etnico con la più alta percentuale di malattie mentali e un morto su 5 era provocato da droga o alcool.

Questa gente che deve far fronte anche alla sporcizia, alla mancanza di servizi e alla violenza dei ghetti, è stata ulteriormente colpita dalle misure di restrizione o eliminazione dell'assistenza pubblica attuata dall'amministrazione Reagan.

Usa la tua coscienza, latino, non lasciarla addormentare (Ruben Blades, Siembra)

Come già detto, il barrio latino di New York è popolato principalmente da portoricani, ma sono anche numerosi gli immigrati da quasi tutto il continente americano, dai salvadoregni e dominicani fino agli uruguaiani e peruviani; in quella zona della metropoli yankee si è così realizzata un'esperienza unica di convivenza e di mutua conoscenza tra persone che originariamente vivevano a migliaia di chilometri di distanza l'una dall'altra, e in realtà molto diverse tra loro, questa babele di nazionalità aveva però un elemento culturale comune molto importante: l'unità linguistica. Le prime pubblicazioni in lingua spagnola a New York sono due quotidiani che nascono alla fine degli anni '40: *La Prensa* e *El diario de Nuova York*. Saranno pubblicate in seguito diverse riviste, e negli anni '60 prima la radio e poi la televisione cominceranno a parlare a questi immigrati nella loro lingua (oggi esiste un network di emittenti Tv e radio di lingua spagnola che copre l'intero territorio Usa).

Potremmo andare avanti a descrivere la crescita della presenza latinoamericana negli Usa, nel campo della cultura o in quello della scienza ecc., ma il fenomeno più importante prodotto da questa gente negli ultimi 150 anni e che ci permetterà di capire il loro modo di pensare e di vivere si chiama "salsa" (o afrocaribbean music, o musica tropical).

Questa affermazione potrà stupire chi non ha familiarità con la musica centroamericana-caraibica, perché in questa zona essa ha avuto un ruolo secolare di passa-parola. La musica afrocubana, che sarà la madre di tutti i ritmi caraibici, era fatta dagli schiavi africani che mentre suonavano potevano parlare nelle loro lingua senza essere capiti dai bianchi. Questa caratteristica musica-trasmissione di idee (ricordiamo anche l'analfabetismo) rimarrà alla base di tutte le espressioni musicali dell'area centroamericana, ed è così che i "mariachis" pubblicizzavano la rivoluzione in Messico, i cantautori nicaraguensi insegnavano a utilizzare i fucili ai contadini nel periodo rivoluzionario, così come si fa oggi in Salvador ecc.

La "salsa" nascerà nel barrio di New York, come spiega Willie Colon (compositore e musicista portoricano), «dalla miscela tra i ritmi dei Caraibi e del Sud America con la black music ed il soul nordamericano». Alla fine degli anni '60 era suonata soprattutto da cubani anticastristi, conteneva quindi una forte carica di elementi reazionari nei testi. Quello che è successo negli anni '70 con questa musica, elemento di aggregazione tra gli immigrati, si può capire solo ricordando che per la prima volta arrivano a New York esuli delle dittature sudamericane o rifugiati salvadoregni o guatemaltechi che fuggivano dalle atrocità commesse nei loro paesi con il beneplacito di quelli che li "ospitavano". Con l'arrivo di questi neoimmigrati le parole d'ordine comunitarie cambiano giorno dopo giorno.

Questo processo garduale si può seguire nella musica del panamense Ruben Blades il quale si era proposto dopo aver assistito alla repressione contro gli studenti che protestavano nella zona del canale di Panama da parte dei marines, di provare a imporre proprio negli Usa le sue canzoni antiimperialiste in lingua spagnola.

Avvolti dalle ombre non vediamo quello che è finché non ci sarà giustizia non avremo pace vivendo sotto dittatura, ti cerco e non ti trovo, non sanno dov'è il tuo corpo torturato (R. Blades. Buscando America)

Dopo anni di lotta per sopravvivere Blades riesce ad affermarsi e cominciano a uscire i suoi dischi (i primi in collaborazione con Willie Colon, poi con il suo complesso Los seis del Solar). I primi lavori saranno dedicati alla costruzione dell'orgoglio di essere latino americano, per eliminare il senso di inferiorità generato dall'essere parte di una società razzista non solo verso i neri.

Qui emerge il primo elemento ideologico interessante: non è il "black is beatifull" dei neri di 30 anni prima, che finiva con il diventare razzismo nei confronti dei "non neri", è invece la presa di coscienza di appartenere ad una sola razza, e soprattutto il capire che il modello che li aveva attratti, rivelatosi vuoto di contenuti, poteva essere in parte sostituito da valori propri alla loro cultura d'origine.

Questo periodo (seconda metà degli anni '70) è perfettamente sintetizzato nella canzone "Plastico" dall'ellepi "Siembra" di Blades.

Sentendosi per la prima volta non più gruppi dispersi di immigrati ma partecipi di una comunità interamericana con parametri culturali propri, i latini degli Usa cominciano a interessarsi e a partecipare alla vita pubblica del paese di adozione: dai comitati di quartiere al Parlamento, dalla letteratura al teatro, ma soprattutto a quel movimento musicale che esploderà poi in tutto il mondo (purtroppo in Italia per problemi di distribuzione non si troveranno fino a quest'anno materiali sonori prodotti a New York).

Sarà negli anni '80 che questa identità ritrovata romperà le barriere della controinformazione e della censura all'interno dei media americani e arriverà, puntualmente, la presa di posizione contro l'aggressione al Nicaragua, al Salvador, e ancora più in là si confronterà l'aprtheid in Sudafrica con la discriminazione che soffrono tuttora le minoranze negli Usa.

Dai Caraibi a Soweto in Africa va il nostro saluto a chi difende la verità. Muoviti per farla finita col razzismo (R. Blades, Muevete)

In una recente intervista Blades diceva che «quando si vede un latinoamericano in un serial o è un barbone o è un pericoloso killer o trafficante di droga» ed è per lottare contro questi luoghi comuni, questa ideologia "Miamivice" che ha incominciato a fare del cinema autogestito il cui primo prodotto è stato l'ottimo film "Crossver dreams" storia di un impiegato portoricano.

Questo fenomeno di rinnovamento e di lotta contro lo sfruttamento dei paesi del Terzo mondo, unito alla sicurezza del sapere e dire agli americani «noi siamo qui, in parte, per colpa vostra perciò dovete ascoltarci», è senz'altro la novità più dinamica della società statunitense contemporanea, nella quale si riaffermano i valori della destra storica.

Quando le statistiche prevedono che per il 2000 i latini saranno la prima minoranza, ciò che preoccupa l'establishment americano non è l'aspetto numerico del problema. Ma in quale misura questa gente potrà avere radicalizzato altre minoranze, e l'insieme della società. Sulle ceneri dell'edonismo reaganiano c'è un esercito di persone che hanno scelto la lotta politica e la cultura come loro armi per cambiare l'impero, per adesso non si vede chi li potrà fermare. □

IN LIBRERIA

di LUCIANA MURRU

Rapporti tra donne percorsi individuali e percorsi collettivi

A cura del coordinamento donne lavoro cultura
nuova editrice genovese
Lire 6.000

NEL GENNAIO 1983 il gruppo n° 4 della libreria delle donne di Milano pubblicò un importante documento che suscitò notevole interesse all'interno del movimento femminista. Il documento intitolato "Più donne che uomini" pubblicato come fascicolo speciale di *Sottosopra* poneva all'attenzione delle donne (ma non solo) nuovi quesiti ed interrogativi che interessavano non più e non soltanto la discriminazione ma anche l'esperienza dello scacco nelle prestazioni sociali, la voglia di vincere, il senso di inadeguatezza, di estraneità e si individuava una nuova modalità di rapporto tra donne "la pratica dell'affidamento". Si proponeva quindi un'analisi della presenza delle donne non solo nei rapporti interpersonali ma nei luoghi di lavoro e nella società in generale.

Nei mesi successivi *Sottosopra* fu letto, discusso, osteggiato e apprezzato. Se da una parte si sottolineavano alcune perplessità in quanto si aveva l'impressione che questi temi, queste domande riguardassero un certo tipo di donna: professioniste, intellettuali, di una determinata estrazione sociale che molto probabilmente avevano risentito meno della discriminazione esterna e che quindi avevano risentito meno delle contraddizioni legate al ruolo sessuale, dall'altra si riconosceva che il teorizzare rapporti diversi dove si potesse esprimere non solo la sorellanza ma anche (e soprattutto) la diversità offriva la possibilità di costruire un nuovo sapere e un nuovo campo del simbolico.

A distanza di tre anni da quel documento, il Coordinamento Donne Lavoro Cultura offre alla stampa e a tutti un piccolo testo che racconta il lavoro effettuato in questi anni su questi temi. Il Coordinamento Donne Lavoro Cultura nasce nel 1983 come strumento collettivo di vari gruppi di studio su vari temi del sapere e della produzione culturale di Genova.

Questo testo scaturisce dalla realtà del Coordinamento Donne Flm che dal 1975 si era occupato di organizzare seminari di e per sole donne. Le sue partecipanti erano in prevalenza metalmeccaniche, delegate sindacali, ma anche docenti universitarie, studentesse, disoccupate e casalinghe.

Questo seminario centrato sulla pratica dell'affidamento, partendo dal documento delle donne di Milano, propone una riflessione sulla possibilità di un abozzo di una teoria del linguaggio al femminile, sulla possibilità di costruire rapporti di affidamento come "rapporto sociale nuovo", capace di sostituire a una presenza neutra delle donne sul lavoro, la presenza sessuata, rendendo visibile questa differenza. Affidamento come capacità di sapersi riconoscere a vicenda valore e capacità. «Quando parlo di affidamento, intendo dare valore a quelle donne che hanno percorsi ed elaborazioni più avanti dei miei, e che condividendoli, mi stimolano ad andare avanti nella mia scelta di essere un individuo autonomo con una mia personalità ben definita» in questo modo una partecipante al seminario scrive raccontando del suo rapporto intellettuale ma anche di amicizia con una sua compagna di lavoro.

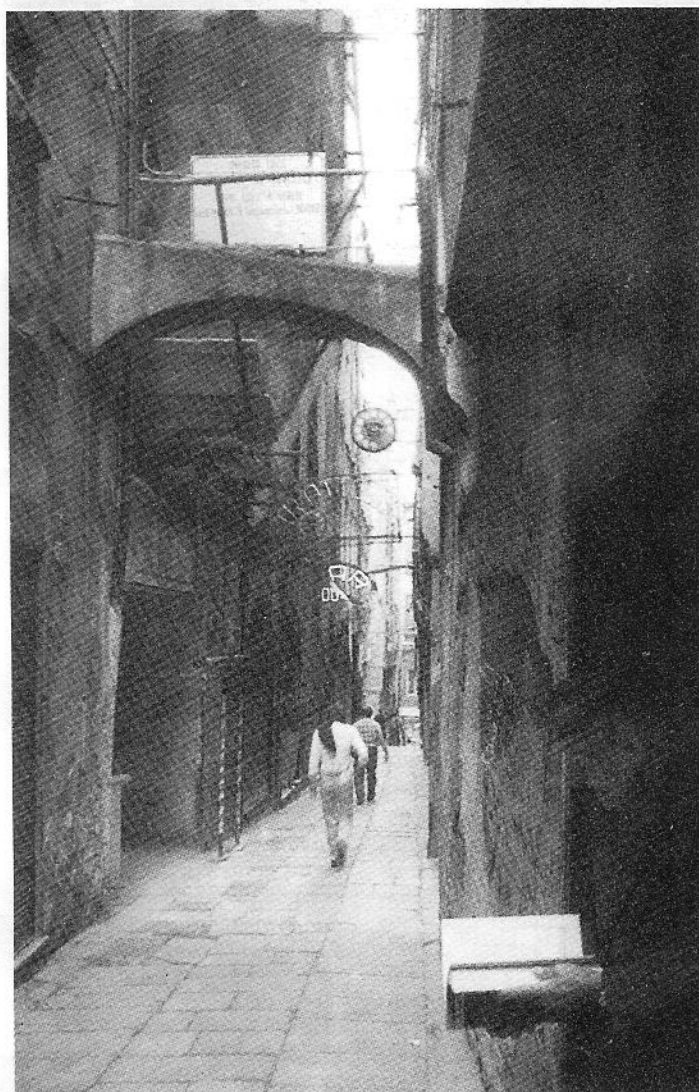
Questo testo rappresenta il lavoro di elaborazione di gruppo su "lo scacco", la "voglia di fare delle donne", la "voglia di vincere" che per molte si è manifestata nel vincere l'estraneità rispetto alla parola scritta, per altre la rivincita sul proprio silenzio, per altre ancora l'esplicitazione di una fiducia in se stesse e nelle altre a scrivere, dire di se e delle proprie paure, bisogni, desideri ecc.

Diversi contributi da parte delle partecipanti ai seminari per rendere visibile ciò che esse sono e fanno, per dare riscontro pubblico al proprio divenire e dei cambiamenti grandi e piccoli che questo interrogarsi e stare insieme ha prodotto. Gli interrogativi che esse si sono poste sono tanti: che senso ha per una donna che cerca una sua identità affidarsi ad un'altra attraverso quali modalità si può esplicitare questo rapporto? Fino a che punto una pratica di questo tipo non riproduce un rapporto di potere dove più che scambio c'è dominio e delega? Che cosa significa sessualizzare i rapporti sociali? Ognuna di esse tenta di rispondere a queste domande partendo dalla propria storia ed esperienza lavorativa. □

Letteratura contemporanea

Il filo dell'orizzonte

Nel suo ultimo romanzo, Antonio Tabucchi racconta con la consueta abilità una storia gialla gradevole e raffinata

STEFANO TASSINARI

INIZIARE un racconto con la descrizione minuziosa di un obitorio potrebbe coincidere, per uno scrittore, con la volontà di testimoniare la propria adesione a un determinato genere letterario, oppure con la necessità di «rilasciare» una dichiarazione di poetica. Non è questo, certamente, il caso di Antonio Tabucchi e del suo romanzo breve Il filo dell'orizzonte *(edizioni Feltrinelli, pagg. 105, L. 12 mila) uscito di recente nelle librerie.*

Il libro, appunto, si apre con le immagini della camera mortuaria di un grande ospedale, all'interno della quale un certo Spino registra e classifica, da molti anni, i cadaveri in entrata e in uscita. Con loro stabilisce un rapporto al limite della tenerezza e della familiarità, mentre le sue riflessioni convergono sul tema del confine tra la vita e la morte. Tutto ciò, comunque, serve soltanto da spunto per imbastire una storia gialla, raccontata con l'abilità tipica di chi — come Tabucchi — è abituato da sempre a raccogliere indizi psicologici per ricostruire le trame della personalità.

Avvalendosi di una grande città portuale come sfondo (Genova, anche se non viene mai nominata), Tabucchi ambienta il racconto in un periodo storico che, intuitivamente, potremmo far collimare con la fine degli anni Settanta. La città, infatti, è segnata dal ripetersi di episodi violenti (il riferimento agli anni di piombo è fin troppo chiaro), e i suoi abitanti — perlomeno quelli trasformati in personaggi della narrazione — presentano caratteristiche comportamentali facilmente riconducibili al clima di quella stagione transitoria. Ciò non significa che lo scrittore abbia riportato nel testo situazioni emblematiche, ma se non altro le ha rese percepibili tramite un puntuale gioco di riferimenti, rimandi e sfumature.

Spino — protagonista de Il filo dell'orizzonte *— è una figura sostanzialmente comune, sebbene sia inserita in un contesto molto particolare e risenta, nel contempo, di quell'atmosfera a cui abbiamo accennato in precedenza.*

Un cadavere senza nome (e apparentemente senza storia) rappresenta il punto di partenza di una sua inchiesta personale, che lo porterà a ricercare un'identità forse più collettiva di quanto si pensi. Il corpo dell'uomo è stato portato all'obitorio dalla polizia, che lo ha trovasto in un appartamento al termine di una sparatoria con un gruppo di probabili terroristi. Gli altri sono riusciti a fuggire, e forse sono stati proprio loro, approfittando della situazione caotica, ad uccidere il compagno. Dai documenti l'uomo risulta chiamarsi Carlo Noboldi (o Nobodi, simile all'inglese "nessuno" — e questa, senza offesa, ci sembra una caduta di tono), ma i documenti ovviamente sono falsi, e l'autorità giudiziaria non mostra grande interesse a risolvere l'enigma.

Per questa ragione Spino inizia una ricerca solitaria, che lo porterà a ricostruire l'ambiente di provenienza del "fantomatico" Carlo (nonché alcuni pezzi della sua storia esistenziale) attraverso una sequenza di contatti, incontri, appuntamenti con persone e mondi ben poco omogenei. Il tutto avviene mentre Spino tenta di non modificare la propria vita, la quale, però, ha forse bisogno di essere sottoposta ad un'indagine simile a quella condotta sulla vita di Carlo Noboldi.

Non a caso lo stesso Tabucchi, in una intervista concessa recentemente a Nico Orengo per il quotidiano La Stampa, *afferma: «La sua (di Spino, ndr) è un'indagine interiore, tesa a cogliere il nesso tra le cose. La sua vita immaginaria entra a far parte della sua vita reale. Solitamente i detectives sono dei superbi, fanno domande su tutto e a tutti. Al contrario Spino, per capire chi sia il morto e perché sia morto, fa domande, usando l'immaginazione, su se stesso». In questo senso l'inchiesta (e, se vogliamo, il suo corso) stimola Spino ad interrogarsi anche sui rapporti con le persone a lui più vicine (la fidanzata Sara, l'amico giornalista Corrado), i cui ritmi e contesti appaiono sempre più lontani dai suoi. Ogni dettaglio preso in esame — una vecchia foto, l'etichetta di una giacca, ecc. — riassume in sé molteplici significati, in gran parte legati alla dimensione "psicologica" che sottende gli oggetti (e qui pur nella totale diversità di linguaggio, viene spontaneo pensare ai primi romanzi di Peter Handke, da* L'ambulante *a* Prima del calcio di rigore*).*

Un'opera non troppo originale, quindi, ma ugualmente gradevole e raffinata, (com'è nella tradizione di questo autore), anche se, a nostro avviso, Il filo dell'orizzonte *è da considerare leggermente al di sotto delle precedenti esperienze narrative di Antonio Tabucchi.*

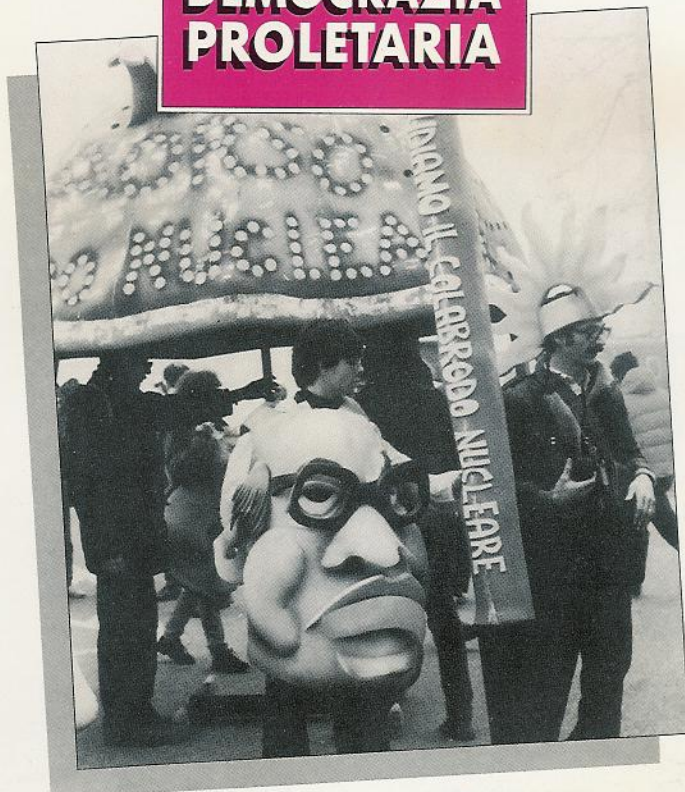
Bibliografia

Piazza d'Italia - *Bompiani 1975*
Il piccolo naviglio - *Mondadori 1978*
Il gioco del rovescio - *Il Saggiatore 1981*
Donna di Porto Pim - *Sellerio 1983*
Notturno indiano - *Sellerio 1984*
Piccoli equivoci senza importanza - *Feltrinelli 1985*
Il filo dell'orizzonte - *Feltrinelli 1986*

ANNO IV
DICEMBRE 1986
L. 3000

12

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno quarto

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
  Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 dicembre 1986.
- **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
  da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
  intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Marco Fraceti. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Fantoni (pag. 2), Rita Monfregola (pagg.5, 6), L. Cavagna (pag. 10), Claudia Gordiello, da "Occhi latinoamericani" (pag. 15); Uliano Lucas (pag. 55). Le foto di pag. 12 e del dossier (di Roberto Tagliabue e Marco Fraceti) riprendono momenti dei recenti blocchi alle centrali di Caorso e Trino Vercellese.

AL BIVIO DEL DUEMILA IDEE E PROGETTI PER L'ALTERNATIVA

Tesi Approvate dal 5° Congresso Nazionale di Democrazia Proletaria - Palermo 22/27 aprile 1986

Rivista Internazionale di Dibattito Teorico

Saggi di:
V. Franco, C. Preve, M.J. Siemek, G. Raulet, A. Honneth, D. Carraro, L. Cillario.

Per informazioni rivolgersi a
Cooperativa di Comunicazione DIFFUSIONI '84 a.r.l.
Via Vetere 3 - 20123 Milano - Tel. 02/8326659-8370544

Distributore per le librerie
Coneditor s.c.r.l. - Via Strambio 22 - 20133 Milano - Tel. 02/7381620-719154-716376